



## Consiglio regionale del Veneto

Questo libro proviene dalle raccolte della biblioteca del Consiglio regionale del Veneto. Il suo utilizzo non commerciale è libero e gratuito in base alle norme sul diritto d'autore vigenti in Italia.

Si ringrazia il dottor Alfio Longo della Casa Editrice Angelo Longo Editore di Ravenna per averne concesso la liberatoria sui diritti d'autore al Consiglio regionale del Veneto.

REGIONE DEL VENETO

CENTRO INTERUNIVERSITARIO DI STUDI VENETI

# QUADERNI DELL'A.D.R.E.V.

ARCHIVIO DI DOCUMENTAZIONE E RICERCA SULL'EMIGRAZIONE VENETA

Anno V - Numero 6

2000

*Numero speciale*

Per una formazione multiculturale.

Emigrazione ed immigrazione  
autonomia e conservazione

Atti del Seminario

Venezia, 14-15-16 aprile 1999

a cura di Tiziana Agostini e Susanna Celi



LONGO EDITORE RAVENNA



CONSIGLIO REGIONALE  
DEL VENETO  
*Biblioteca*

2000

A

144

Quaderni dell'A.D.R.E.V.  
Anno V - Numero 6  
2000



A.D.R.E.V. - ARCHIVIO DI DOCUMENTAZIONE E RICERCA  
SULL'EMIGRAZIONE VENETA - CENTRO INTERUNIVERSITARIO  
DI STUDI VENETI  
Palazzo Loredan - S. Marco, 2945 - 30124 Venezia  
tel. 041/5200996 - fax 041/5204655 - E-mail adrev@unive.it

L'A.D.R.E.V. si propone di:

- a) raccogliere ogni possibile documentazione sulle comunità venete nel mondo e sulle personalità di origine veneta che si sono affermate nei singoli paesi di accoglienza;
- b) attivare con continuità campagne di ricerca intorno agli insediamenti veneti nei diversi continenti, così da ottenere una mappa bio-bibliografica il più possibile esaustiva di queste presenze, tenuto conto anche che parte del lavoro di ricerca è già stato avviato dal Centro con il supporto della Regione del Veneto;
- c) stabilire una rete di comunicazione fra gli studiosi, i cultori e i ricercatori che operano sui temi della emigrazione veneta nelle diverse realtà locali, nelle Università e nei centri culturali dei paesi di emigrazione;
- d) promuovere lo svolgimento di corsi di formazione degli insegnanti, d'intesa con istituzioni di vario ordine e grado (IRRSAE, Istituto Regionale per la Ricerca, lo Studio e l'Aggiornamento Educativo; scuole; associazioni culturali; Comuni e Province, ecc.) al fine di preparare i formatori alla educazione interculturale nella società veneta che registra una sempre maggiore presenza di immigrati. Tale formazione viene arricchita dall'analisi delle esperienze vissute dagli emigrati veneti nel mondo;
- e) realizzare e concorrere a realizzare convegni e incontri seminariali di studiosi interessati a diversi settori disciplinari, in relazione alla emigrazione veneta (dialettologia, storia, antropologia culturale, sociologia, ecc.).

*(«Art. 2 - Finalità» della Convenzione tra il Centro Interuniversitario di Studi Veneti e la Regione del Veneto per l'attivazione dell'A.D.R.E.V.)*



Palazzo Loredan

San Marco 2945 - Santo Stefano

Istituto Veneto di Scienze, Lettere e Arti

presso cui hanno sede

il Centro Interuniversitario di Studi Veneti

e l'Archivio di Documentazione e Ricerca sull'Emigrazione Veneta



«Quaderni dell'A.D.R.E.V.», n. 6, 2000

ISSN 1128-4382

Indexed in:

IBZ - International Bibliography of Periodical Literature

IBZ - CD-ROM

I manoscritti vanno indirizzati a: A.D.R.E.V. - Centro Interuniversitario di Studi Veneti, Palazzo Loredan, S. Marco 2945, 30124 Venezia; se accettati, si dovrà allegare un dischetto contenente il testo memorizzato, con chiara indicazione del programma usato.

Prezzo per il 2000: un fascicolo: L. 30.000 (estero L. 40.000).

Abbonamento 2000 (due fascicoli): L. 50.000 (estero L. 60.000).

Gli ordini vanno indirizzati a A. Longo Editore

Via Paolo Costa, 33 - 48100 Ravenna (tel. 0544.217026 - Fax 0544.217554)

e-mail: [longo-ra@linknet.it](mailto:longo-ra@linknet.it)

I versamenti vanno fatti sul conto corrente postale nr. 14226484

intestato a Edizioni A. Longo, via P. Costa 33, 48100 Ravenna.

© Copyright A. Longo Editore, 2000

All rights are reserved

Printed in Italy

Finito di stampare nel mese di giugno 2000

per A. Longo Editore in Ravenna da Edit Faenza



REGIONE DEL VENETO

CENTRO INTERUNIVERSITARIO DI STUDI VENETI

# QUADERNI DELL'A.D.R.E.V.

ARCHIVIO DI DOCUMENTAZIONE E RICERCA SULL'EMIGRAZIONE VENETA

Anno V - Numero 6  
2000

Per una formazione multiculturale.  
Emigrazione ed immigrazione  
autonomia e conservazione

Atti del Seminario  
Venezia, 14-15-16 aprile 1999

a cura di  
Tiziana Agostini e Susanna Celi

Longo Editore Ravenna



## SOMMARIO

- 7 *Per una formazione multiculturale.  
Emigrazione ed immigrazione - autonomia e conservazione.  
Seminario*

### PRIMA PARTE

- 17 ROSSELLA SCHIETROMA  
*Educazione interculturale*
- 25 MARIO MAVOLO  
*Il Provveditorato agli Studi di Venezia e l'immigrazione:  
alcuni dati*
- 29 ULDERICO BERNARDI  
*Emigrazione ed immigrazione: educare all'interculturalità*
- 39 GIANLORENZO MARTINI  
*L'Unione Europea e la diversità culturale: i programmi  
dell'U.E. e le iniziative della Commissione Europea*
- 49 FRANCO BOZZOLIN  
*Le politiche migratorie della Regione Veneto*
- 55 DON ELIA FERRO  
*La presenza religiosa nella storia dell'emigrazione*
- 73 CAMIS DAGUI  
*Le cause alla base dell'immigrazione e le difficoltà  
dell'integrazione degli immigrati*

## SECONDA PARTE

- 83 VALERIA FRIGO  
*Le culture a scuola: un'esperienza significativa*
- 87 CRISTIANA MASSIONI  
*Costruire un progetto di Istituto*
- 97 MARIA ROSA SUNSERI  
*Come progettare un curriculum multiculturale*

## TERZA PARTE

- 113 ANGELO TABARO  
*La legislazione regionale del Veneto in materia di cultura e promozione culturale*
- 119 BRUNO ANASTASIA  
*I flussi migratori da e per il Veneto: elementi di analisi statistica*
- 139 DON DINO PISTOLATO  
*La Chiesa e l'immigrazione nel Veneto*
- 143 PADRE LUCIANO SEGAFREDDO  
*Informazione a due vie*

## QUARTA PARTE

- 153 TIZIANA AGOSTINI  
*La cultura locale: una disciplina inesplorata*
- 161 CARLA MARCATO  
*I contatti tra lingue: i prestiti linguistici*
- 177 MANLIO CORTELAZZO  
*Come si fa un'inchiesta dialettale nelle comunità autoctone e nelle comunità emigrate*
- 185 GIOVANNI MEO ZILIO  
*Il caso esemplare della koinè linguistica-letteraria veneto-brasiliana*
- 195 SUSANNA CELI  
*La cultura veneta nel mondo: il ruolo svolto dall'Archivio di Documentazione e Ricerca sull'Emigrazione Veneta*

## QUINTA PARTE

- 209 EGIDIO PISTORE  
*Legislazione regionale in materia di emigrazione*
- 215 DINO DE POLI  
*Una nuova politica per le nuove generazioni di origine italiana nel mondo: l'«Umanesimo Latino»*
- 219 VINCENZO CESAREO  
*Accoglienza dell'immigrato nella scuola: aspetti e problemi*

## COMUNICAZIONI

- 233 Associazione Bellunesi nel Mondo
- 235 Associazione Giuliani nel Mondo
- 238 Associazione Nazionale Emigrati Australia e Americhe - A.N.E.A.
- 241 Associazione Padovani nel Mondo
- 244 Associazione Trentini nel Mondo
- 246 Associazione Trevisani nel Mondo
- 253 Associazione Veronesi nel Mondo
- 257 Ente Friulano Assistenza Sociale Culturale Emigranti - E.F.A.S.C.E.
- 263 Ente Friuli nel Mondo
- 269 Unione Lavoratori Emigrati Veneti - U.L.E.V.



PER UNA FORMAZIONE MULTICULTURALE:  
EMIGRAZIONE ED IMMIGRAZIONE -  
AUTONOMIA E CONSERVAZIONE

Venezia, 14-15-16 aprile 1999

Il seminario, promosso dall'A.D.R.E.V. Archivio di Documentazione e Ricerca sull'Emigrazione Veneta - Centro Interuniversitario di Studi Veneti (Università di Venezia, Università di Padova, Università di Verona, Università di Trento, Università di Udine, Università di Trieste) e dalla Regione del Veneto, è stato realizzato con la collaborazione dell'Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti - Venezia, il Centre d'Etudes et de Recherches de l'Institut International «Jacques Maritain» - Preganziol (Treviso), e con il patrocinio del Ministero degli Affari Esteri, della Provincia di Venezia, del Comune di Venezia, dell'I.R.R.S.A.E. Veneto e del Provveditorato agli Studi di Venezia.

Hanno aderito all'iniziativa il Centro Studi Emigrazione Roma - C.S.E.R., la Fondazione Benetton Studi e Ricerche, Treviso, la Fondazione CARIPLO ISMU - Istituto per lo Studio della Multietnicità - Milano, la Fondazione Cassamarca - Treviso, la Fondazione Migrantes - Roma, l'Istituto Culturale di Scienze Sociali «Nicolò Rezzara» - Vicenza, la RAI International, l'Associazione Bellunesi nel Mondo, l'Associazione delle Comunità Istriane, l'Associazione Giuliani nel Mondo, l'Associazione Lavoratori Emigrati del Friuli Venezia-Giulia - A.L.E.F., l'Associazione Nazionale Emigrati Australia e Americhe - A.N.E.A., l'Associazione Padovani nel Mondo, l'Associazione Polesani nel Mondo, l'Associazione Trentini nel Mondo, l'Associazione Trevisani nel Mondo, l'Associazione Veneziani nel Mondo, l'Associazione Veronesi nel Mondo, l'Associazione Vicentini nel Mondo, l'Ente Friulano Assistenza Sociale Culturale Emigranti - E.F.A.S.C.E., l'Ente Friuli nel Mondo, l'Unione Latini nel Mondo - U.L.M., l'Unione Lavoratori Emigrati Veneti - U.L.E.V., l'Unione Triveneti nel Mondo - UTRIM.

I lavori si sono svolti secondo il seguente programma:

Mercoledì, 14 aprile 1999 - ore 15.00  
Venezia, Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti

Saluto del Magnifico Rettore  
dell'Università Ca' Foscari Venezia, MAURIZIO RISPOLI

Parole introduttive di  
GIORGIO PADOAN, Direttore Centro Interuniversitario di Studi Veneti -  
Venezia

#### COMUNICAZIONI

ROSSELLA SCHIETROMA, Dirigente Direzione Generale Scambi Culturali e Consigliere del Ministro della Pubblica Istruzione

ROSARIO TROVATO, Provveditore agli Studi di Venezia

#### PRIMA SESSIONE

*Emigrazione ed immigrazione: educare all'interculturalità*  
ULDERICO BERNARDI, Università di Venezia

*L'Unione Europea e la diversità culturale: i programmi dell'U.E. e le iniziative della Commissione Europea*

GIANLORENZO MARTINI, Sede di Rappresentanza di Bruxelles della Regione del Veneto presso l'Unione Europea

*Le politiche migratorie della Regione Veneto*

FRANCO BOZZOLIN, Assessore alle Politiche dei Flussi Migratori - Regione del Veneto

*La presenza religiosa nella storia dell'emigrazione*

DON ELIA FERRO, Fondazione Migrantes, Roma

*Le cause alla base dell'immigrazione e le difficoltà dell'integrazione degli immigrati*

CAMIS DAGUI, Vicepresidente Consulta Regionale Veneta per l'Immigrazione

#### SECONDA SESSIONE

*Le culture a scuola: un'esperienza significativa*

VALERIA FRIGO, Responsabile Servizi Educativi - Comune di Venezia

*Costruire un progetto di Istituto*

CRISTIANA MASSIONI, I.R.R.S.A.E. Veneto

*Come progettare un curriculum multiculturale*

MARIA ROSA SUNSERI, docente di scuola secondaria

Giovedì, 15 aprile 1999 - ore 15.00

Venezia, Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti

## Introduzione ai lavori

ULDERICO BERNARDI, Direttore Archivio di Documentazione e Ricerca sull'Emigrazione Veneta - A.D.R.E.V.

## TERZA SESSIONE

*La legislazione regionale del Veneto in materia di cultura e promozione culturale*

ANGELO TABARO, Dirigente Direzione Generale Cultura, Informazione e Flussi Migratori - Regione del Veneto

*I flussi migratori da e per il Veneto: elementi di analisi statistica*

BRUNO ANASTASIA - Agenzia per l'Impiego nel Veneto

*La Chiesa e l'immigrazione nel Veneto*

DON DINO PISTOLATO, Caritas Veneziana

*Informazione a due vie*

PADRE LUCIANO SEGAFREDDO, Direttore «Messaggero di S. Antonio» Edizione italiana per l'estero

## QUARTA SESSIONE

*La cultura locale: una disciplina inesplorata*

TIZIANA AGOSTINI, Centro Interuniversitario di Studi Veneti

*I contatti tra lingue: i prestiti linguistici*

CARLA MARCATO, Università di Udine

*Come si fa un'inchiesta dialettale nelle comunità autoctone e nelle comunità emigrate*

MANLIO CORTELAZZO, Università di Padova

*Il caso esemplare della koinè linguistica-letteraria veneto-brasiliana*

GIOVANNI MEO ZILIO, Università di Venezia

*La cultura veneta nel mondo: il ruolo svolto dall'Archivio di Documentazione e Ricerca sull'Emigrazione Veneta*

SUSANNA CELI, Centro Interuniversitario di Studi Veneti



Venerdì, 16 aprile 1999 - ore 15.00

Venezia, Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti

Introduzione ai lavori

EGIDIO PISTORE, Dirigente Servizio Veneti nel Mondo - Regione del Veneto

#### QUINTA SESSIONE

*Una nuova politica per le nuove generazioni di origine italiana nel mondo: l' «Umanesimo Latino»*

DINO DE POLI, Fondazione Cassamarca, Treviso

*Accoglienza dell'immigrato nella scuola: aspetti e problemi*

VINCENZO CESAREO, Coordinatore scientifico Fondazione CARIPLO - ISMU, Istituto per lo Studio della Multietnicità, Milano.

#### COMUNICAZIONI

Associazione Bellunesi nel Mondo

Associazione delle Comunità Istriane

Associazione Giuliani nel Mondo

Associazione Lavoratori Emigrati del Friuli Venezia-Giulia - A.L.E.F.

Associazione Nazionale Emigrati Australia e Americhe - A.N.E.A.

Associazione Padovani nel Mondo

Associazione Polesani nel Mondo

Associazione Trentini nel Mondo

Associazione Trevisani nel Mondo

Associazione Veneziani nel Mondo

Associazione Veronesi nel Mondo

Associazione Vicentini nel Mondo

Ente Friulano Assistenza Sociale Culturale Emigranti - E.F.A.S.C.E.

Ente Friuli nel Mondo

Unione Latini nel Mondo - U.L.M.

Unione Lavoratori Emigrati Veneti - U.L.E.V.

Unione Triveneti nel Mondo - UTRIM

...i miei saluti e gli auguri di un pieno successo all'iniziativa, che si presenta di particolare importanza in una fase della storia del nostro Paese, i cui eventi tragici e acuti in regioni a noi vicine e tendenze croniche di immigrazione strisciante, ci impongono di affrontare, con un atteggiamento generoso e previdente allo stesso tempo, un futuro che sarà decisamente diverso da quanto fino ad ora sperimentato.

MAURIZIO RISPOLI



Educazione interculturale  
PRIMA PARTE

L'ingresso nella scuola di alunni stranieri ci ha costretto a rivedere in cosa è una società multiculturale e sui compiti che la scuola deve assumere per aiutare i giovani a vivere in questa nuova realtà.

L'ingresso con lingue e culture diverse, religioni diverse e sistemi di valori diversi ha costretto le istituzioni a riflettere sul tema della diversità.

La concezione della diversità era già presente nel sistema scolastico italiano ma era circoscritta nell'ambito della devianza e dell'handicap.

Accanto a questa diversità, conosciuta e studiata e recepita nella legislazione scolastica, si è dovuta riconoscere nel tempo l'esistenza di altre diversità, come quella di genere o religione o etnia.

A ciascuna di queste diversità, vecchie e nuove, corrispondono tratti culturali molto precisi che vanno a definire l'identità personale e che danno origine a conflitti ma anche a incontri e scambi.

Per rendere possibile l'incontro e lo scambio l'Italia ha scelto come prospettiva di lavoro l'educazione interculturale. In questo quadro l'educazione interculturale si propone come uno strumento da usare non solo in presenza di alunni stranieri in classe, per superare conflitti e difficoltà contingenti, ma come l'attività edu-



ROSSELLA SCHIETROMA

## *Educazione interculturale*

L'ingresso nella scuola di alunni stranieri ci ha costretto a riflettere su cosa è una **società multiculturale** e sui compiti che la scuola deve assumersi per attrezzare i giovani a vivere in questa nuova realtà.

L'impatto con lingue e culture diverse, religioni diverse e sistemi di valori diversi ha costretto le istituzioni a riflettere sul tema della **diversità**.

La categoria della diversità era già presente nel sistema scolastico italiano ma era circoscritta nell'ambito della devianza e dell'handicap.

Accanto a queste diversità, conosciute e studiate e recepite nella legislazione scolastica, si è dovuta riconoscere nel tempo l'esistenza di altre diversità, come quella di genere o religione o etnica.

A ciascuna di queste diversità, vecchie e nuove, corrispondono tratti culturali molto precisi che vanno a definire l'identità personale e che danno origine a conflitti ma anche a incontri e scambi.

Per rendere possibile l'incontro e lo scambio l'Italia ha scelto come prospettiva di lavoro l'educazione interculturale. In questo quadro l'educazione interculturale si propone come uno strumento da usare non solo in presenza di alunni stranieri in classe, per superare conflitti e difficoltà contingenti, ma come finalità edu-

cativa che la scuola deve darsi per formare studenti che siano capaci di porsi in modo adeguato nei confronti della diversità, comunque essa si presenti.

È con questa impostazione che il Ministero della Pubblica Istruzione ha affrontato i problemi dell'educazione interculturale e cioè come prospettiva di formazione generale per tutti.

A determinare questa impostazione hanno contribuito gli studi elaborati presso organismi internazionali come l'OCSE e il Consiglio d'Europa e la normativa che nel tempo è stata prodotta presso l'Unione Europea, ma anche una tradizione pedagogica italiana che vale la pena di ricordare.

Gli orientamenti per la scuola materna fanno riferimento ai diritti inalienabili sanciti dalla Costituzione e dalle Convenzioni internazionali: il diritto alla vita, alla salute, all'istruzione, al rispetto dell'identità individuale.

Nei programmi della scuola elementare il soggetto che apprende è considerato come «portatore di una identità culturale in una società complessa nella quale sono rappresentati punti di vista, ideologie, culture diverse».

E questa identità va mantenuta e sviluppata.

I programmi delle scuole elementari affermano che la scuola deve operare perché l'alunno abbia consapevolezza delle varie forme di diversità e di emarginazione «allo scopo di prevenire e contrastare la formazione di stereotipi e pregiudizi nei confronti di persone e culture».

Viene quindi operata una scelta a favore di un'offerta educativa pluralista che ha come finalità l'acquisizione di una capacità di dialogo e di convivenza e che già rappresenta, in una sede tutta italiana, la premessa logica per l'accoglienza della diversità di cui è portatore lo straniero.

Inoltre, l'attenzione che la normativa italiana dà al singolo soggetto, ai bisogni educativi individuali, permette di trattare la diversità dello straniero come uno specifico tra le altre diversità già contemplate come regolarità nell'ambito della comunità scolastica.

Con questo impianto teorico si sono avviate in alcune scuole



italiane una serie di attività, anche su sollecitazione del Consiglio d'Europa e dell'Unione Europea e con il supporto di enti e associazioni locali e nazionali.

Ad un certo punto si è avvertita nel Ministero la necessità di dare un impianto teorico o organizzativo sistematico agli interventi da attuare nelle scuole.

Nel 1989 è stato costituito un gruppo di lavoro per l'inserimento degli alunni stranieri e per l'educazione interculturale al quale partecipano esperti universitari, scolastici e amministrativi.

Il gruppo ha prodotto una serie di atti normativi – si tratta di diverse circolari e documenti di indirizzo nei quali sono stati fissati alcuni principi che devono guidare l'azione amministrativa e scolastica:

- le azioni formative nei confronti delle nuove minoranze possono avere successo solo se nascono da una azione coordinata tra le scuole e forze presenti nel territorio, in grado di offrire un contributo operativo e di conoscenza e mi riferisco ad enti locali, associazioni di volontariato del privato sociale, associazioni degli stranieri;
- la scuola, per le sua funzione di indirizzo educativo, deve operare un coordinamento di tali forze, meglio ancora deve entrare in una logica di lavoro in rete, il che significa che la scuola deve necessariamente aprirsi all'esterno, a contenuti, metodologie, stili di lavoro nuovi e diversi;
- si prende posizione a favore di un modello di accoglienza di integrazione-interazione.

Riconoscere la diversità da parte del paese che accoglie e che quindi è in quel momento cultura egemone, può dar luogo e ha dato luogo nel tempo e in paesi diversi a modelli diversi di accoglienza:

- c'è il modello della SEPARAZIONE: riconosco la tua diversità e quindi ti tratto in modo speciale, ti accolgo in scuole «speciali», diverse dalle mie scuole;
- c'è il modello dell'ASSIMILAZIONE: riconosco la tua diversità, ti integro nelle mie scuole e opero affinché tu straniero possa rapidamente omologarti alla mia cultura;



- c'è poi il modello classico del *melting pot*, il crogiolo delle razze, che ci è offerto dall'America.

Secondo la teoria del crogiolo ogni differenza culturale si sarebbe fusa prima o poi in una nuova realtà più omogenea.

La logica multiculturale sta ad indicare una situazione transitoria, dettata da necessità e non frutto di una scelta, una fase limitata nel tempo e che dovrà sfociare prima o poi in una condizione di omogeneità. Situazione peraltro che a tutt'oggi non si è verificata.

Entrare nella logica interculturale significa invece fare una scelta precisa, assumere un atteggiamento costante, che non si propone l'assimilazione in una cultura unica, ma che promuove l'interazione più fluida possibile fra le diverse culture.

L'Italia ha accolto il modello di integrazione-interazione, proposto dal Consiglio d'Europa. In termini operativi significa che:

- si rifiuta la segregazione linguistica ed etnica, qualsiasi sia la ragione di ordine tecnico o didattico che possa motivarla;
- si assume la diversità linguistica e culturale come valore da porre a fondamento del rispetto reciproco o del reciproco arricchimento.

E la diversità linguistica e culturale, analogamente ad altre diversità, richiede la ricerca di soluzioni tecniche specifiche che riguardano le metodologie, la didattica, l'organizzazione delle risorse e del tempo.

Questioni queste di ordine teorico ma anche di impianto organizzativo con le quali il sistema educativo italiano si sta oggi confrontando, alla ricerca di soluzioni più avanzate per l'organizzazione dell'offerta formativa.

L'autonomia delle istituzioni scolastiche, centrata sulla capacità di risposta delle singole unità scolastiche, prevede la massima flessibilità nell'organizzare i metodi, gli strumenti e i tempi dell'insegnamento, nella composizione dei gruppi classe, nella individualizzazione dei percorsi di apprendimento, nella introduzione di insegnamenti integrativi che localmente si rendono necessari.

Si delinea una scuola alla quale spetta in futuro il compito di costituire il laboratorio privilegiato dove impostare nuove modalità di apprendimento ed avviare processi di innovazione culturale stabili in senso democratico.

La nuova organizzazione della scuola, così come si configura, offre grandi spazi alla realizzazione degli obiettivi della educazione interculturale.

Diventano più facilmente attuabili i principi affermati nelle circolari ministeriali e diventa anche possibile realizzare quelle attività previste nella recente Legge 40 sull'immigrazione, per la quale ai minori stranieri soggetti all'obbligo scolastico si devono applicare tutte le disposizioni vigenti in materia di diritto all'istruzione, di accesso ai sistemi educativi, di partecipazione alla vita della comunità scolastica, in stretto raccordo tra stato, regioni, enti locali.

Esistono insomma gli strumenti affinché il concetto di educazione interculturale possa essere declinato in competenze e percorsi formativi.

In questo processo la formazione iniziale e in servizio dei docenti diventa uno snodo cruciale.

In un progetto di trasformazione dell'esistente, in un mutamento di prospettiva in senso interculturale i docenti costituiscono una delle risorse più importanti in termini di competenze e partecipazione motivata.

È quindi necessario disporre di un sistema di formazione iniziale e in servizio tale da fornire ai docenti gli strumenti per andare ad arricchire una professionalità già complessa e in via di forte ridefinizione.

I docenti sono oggi chiamati a rispondere ai nuovi bisogni educativi di alunni fortemente esposti a linguaggi e culture diverse e non penso solo ai flussi migratori in ingresso in Italia ma anche al processo di interazione in atto nell'Unione Europea che oltre agli aspetti più immediatamente legati al mercato del lavoro e quindi alla mobilità delle professioni all'interno dell'Europa, propone il concetto di cittadinanza europea come istanza aperta al dialogo con il resto del mondo sia in termini di condivisione



ma anche di concorrenzialità.

Lo scenario dentro il quale noi ci troviamo ad operare e che è tipico delle società complesse è uno scenario che non possiamo scegliere ma che è dato ed è inevitabile.

E dunque i docenti sono comunque costretti a confrontarsi con altri saperi e con altri valori.

Ma l'impatto con l'altro è reale solo se costringe a pensare a quali sono i propri valori e i propri codici di riferimento.

Attraverso la formazione iniziale il futuro docente deve raggiungere la consapevolezza dei propri sistemi di riferimento culturali, sociali e affettivi e di quali sono i valori irrinunciabili pena la perdita dell'identità.

È solo a partire dalla consapevolezza del sé che si può acquisire la capacità di cogliere il punto di vista dello straniero e quindi andare a negoziare con l'altro nuove strategie di incontro e di comunicazione.

Strategie che vanno costantemente aggiornate considerato che i processi culturali e sociali sono processi dinamici.

Nella direzione dell'aggiornamento dei docenti il Ministero ha avviato da tempo un confronto tra esperti e operatori scolastici e ha promosso iniziative per la diffusione di informazioni e documentazione sui temi dell'educazione interculturale.

La Commissione per l'educazione interculturale ha organizzato recentemente una serie di seminari sull'apprendimento-insegnamento della lingua italiana, sul Mediterraneo, sull'ebraismo.

Questi seminari sono stati anche un'occasione per mettere a confronto esperienze e modelli di intervento attuati dalle scuole e da organismi presenti nel territorio in diverse regioni italiane.

Queste iniziative hanno anche dimostrato che c'è molto impegno da parte degli operatori scolastici nelle cui classi sono presenti alunni immigrati e più in generale che c'è una diffusa consapevolezza della rilevanza della tematica in termini educativi generali anche da parte di chi non deve affrontare situazioni di confronto diretto.

Inoltre, in ambito Unione Europea, la Direzione Generale Scambi Culturali ha impegnato risorse finanziarie ed organizzati-

ve per sostenere progetti comunitari di educazione interculturale.

Il contenuto degli atti normativi fin qui prodotti e delle esperienze maturate sul campo rappresentano un punto di riferimento importante e seriamente meditato ma è forte la consapevolezza che una prospettiva interculturale è una prospettiva tendente all'infinito cui è difficile mettere un punto.

I concetti più avanzati di educazione interculturale suscitano spesso perplessità e riserve per la forte carica utopistica che portano con sé.

Un processo di reale interazione è un processo nel quale due soggetti che entrano in relazione in modo paritario devono essere disposti a mettere in discussione i propri atteggiamenti e i propri valori e anche, se necessario, a modificarli.

Il delta di negoziabilità.

E cambiare è difficile e comporta dei costi che non tutti sono disposti a sopportare.

Ma cambiare è anche aprirsi, evolversi e magari anche scoprire che esistono altre e nuove occasioni di felicità. Questo non significa sottovalutare il rischio dell'insorgere dei conflitti che questo processo porta con sé, la cronaca ne è piena.

Ma la vera scommessa concreta è la possibilità di non subire questo processo ma di governarlo, anche attraverso il cambiamento.

E l'oggetto dell'educazione interculturale non è un fatto astratto ma riguarda proprio le modalità con cui il cambiamento può essere pattuito fra soggetti diversi.





MARIO MAVOLO

*Il Provveditorato agli Studi di Venezia  
e l'immigrazione: alcuni dati*

Nel ringraziare il Centro Interuniversitario di Studi Veneti per il cortese invito al Provveditore agli Studi di Venezia, che si scusa di non poter intervenire per impegni connessi all'Ufficio e che mi ha inviato in sua rappresentanza, cercherò di enunciare brevemente quanto ha fatto o intende fare il Provveditorato agli Studi di Venezia con riferimento al tema e quali sono gli obiettivi fondamentali che guidano l'agire o i propositi di azione futura.

Diciamo subito che quello che non si vuole fare è **assimilare** l'immigrato. Questo infatti, significa dimenticare completamente la cultura d'origine dell'immigrato, anzi distruggerla dalle fondamenta ed al suo posto imporre il modello culturale del paese di immigrazione.

Questo è stato un errore frequente nei paesi ad alta immigrazione negli anni '60 e '70 ed ha sovente causato lo sradicamento totale dell'immigrato o dei suoi figli, con le conseguenze che ancor oggi si possono osservare nelle *banlieux* parigine o nelle periferie delle città industriali tedesche.

Se l'assimilazione viene considerata come un errore da evitare, a maggior ragione si vuole impedire la separatezza culturale degli emigranti. Questa molto spesso si traduce in esclusione sociale ed emarginazione.

Non è questo il compito della Scuola.

Il nostro obiettivo, però, non è nemmeno il *melting-pot* delle culture: il suo risultato, almeno apparentemente, è una commistione di modelli culturali dei quali non è facile individuare l'origine, il *fast-food* ne è l'espressione gastronomica.

Diciamo che le ragioni che presiedono gli intendimenti del nostro Ufficio sono quelle della multiculturalità, cioè della compenetrazione fra loro di modelli culturali diversi dai quali l'individuo indigeno o emigrante, che sia, trae il meglio, senza perdere i modelli culturali originari, arricchendoli, viceversa, nel confronto tra le diversità delle differenti culture con cui di volta in volta viene in contatto.

Tuttavia preliminare a qualsiasi azione è la misurazione della dimensione del fenomeno sul quale si deve intervenire.

Ecco perché la prima cosa che si è tentato di fare è stata quella di individuare quanti fossero gli alunni immigrati sui quali era necessario intervenire.

Una grossolana rilevazione, dato l'incalzare della necessità, condotta con la collaborazione dei Dirigenti Scolastici negli ultimi mesi del 1998, ci ha permesso di rilevare che nella provincia di Venezia ci sono 481 bambini allogeni che frequentano la Scuola Elementare o Materna statale, altri 180 ragazzi frequentano la Scuola Media, mentre gli alunni di origine straniera sono solo 62. Inutile dire che quest'ultima cifra è percentualmente assai minore di quella della popolazione immigrata che ammonta all'1,8% di tutti gli abitanti. Al contrario il numero di alunni stranieri della Scuola Elementare, pari all'1,2% della popolazione scolastica della provincia, più o meno rispecchia la percentuale di popolazione immigrata (legale) adulta.

Il resto è ancora a livello di progetto, ma già ben delineato.

Si tratta, a livello di scolarità ordinaria, di dotarsi di un certo numero di facilitatori linguistici per gli interventi di emergenza, mentre per l'ordinario si pensa ad una intensa azione di aggiornamento dei docenti sull'insegnamento dell'italiano come seconda lingua.

Per gli adulti sono già funzionanti corsi intensivi di alfabetizzazione, dai quali è stato anche possibile trarre alcuni facilitatori



linguistici, soprattutto per quel che riguarda le lingue orientali.

Tuttavia, proprio perché si rifugge dall'assimilazione, si pensa, per consentire il mantenimento della lingua e della cultura del paese d'origine ed il suo confronto con la nostra, a corsi aperti a tutti, che ne consentano l'apprendimento o il mantenimento.

Una particolare attenzione sarà posta affinché tali iniziative non scadano nel folklorismo, ma costituiscano parte importante dell'attività di Educazione Permanente che oggi viene svolta presso i Centri Territoriali per l'Educazione degli Adulti.

Ritengo che se tutto questo potrà essere, in tempi relativamente brevi, attuato, il compito assunto dall'Istituzione Scolastica nei confronti degli immigrati sarà svolto.





ULDERICO BERNARDI

*Emigrazione ed immigrazione: educare all'interculturalità*

1. Questo convegno consegue a un deciso e preciso impegno statutario dell'Archivio di Documentazione e Ricerca sull'Emigrazione Veneta, che è parte del Centro Interuniversitario di Studi Veneti. Richiamo il Centro Interuniversitario di Studi Veneti perché questo «interuniversitario» presuppone la presenza di tutte le Università delle Tre Venezie, quindi una rappresentanza scientifica unica nel suo genere in Italia. La nostra memoria storica dell'emigrazione veneta, dentro questo, ovviamente si trova confortata da un'unità, che è stata nei fatti la condivisione di un fenomeno migratorio durato un secolo. Purtroppo oggi siamo costretti a parlare non in termini di memoria storica, ma sotto la pressione di un'attualità che è già stata richiamata drammaticamente dal Rettore Rispoli. È un dramma che non riguarda i popoli dei Balcani – questo ovviamente sia chiaro a tutti –, ferisce a fondo l'idea dell'Europa, e per questo fa ancora più piacere che sia qui presente il Dottor Gianlorenzo Martini, perché è in qualche modo espressione di questa realtà, che è in divenire e che si trova lacerata dall'incapacità della convivenza. Ora se c'è una ragione per cui l'Europa debba unirsi è quella di dare più ampio rilievo possibile alla fecondità degli scambi culturali. La ricchezza dell'Europa è la sua diversità. Dare una coscienza all'Europa nel rispetto della storia delle culture di ciascuna sua componente etnico-culturale è l'obiettivo della sua unità. Non

può essere che questo, altrimenti l'Europa negherebbe se stessa. Ci troviamo in una situazione in cui, mentre in altri tempi la durezza dinastica a forza di forche e di Spielberg sapeva tenere insieme molti popoli e, successivamente, la ferocia dei totalitarismi ha saputo fare altrettanto con i campi di concentramento e i gulag, la democrazia sembra non riuscirci. Dieci anni fa la democrazia ha riconquistato lo spazio europeo, ma mostra di essere precaria nella capacità di tenere insieme i suoi popoli. È per questo che un programma come il nostro, che può sembrare ambizioso nel richiamare alle necessità della convivenza, ha invece una pienezza di giustificazione, che speravamo non sarebbe stata necessaria con questa urgenza. E invece si rivela tale. Ora, quando noi parliamo di realtà come quelle che stiamo vivendo nel confronto serbo-kossovano sullo sfondo dello scenario europeo, dobbiamo tenere presente che anche gli esodi sono movimenti migratori, fanno parte di quel movimento di popolazione entro cui noi riconduciamo tutte le diverse esperienze di trasferimento. A cominciare dagli esodi forzati, come lo furono in altri tempi quelli degli africani verso le Americhe, o come furono quelli, sempre nelle Americhe, dello sradicamento imposto ad intere comunità, per cui oggi nella situazione degli Stati Uniti, per esempio, non esiste un popolo che sia radicato in un ambiente da più di qualche secolo. Questo fa naturalmente la grande differenza rispetto all'Europa, dove i popoli spesso risiedono nelle stesse aree da millenni, anche se l'Europa ha conosciuto sempre i processi di migrazione, di trasferimento, più o meno volontari, più o meno violenti. In questo momento noi non possiamo dimenticare che vive ancora in molti, magari anche fra i presenti – comunque saranno presenti anche nella giornata dedicata alle associazioni dei migranti – persone che conservano memoria di uno sradicamento forzato, imposto dalla seconda guerra mondiale, con tutto quello che ha generato. Noi abbiamo conosciuto l'esodo degli zaratini, dei dalmati più in generale, dei fiumani, degli istriani, in una misura molto larga. La nostra stessa cultura veneta è stata ferita nel suo patrimonio di intrecci culturali. Ma non dimentichiamoci che i tedeschi, se i nostri erano trecentomila, hanno



avuto qualcosa come dodici milioni e mezzo di esodati, dai Sudeti, dalla Prussia, da Boemia e Moravia. E che due milioni di questi profughi sono morti, nei penosissimi trasferimenti. Non dimentichiamo, inoltre, che già durante la guerra grosse comunità etniche vennero cacciate dai loro insediamenti e trasferite altrove dal totalitarismo sovietico. I tedeschi del Volga verso la Siberia, e i tartari di Crimea verso l'Asia centrale, spesso con accuse infamanti quanto infondate di collaborazione con il nemico.

2. Oggi, i movimenti di singoli e comunità sono in gran parte di carattere volontario. Anche se non mancano gli esodi causati dalla violazione dei diritti umani. I processi migratori odierni sono soprattutto motivati da cause economiche, al di là di quelli che sono appunto gli esodi forzati legati alle guerre che si stanno combattendo. Ma, per altri aspetti, anche i flussi determinati dal turismo sono da considerare, in quanto riconducibili alla dinamica delle relazioni interetniche, ai rapporti fra culture diverse. Il turismo è la più grande industria contemporanea, nel mondo. Un fenomeno che negli ultimi dieci anni ha visto gli arrivi internazionali passare da qualche centinaio di migliaia a quasi un miliardo. Oggi l'orbe terraqueo è interessato da quattro miliardi di viaggiatori. Quindi i contatti fra le culture non sono mai stati così frequenti e intensi come in questa nostra epoca, così straordinaria per molti aspetti e così drammaticamente ancora legata a schemi arcaici, che non sono sempre e solo conflittuali, naturalmente. Al di là di questo, che crea comunque un problema di relazione fra culture e di relazioni interetniche, possiamo ancora ricordare che, di fatto, molte nostre generazioni contemporanee possono essere considerate migranti in casa propria, nel senso che la trasformazione che c'è stata negli ultimi quaranta o cinquant'anni fa sì che chi abbia una memoria di frontiera nei tempi, come è la mia, come è quella di molte altre generazioni in buona salute anche se di età avanzata, che si sono formate e hanno acquisito le conoscenze culturali alla frontiera fra società rurale e società industriale e quindi postindustriale, possono in qualche modo essere ricondotte ad una necessità di rivalutare e



riflettere sulla loro cultura originaria, come fanno gruppi di migranti appunto. In questo senso quindi il concetto è abbastanza largo. Ci preoccupa ancora un altro aspetto: il nostro paese diversamente da altri paesi europei è stato investito più di recente dalla fenomenologia dell'immigrazione, così come oggi constatiamo per quanto riguarda culture più o meno socialmente visibili, di provenienza europea o extraeuropea. E ci preoccupa che la relativa impreparazione della nostra società nazionale di fronte a questi fenomeni abbia il precedente non propriamente positivo di una disattenzione prolungata verso le comunità etniche di più antico insediamento nel nostro paese. Ricordo che la Costituzione Italiana all'art. 6 si impegna alla tutela delle comunità etno-linguistiche. Era il 1948, sono passati cinquant'anni, ma questo articolo della Costituzione non è mai stato tradotto in legge ordinaria, anche se approdato un paio di volte in un ramo del Parlamento. Forse, come insinua qualche malevolo, questa legge sulle comunità etno-linguistiche sarà iellata. Fatto sta che ogni volta che giunge a sospirata approvazione in un ramo del Parlamento, prima di passare all'altro cade la legislatura. Certamente, l'atteggiamento finora usato verso le vecchie minoranze presenti in Italia non porta ad essere molto ottimisti sull'attenzione verso le nuove minoranze che a questo punto si stanno insediando e sedentarizzando in via definitiva. In un importante convegno che si terrà a Bolzano/Bozen fra pochi giorni si porrà agli studiosi di relazioni interetniche colà convocati un quesito essenziale: la normativa per la Provincia Autonoma di Bolzano/Bozen aveva una sua valenza fino ad una decina di anni fa, ma oggi tutte le separatezze in ambito scolastico e di formazione professionale, le appartenenze obbligatorie dichiarate in sede di censimento etnico, le associazioni rigidamente separate sulla base della lingua, da tradurre in termini percentuali financo per l'assegnazione di una casa popolare, o per partecipare a un concorso pubblico, dovranno fatalmente essere riconsiderate, nel momento in cui in Alto Adige/Sud Tirolo ci sono più immigrati extraeuropei che ladini, per esempio, che sono la terza componente etnica riconosciuta nella provincia autonoma. Quindi queste separatezze e

questi censimenti etnici rischiano di essere un residuo del passato di fronte ad un'esigenza di scambio interculturale, che tra l'altro, e qui ci conforta la storia, ha prodotto esiti straordinari in molti paesi. Pensiamo ai meticciamenti culturali della Spagna moresca, nello scambio di conoscenze che comunque corre come un insieme di stimoli fra arabi, castigliani, gitani, ebrei. Pensiamo a Venezia, e all'incontro tra ebrei delle varie provenienze: aschenaziti, sefarditi, e così via; la Venezia degli Armeni, dei Greci, degli Albanesi, degli Schiavoni, ecc., sappiamo quali e quante ricchezze siano nate da questi scambi culturali. Allora, davanti alla nostra urgenza di considerare il valore dell'educazione all'interetnicità e quindi dello scambio multiculturale, si pone il grande problema contemporaneo fin troppo abusato, talvolta ridotto davvero a termini di stereotipo, della mondializzazione, che tocca l'economia, l'informazione, la scienza, nei processi di globalizzazione. Certo è in questo scenario che noi dobbiamo ragionare per quanto riguarda i rapporti interetnici. La mondializzazione è un dato di fatto. È inutile fare la battaglia contro i mulini a vento. La scienza, l'economia, l'informazione sono per ragioni tecniche oggi diffuse su un piano mondiale. La conoscenza *on line* degli eventi è un fatto scontato, ripeto. Ma lo stereotipo sta nel fatto che spesso, considerando i fenomeni culturali, si legge la globalizzazione come omologazione o conformità assicurata, come se la globalizzazione comportasse fatalmente la rinuncia alla propria appartenenza culturale. Così non è assolutamente. Se è indubitabile che ai processi di globalizzazione si accompagnano tentativi interessati di assoggettamenti omologanti, al tempo stesso non c'è mai stata un'epoca come questa, in cui persone e comunità di cultura possono diffondere i loro punti di vista e i contenuti della loro specificità in maniera diffusiva, su piano planetario, in tempi reali. Quindi questo rinvia ovviamente alla responsabilità delle culture la tutela e la salvaguardia della specificità. Gli strumenti ci sono per opporsi ai processi omologanti, che poi, detto in altri termini, sono costituiti da un timore di «americanizzazione», dal timore cioè che dallo scambio culturale, piuttosto che una fecondità reciproca, come sempre



avviene nel contatto fra diversi, esca una sorta di marmellata culturale fatta di omologazione sul piano alimentare, sul piano musicale, sul piano dell'abbigliamento. Ma la società e le culture non sono così facilmente riducibili a marmellata, tant'è che noi vediamo che se non c'è mai stato un momento come questo, in cui gli uomini abbiano avuto più cose in comune – informazioni, modi di vestire: t-shirt e blue-jeans sono certamente universali; modi di mangiare comuni: il consueto riferimento al McDonald; oppure l'uso del computer, l'accesso a Internet; e tutto quello che si vuole in termini di riferimenti simbolici –, nello stesso tempo non c'è mai stata altra epoca come questa in cui i popoli abbiano rivendicato la loro specificità, manifestando con forza il loro bisogno di identità, d'appartenenza culturale radicale.

3. La ripresa di etnicità è un fenomeno mondiale, e non può essere ricondotta solo ad una malattia dell'identità, definita come integralismo. L'integralismo è precisamente una malattia, come lo fu e in alcuni casi resta il nazionalismo. Nulla a che vedere con il sincero e onesto amor di patria. Il nazionalismo è una malattia dell'appartenenza etnica, dello spirito di nazione, su cui ha scritto con profondità il nostro dirimpettaio adriatico Nicolò Tommaseo. Non a caso, in quanto dalmata, uomo di formazione multiculturale, indagatore della pluriethnicità, essendo partecipe della cultura veneto-italiano-latina e della cultura illirico-slavo-croata e con profonde conoscenze anche dell'ambito serbo, tant'è che a lui si deve la prima raccolta dei *Canti illirici*. Ha pubblicato in croato, oltre che in italiano, e proprio Nicolò Tommaseo parlava dello spirito di nazione come qualche cosa che deve servire per capire il valore delle altre nazioni, per capire il valore di ciascuna nazione. È in questo senso che noi proponiamo il dialogo dell'interculturalità: partire dalla propria appartenenza culturale, avere consapevolezza della propria cultura di riferimento e, in questo senso, acquisire il valore di qualsiasi altra cultura, naturalmente sentendoci parte di una identità che non può essere fondata che su cerchi concentrici di appartenenza, dalla prima comunità familiare alle altre più ampie reti di rela-

zione. Chi conosce la propria cultura è in grado di apprezzare il valore che ciascun altro porta alla sua. Senza questo non c'è un dialogo interculturale, c'è appunto una sorta di livellamento che fa scomparire l'apporto fecondo delle identità. Ora noi dobbiamo tenere conto che siamo eredi di un patrimonio identitario sia in senso verticale che in senso orizzontale, nel senso cioè che questo patrimonio ereditario non è dato una volta per tutte: nel vincolo verticale ci lega ai nostri predecessori, nel vincolo orizzontale ci lega agli eventi della contemporaneità, in una dinamica culturale che continua a proporsi. La cultura non è data una volta per tutte, la cultura non è un museo, la cultura è vita, e in questa vita ovviamente si riceve e si dà, si scambia, perché la civiltà dell'uomo non esiste in termini astratti come cultura dell'umanità, ma nel concreto della pluralità di culture umane è quella che ha dato luogo alla crescita di tutta l'umanità. In questo senso dunque noi parliamo di un dialogo interculturale, e ne parleremo in questi tre giorni attraverso gli apporti di specialisti di singoli settori, attraverso gli apporti di conoscenze e della normativa istituzionale, attraverso l'esperienza dell'associazionismo, che sarà qui rappresentato, venerdì, sia da tutte le associazioni dei migranti, o meglio ex migranti del Triveneto, ma anche dagli istriani, ma anche dai rappresentanti dell'associazionismo dei nuovi insediamenti, quindi delle nuove culture, delle nuove comunità di cultura che vivono oggi insieme a noi e che quindi possono avere un ruolo attivo in questo dialogo interculturale e ci possono aiutare a non cadere nei due più gravi errori possibili, parlando in termini di fenomenologia culturale: il cosmopolitismo da un lato, come fuga da una realtà concreta di riferimento all'originalità di cultura; dall'altro lato il localismo, come sprofondamento nella propria appartenenza culturale, nella negazione del dialogo con l'altro. La condizione umana esige invece l'apertura, a partire però da uno stabile radicamento. Quando parliamo del dialogo cerchiamo sempre di sfuggire ai rischi del vittimismo e dell'autoesclusione in cui cadono certe culture. Abbiamo tra noi la sfortunata esperienza della cultura Rom, o Zingara che dir si voglia. Oggi caratterizzata da una sorta di *autoapartheid*, che



deriva non solo da una situazione di ostilità concreta – e sarebbe lungo qui richiamarne i motivi – da parte della nostra società, ma che viene anche da una sorta di autoesclusione accettata, di un vissuto vittimistico da parte di questa cultura, che rende oggettivamente difficile conciliare questi rapporti. Teniamo conto che nel dialogo interculturale il principio di fondo è la reciprocità. Senza la reciprocità non ci può essere scambio. Nel rispetto di ciascuno si attua lo scambio, altrimenti non sussiste. Sono costretto ad un passaggio velocissimo attraverso questi concetti, ciascuno dei quali meriterebbe una lunga e meditata discussione. Ma teniamo conto che a nostro favore gioca – anche questo per effetto della mondializzazione, in positivo –, una maggiore sensibilità verso tutte le culture. Se vent'anni fa o trent'anni fa una piccola comunità di cultura – anche se le culture non si apprezzano in termini numerici naturalmente – come quella degli Yanomani nel Mato Grosso veniva sterminata, la notizia sì e no rimbalzava con un effetto molto mediocre. Oggi, un evento di questo genere è destinato a suscitare scalpore e, comunque, a toccare corde estremamente più sensibili, nella consapevolezza dei valori umani. Che poi i massacri di cinquecentomila africani suscitino le stesse reazioni dei massacri nel Caucaso o nei Balcani è un altro discorso, ma voglio dire che la consapevolezza oggi è consentita da questi strumenti della globalizzazione, che giocano in questo caso un ruolo positivo. E allora noi comprendiamo come la battaglia sarà certamente non dico vinta, ma sicuramente meglio avviata verso esiti positivi, quando la consapevolezza della tutela delle biodiversità o della tutela delle specie animali sarà acquisita anche per quanto riguarda l'uomo. Il panda ci commuove, ha un pelo straordinario, un batuffolo di cotone, ma anche l'uomo nella sua bruttezza merita la medesima attenzione. La sensibilità animalista o ambientalista talvolta travalica l'attenzione verso chi è costruttore di cultura e finisce col privilegiare ambiti che francamente, nella piena considerazione e rispetto del creato, dovrebbero quantomeno essere parificati all'attenzione che si porta all'umanità. Senza intenti polemici, voglio dire che l'attenzione per le culture, oggi, non è altrettanto diffusa

quanto quella per la natura e le sue creature, le quali forse si prestano più facilmente a vendere, magari pacchetti turistici. Abbiamo già esperienze in questo campo. Si potrebbe raccontare di villaggi inventati nei Caraibi, in cui la povertà non esiste, perché è stato costruito tutto, persino il finto galeone spagnolo mezzo affondato, e chi va per spendere molto sa che non sarà disturbato dalla visione della miseria dei villaggi reali. Magari vede le scimmie, le apprezza, ma verso l'uomo povero prova solo fastidio. In questo noi siamo perfettamente convinti, almeno chi studia da un trentennio i rapporti tra le culture, che democrazia e pluralismo culturale vanno insieme. La peggiore democrazia garantisce comunque una migliore tutela delle minoranze rispetto al più efficace totalitarismo. In questo senso io credo che l'imperativo ghandiano, secondo cui una nazione si giudica dal modo in cui tratta le minoranze etniche, resti perfettamente valido. Noi abbiamo davanti l'esperienza di grandi società multiculturali: la statunitense la canadese, l'australiana, la brasiliana, ecc., possiamo ricavare molto da queste esperienze, ma non dimentichiamo che l'Europa è molto diversa rispetto a questi paesi formati sostanzialmente da migranti e da residue etnie cui si è consentito di sopravvivere, sia pure nell'emarginazione (pensiamo che fino al 1970 in Australia c'erano cinque categorie di cittadini e l'ultima era quella degli aborigeni, cioè degli originari, e gli italiani erano al terzo posto, cittadini di terza classe rispetto ai discendenti di ceppo anglo-celtico e agli immigrati anglo-celtici recenti). L'esperienza degli Stati Uniti d'America ci insegna che il principio della diversità si può accettare, anche abbastanza facilmente, ma è la concreta affermazione del principio di diversità, l'articolazione sociale, organizzativa, scolastica, abitativa, che ancora oggi è difficile da affermare, e per cui i ghetti sono ancora una realtà. Un'ultima parola riguardo all'uso di certi termini che ci dimostrano, come si diceva ai miei tempi, che siamo ancora «alle aste». Il modo di dire nasceva dal fatto che s'incominciava ad imparare a scrivere tracciando sul quaderno lunghe file di aste. Siamo «alle aste» nei programmi di integrazione, di educazione all'interculturalità. La riprova è nell'impiego assai diffuso della



parola tolleranza. Un termine volterriano che, francamente, in questa collocazione fa rabbrivire. Perché se lo usiamo ancora oggi riguardo alle relazioni interetniche vuol dire che siamo ancora lontani dalla logica dell'accettazione e dello scambio. Paul Claudel a proposito della tolleranza diceva: «tolleranza: sì, vi sono delle case apposite per essa», in tempi in cui quelle case c'erano ancora. E la tolleranza non può essere *tollerabile*, per le relazioni umane, nei rapporti tra cittadini di una società pluri-etnica. Il cittadino vuole rispetto e non tolleranza, *non tollera di essere tollerato*. Il cittadino vuole vedere riconosciuta la pienezza della sua cittadinanza. Su questa base dobbiamo ragionare in questi tre giorni, in cui ci troveremo a parlare di diversità delle culture, che, seppure possono scatenare orrendi conflitti, sono pur sempre la maggiore ricchezza del mondo. L'Europa è stata ed è diventata quello che è dal punto di vista delle culture solo perché fondata su diversità che si sono fecondate a vicenda. Inutile qui ripercorrere i contatti degli studenti che peregrinavano fra le Università della Sorbona, di Bologna, di Salamanca e Cracovia e così via. Inutile ricordare i maestri comacini e i costruttori di cattedrali. Inutile ricordare che non esiste nel mondo un museo della cultura d'Europa, ma esistono dei musei d'arte, delle pinacoteche con sale della pittura fiamminga, veneta, toscana, ad indicare i fecondi apporti di diversità dentro a questo termine unificante di Europa. Tutto questo ci è stato affidato da quel patrimonio verticale di cui abbiamo parlato. Si tratta di saper tradurre gli stimoli che vengono dall'accumulazione degli avi in quella orizzontalità del dialogo tra culture in cui ci siamo impegnati anche attraverso questo convegno.



GIANLORENZO MARTINI

*L'Unione Europea e la diversità culturale: i programmi dell'U.E. e le iniziative della Commissione Europea*

Non nascondo la mia profonda emozione nel prendere la parola a questo convegno che in modo così articolato tende ad affrontare il tema della eterogeneità culturale: non ho intenzione di presentare una pedissequa elencazione delle iniziative comunitarie (comunque sempre poche!), ma di esporre l'ambito entro il quale l'U.E. e altri organismi collaterali affrontano il tema.

Preliminare ad una qualsiasi trattazione dell'azione di sostegno del multiculturalismo è la considerazione che la politica culturale dell'Unione Europea è sottoposta a una serie di aporie, che possono non solo renderla contraddittoria, ma pure bloccare gli sviluppi e ritorcersi contro i necessari e, nei momenti attuali, vedasi il conflitto in Jugoslavia, improcrastinabili processi politici.

La prima aporia è tra la necessità della creazione di uno stato unitario europeo e la difesa delle peculiarità delle nazioni europee, oltre che dei gruppi etnici e religiosi che compongono, anche in ragione di recenti e meno recenti flussi immigratori, il tessuto sociale dei popoli europei.

Uno stato unitario europeo, perché non sia un mero parto della mente, deve rispondere ad una esigenza certamente dell'intelligenza e del calcolo razionale che ci faccia capire come il ruolo futuro dell'Europa imponga la necessaria scelta di una forte istituzione politica; ma affinché l'edificio politico che si dovrà co-

struire abbia salde fondamenta esso deve basarsi anche su un forte «sentimento» degli europei: ci deve essere una fede che porti ad un accordo istintivo e volontario su un insieme di valori e un complesso di ideali, che possa legare gli individui tra loro e possa farli collaborare al perseguimento di fini comuni. C'è la necessità quindi di dare avvio ad una cultura europea integrata, che superi in un certo senso le culture dei singoli popoli europei centrati tuttora nelle singole nazioni.

La concezione di una cultura europea presuppone, per esempio, l'attuazione di un progetto complesso e ambizioso: depurare le influenze nazionali e nazionalistiche dalle «storie» degli europei. Tenendo conto dell'importanza della storia nella cultura e nell'identità di un popolo.

Tale progetto però, portato alla sua logica ed estrema conseguenza, può spingere a denazionalizzare francesi, tedeschi, spagnoli, inglesi, per non parlare dei bretoni, degli altoatesini, dei baschi..., per giungere ad un'unica cultura nazionale europea. È un progetto astratto di difficile o impossibile realizzazione: non può infatti esserci adesione degli europei al progetto dell'Europa che non parta dalle nazioni europee; non esiste una cultura sovranazionale europea che possa affermarsi contro, e non attraverso, le culture nazionali dei singoli popoli; non può esserci una cultura autentica che non abbia carattere nazionale: la cultura, anche se ne sono portatori i singoli individui e non i popoli, è portata dai singoli solo a patto che entrino in comunione spirituale con altri, cioè facciano parte di un popolo. (Si pensi, ad es., alle università medievali dove l'insegnamento era tenuto in latino da maestri senza distinzione di nazionalità. Eppure le «nationes» erano istituzionalizzate nelle comunità di docenti e discenti dove conservavano la propria individualità).

La politica culturale dell'Unione Europea è soggetta, come politica istituzionale, a pulsioni contrapposte: la pulsione all'integrazione e all'omogeneizzazione delle culture nazionali (vedasi la decadenza delle lingue nazionali che fa progressi paragonabili per estensione e distruttività a quelli della deforestazione) e la pulsione alla difesa delle particolarità culturali e etniche che nel-



la strenua difesa delle loro peculiarità possono portare alla disintegrazione di quanto di unitario si è costruito.

È una contraddizione frutto del portato della cultura romantica che tanto ha influenzato e continua a contaminare la nostra visione di cultura, di politica, di stato. È la cultura romantica che ha posto l'identità di cultura, nazione e istituzioni politiche. La cultura si identifica con la nazione, la nazione con lo stato e finché la nazione sarà egemonizzata dalla politica, non potremo avere uno stato unitario senza la distruzione delle varie «nations» europee, delle varie culture europee: il fondamento di uno stato sovranazionale non potrebbe essere che la distruzione delle nazioni e la fondazione di una cultura europea non potrebbe che essere la distruzione della cultura dei singoli popoli europei.

Ma le nazioni hanno una loro individualità come le persone, sia pure culturale, e come gli individui vanno rispettate come fini.

È l'associazione politica che è un mezzo. La difesa dell'individualità personale, e quella dell'individualità culturale e nazionale vanno di pari passo; e poiché la pluralità delle persone e delle nazioni non possono ridursi a unità senza cadere in una contraddizione che le distrugge, non possono sperare di essere assunte e del tutto protette da uno stato, da un'istituzione politica integratrice e assorbente e omologante da un punto di vista culturale; ossia di ciò da cui devono essere difese. È questa l'antinomia della politica culturale e delle istituzioni europee.

C'è un'ulteriore difficoltà per una politica culturale europea ed è quella rivolta alla protezione dei diritti culturali di quei gruppi di residenti (temporanei o permanenti), prodotte dai flussi migratori, che la loro «diversità» culturale intendono conservare, rifiutando l'integrazione all'interno delle culture europee: la difficoltà consiste nelle reazioni che la presenza di questi gruppi multiculturali provoca negli europei. Non convincono coloro che, inclini a una visione economicistica della storia, riducono tali reazioni alla mera paura di perdere il posto di lavoro.

La gente di fronte ai fenomeni estesi di multiculturalismo si trova in realtà esposta, o almeno così crede, a una perdita di



identità. Il loro incubo diviene quello di essere invasi dai barbari. Il barbarismo non è una scoperta dell'uomo primitivo, bensì uno schema mentale proprio dell'uomo evoluto, che giudica appunto come barbari coloro che vengono educati in forme culturali diverse dalla propria. La difficoltà, si guardi bene, non è solo quella derivante dalle reazioni di chi chiede, in forme talvolta violente, che «la civiltà occidentale sopravviva» ma pure quella prodotta da una «*intelligentsia*» scioccamente tollerante nei suoi giudizi e nei suoi comportamenti, che si accende e si corrobora al culto della diversità.

Una politica culturale europea deve tenere conto delle paure di cui sopra e pure deve sapersi proteggere anche da certi eccessivi entusiasmi per i diritti alla diversità culturale: la critica alla cultura occidentale creduta totalizzante non può giungere alla giustificazione, in base ad una legittima diversità islamica, della campagna contro Rushdie!

Una politica culturale europea potrà essere capace di coniugare la tutela dei diritti culturali di tutti i cittadini e gruppi sociali solo non assolutizzando una cultura, né deve soccombere alla tentazione delle buone intenzioni: quando si ragiona, sia pure con buonismo, con le categorie del «noi» e del «loro», prima o poi, si riproducono le categorie degli amici e dei nemici.

Forse è pericolosa di per sé una qualsiasi politica culturale di qualsiasi istituzione, perché rischia prima o poi di imporre di fronte a tensioni, in nome della pacificazione, un'unità culturale coatta.

Quello che un'istituzione può fare è forse solo accompagnare un processo capace di coniugare diritti dei singoli, anche alla propria identità, e favorire uno sviluppo creativo di questa identità, in questo restando fedele a quello che è il portato più vivo della cultura occidentale europea.

Nonostante le degenerazioni totalizzanti, del passato e del presente, il tratto distintivo e propulsivo della cultura occidentale è stato e continua ad essere la libera investigazione non vincolata a dogmi, ad autorità ierocratiche.

Mentre altre culture sono state dominate di regola dalla

preoccupazione di muoversi nel solco della tradizione o di non discostarsi da essa se non nei particolari, la vitalità della cultura occidentale è dovuta ad un atteggiamento irrispettoso nei confronti della tradizione. La produzione primaria dell'elaborazione culturale dell'occidente è la creazione di «paradossi», cioè di opinioni contrarie ai luoghi comuni consolidati, alle anonime opinioni di genti, ai modi di pensare e di sentire fissati dalle tradizioni e tramandati di generazione in generazione, alle «culture» cioè.

È dalla convinzione che l'intelligenza critica umana sia tribunale supremo e che tutto – anche le cose più sacre e venerabili – deve essere portato davanti ad essa per essere giudicato senza alcun riguardo, è da questa convinzione dicevo, che si sono generati non solo gli sviluppi scientifici ma pure gli atteggiamenti fortemente critici nei confronti delle forme sociali e politiche dominanti. Da qui sono nate le istituzioni democratiche e la consapevolezza che nulla è predeterminato e che la storia non si chiude mai, anzi è sempre aperta all'intervento dell'uomo, alla sua creatività, alla sua inesauribile ricerca di verità e libertà.

Forse su questi valori può fondarsi l'azione in campo culturale delle istituzioni europee; è un'azione che non propone contenuti, ma come dicevo è un metodo, una linea di intervento che accompagna il libero sviluppo di tutti e in questo tutelando il diritto di rimanere fedeli a loro stessi come noi Europei con questa azione rimaniamo fedeli a noi stessi.

È una peculiarità della civiltà europea che nel momento stesso in cui ci distingue da altre culture non discrimina né esclude l'altro, proprio perché ha a suo fondamento la fede nella dignità, nell'intelligenza e nei diritti dell'individuo, di tutti gli individui.

In questo senso la consultazione avviata dalla Commissione in sede di preparazione del programma quadro «Cultura 2000» ha fatto emergere la necessità di considerare la cultura come:

- forza motrice della società e il ruolo della U.E. quale salvaguardia dell'identità e dei diritti culturali di ciascuna comunità e quindi garanzia per la loro esistenza e loro sviluppo;
- forte fattore di coesione sociale di fronte all'attuale fenome-



no di multiculturalismo: non mi ripeto, ma non mi stancherò mai di ribadire la missione dell'U.E. verso una integrazione basata sui valori fondamentali: diritti dell'uomo - libertà - solidarietà - tolleranza.

Varie sono state le iniziative poste in essere dall'Unione dopo la firma del Trattato per garantire il rispetto della creatività e della diversità culturale e linguistica dell'Europa nelle sedi internazionali: cito la «Città europea della Cultura», il «Mese europeo della Cultura», i «Gemellaggi fra città della Comunità», la «Promozione e salvaguardia delle lingue e culture regionali o minoritarie», il «Programma pluriennale per la promozione della diversità linguistica della Comunità nella società dell'informazione».

Il nuovo articolo 128, par. 4, Trattato di Amsterdam, rafforza il rispetto della diversità culturale precisando che «...la Comunità tiene conto degli aspetti culturali nell'azione che svolge a norma di altre disposizioni del presente trattato, in particolare ai fini di rispettare e promuovere la diversità delle sue culture».

A mio modo di vedere, comunque, è nella politica di istruzione e formazione promossa dalla Comunità che si può leggere la traduzione delle idee esposte in premessa: conoscenze sempre aggiornate, disponibilità a muoversi, verifica delle tecniche formative, questo è il bagaglio immaginario che l'Unione si propone di offrire ai giovani per perfezionare le proprie conoscenze e per cercare lavoro in un ambiente nuovo ma che non può più essere ostile.

Ecco quindi che con i futuri prossimi programmi Socrates II, Leonardo II e Gioventù per l'Europa IV, si proseguirà un percorso che già ha fornito e prodotto ampia risonanza alla dimensione culturale europea nei settori dell'educazione, formazione e formazione degli educatori.

In particolare l'unico strumento disponibile e specificamente indirizzato alle culture minoritarie (Sostegno della U.E. alle azioni di promozione e di salvaguardia delle lingue e culture regionali o minoritarie -97/C 178/04-) della DG XXII non gode ancora di una base budgettaria legale, per cui l'unità incaricata del pro-



gramma sta lavorando per ottenerne una linea specifica: nel frattempo ci saranno dei bandi per azioni preparatorie e progetti pilota in vista dell'entrata in vigore del programma (2001). Il prossimo bando è previsto per la fine di aprile c.a. e sarà pubblicato anche sul sito internet <http://europa.eu.int/en/comm/dg22/langmin.htm>, avrà un carattere più didattico rispetto agli obiettivi precedentemente perseguiti, con maggior attenzione all'apprendimento e all'insegnamento delle lingue minoritarie (vedi C.E. D.G. XXII - Caroline Loup - tel. 2995655).

Voglio ricordare l'istituzione nel lontano 1982 del «Bureau Europeo per le lingue meno diffuse» – sede a Dublino (Irlanda), Centro di Informazione a Bruxelles e in Lussemburgo Centro di Animazione dell'insegnamento in lingue minoritarie – che ha le seguenti strategie:

- ricerca di supporti giuridici e politici, nonché di mezzi finanziari a livello europeo, statale e regionale per la realizzazione di progetti relativi alle lingue meno diffuse;
- pubblicazione e diffusione di materiale informativo sulle lingue meno diffuse e scambio di informazioni e di esperienze tra gruppi attivi nella promozione di queste lingue;
- creazione di strutture a sostegno delle comunità linguistiche autoctone.

Un cenno infine al Forum 1999, promosso dal Comitato delle Regioni a inizio gennaio del c.a. sul tema della cultura e delle culture minoritarie europee di cui dispongo di alcuni atti.

Tutto questo sembra fornire una visione quasi idilliaca del sistema comunitario e del suo approccio al problema culturale: poi però arrivano le docce fredde quando ci si chiede a che punto sia il primo programma quadro per la cultura.

A causa dell'opposizione olandese al budget proposto per il periodo 2000/2004 (167 milioni di Euro proposti dalla C.E., contro i 90 da parte olandese), si è ancora fermi al livello di proposta di decisione del PE e del Consiglio. A fine giugno (28.06.99) si terrà la prossima riunione per decidere le future linee di sviluppo del programma «Cultura 2000», ma poiché sembra improbabile che lo stesso possa entrare in vigore dal 1° gennaio 2000,

molto probabilmente si assisterà a un prolungamento nella sostanza dei tre programmi culturali fino a oggi in vigore (Caleidoscopio - Arianna - Raffaello).

È comunque previsto per fine aprile/primi di maggio – con scadenza a settembre – un bando per progetti pilota in vista dell'entrata in vigore del programma quadro, nell'ambito delle «azioni integrate nel quadro di accordi di cooperazione culturale transnazionale strutturata e pluriennale» per una durata massima di tre anni e la partecipazione di operatori di almeno sette paesi e di azioni specifiche nei vari settori culturali.

Per concludere, mi piace l'idea di poter fornire i risultati della più grande indagine mai realizzata in Europa relativa all'opinione dei cittadini europei sulla cultura: dal 28 gennaio al 12 marzo 1996 sono state interrogate 65.000 persone in tutte le regioni dei 15 Stati membri, in ambiente sia urbano che rurale.

Alla luce degli odierni avvenimenti, sarebbe comunque interessante aggiornare i *flashes* che sto per fornire:

1. DIFESA DELLE CULTURE EUROPEE: il 50,6% degli europei (contro il 40,8%) ritiene che uno dei motivi essenziali e prioritari dell'Unione sia la difesa delle culture europee in tutte le forme in cui queste si articolano; le risposte però variano molto nei singoli Stati. In testa a tutti c'è la Francia e a seguire Grecia, Portogallo, Spagna, Italia, Lussemburgo, Irlanda, Regno Unito, Finlandia, che reputano la difesa delle culture europee priorità essenziale, i 6 restanti Paesi sono in decisa controtendenza.
2. POLITICA CULTURALE. Per l'opinione europea questa è di competenza dei Governi: con una media del 57% (a fronte del 34% di giudizi contrari), a favore dell'azione nazionale si sono dichiarati in maggioranza 14 Paesi: il solo Paese dell'Unione favorevole ad un'azione concertata dei quindici in materia culturale è l'Italia.
3. LA PERDITA DELL'IDENTITÀ E DELLA CULTURA NAZIONALE. Il 56,5% non teme che la costruzione europea si traduca in una perdita della loro identità e della loro cultura (35% di parere contrario): l'assenza di inquietudine prevale in tredici



Paesi, in due Paesi soltanto la maggioranza teme di perdere la propria identità e cultura: Irlanda e Regno Unito.

4. DECLINO DELL'USO DELLE LINGUE EUROPEE. Proseguire la costruzione europea con l'allargamento e il conseguente utilizzo, ad esempio nelle istituzioni europee e nelle sue pubblicazioni, di una lingua di riferimento come l'inglese, potrebbe indurre i cittadini a temere un restringimento dell'uso della propria lingua. Al contrario il 60% degli europei non è preoccupato al riguardo (il 32% è contrario). L'assenza di preoccupazioni risulta prioritario in 13 Stati membri. I 2 ove si avverte viva l'inquietudine sono il Lussemburgo e la Grecia: ricordo che quest'ultima è la sola che utilizzi un'alfabeto diverso da quello latino.
5. PROBLEMI DETERMINATI DALLA ETEROGENEITÀ DEI POPOLI DELL'UNIONE EUROPEA: qui l'opinione dei popoli pare divisa ed incerta: il 45,5% pensa che possano sorgere problemi (contro il 43%), si sale al 50,6% (contro il 33%) quando si ritiene che questi siano probabili. Ciò che colpisce è che al quesito sulla probabilità dei problemi dovuti alle differenze culturali dei popoli dell'unione solo due Paesi ritengono poco probabile che questi problemi abbiano un'incidenza reale.

I dati sono stati forniti dalla D.G.X della Commissione europea.





FRANCO BOZZOLIN

*Le politiche migratorie della Regione Veneto*

Lasciare la propria terra per mettere radici altrove è spesso un'operazione difficile che non sempre riesce.

Nella nuova situazione in cui il migrante si trova, è facile l'oscillazione fra due soluzioni opposte: tentare di togliersi di dosso l'entità di origine cercando di costruirsi una di nuova sulla base dei comportamenti, della lingua, dei modi di vivere dei nuovi vicini; oppure, l'opposto, chiudersi in piccoli gruppi di connazionali che garantiscano la difesa delle tradizioni e una minore esposizione al nuovo.

Entrambe le soluzioni sono poco proficue: la prima infatti esigerebbe che l'esperienza dell'infanzia e della giovinezza, sedimentata nella personalità di ognuno di noi, fosse rimpiazzata dalla nuova lingua, dalla nuova religione, dalle nuove abitudini alimentari, dal nuovo contesto sociale.

D'altra parte, se non si può cessare di essere quello che si è stati, non è neppure possibile restare rigidamente fedeli alla cultura di origine in un contesto diverso.

L'ambiguità della condizione del migrante è tutta in questa discontinuità che lo rende incompleto in entrambe le culture, ma gli offre nel contempo il privilegio di sapersi muovere in due mondi diversi, di saper meglio capire due società.

Si racconta di un emigrato veneto in Inghilterra che si era impegnato ad imitare perfettamente il modo di parlare degli in-

glesì finché qualcuno non gli fece notare quanto fuori luogo fosse il suo desiderio di apparire quello che non era. Tanto più chiara fosse stata la sua alterità tanto più gradita e significativa sarebbe stata la sua presenza.

Per la nostra regione l'emigrazione è stata una realtà che ha caratterizzato, anche in termini quantitativi, la nostra storia: dalla seconda metà del secolo scorso e fino agli inizi degli anni '70 circa 1.500.000 veneti hanno lasciato la nostra regione per trovare lavoro in altri paesi europei e nell'oltreoceano.

Non c'è paese del globo dove non siano presenti gruppi di nostri corregionali. Li ho incontrati in Canada, in Argentina, Brasile, Australia, Sudafrica, Germania, Francia, ecc.

Questa realtà che caratterizza la storia della nostra regione, ci rende senz'altro più sensibili nel momento in cui approfondiamo il grande tema della multiculturalità.

Queste tematiche, infatti, attualmente ci vedono profondamente coinvolti non tanto e non solo in un approfondimento culturale relativo alle esperienze dei nostri corregionali che sono emigrati, quanto invece perché profondamente interessati al fenomeno dell'immigrazione.

È una realtà che ciascuno di noi sta vivendo quotidianamente nel proprio quartiere. Ma è anche una realtà di dimensione internazionale.

Parti rilevanti del pianeta sono infatti un intreccio incredibile di civiltà, culture, religioni, etnie che si compenetrano nei medesimi territori per sedimentazioni determinate da:

- il movimento di interi popoli, che la storia dell'umanità ha conosciuto;
- il movimento di uomini, donne e bambini che hanno lasciato la propria terra e il calore del proprio popolo per cercare altrove migliori, se non uniche possibili, condizioni di vita;
- il movimento più recente dell'uomo dovuto alla velocità dei mezzi di comunicazione, al dinamismo della società moderna e al complesso fenomeno della globalizzazione.

Il pensare di non riconoscere la componente di multiculturalità dell'umanità porta a rischi purtroppo vicini: il Kosovo, esem-



pio più evidente d'attualità.

Non possiamo ignorare infatti che oggi il fenomeno migratorio continua – e non è pensabile altrimenti. Per povertà e per fame milioni di persone si muovono da Paesi che non garantiscono né la sopravvivenza né la speranza della sopravvivenza, Paesi segnati da economie instabili, regimi oppressivi, cruenti conflitti locali: *secondo stime dell'ONU quasi 150 milioni di persone nel mondo vivono al di fuori del loro Stato di nascita.*

In questo complesso scenario che rappresenta il lato umano della globalizzazione l'Europa è diventata una sorta di terra promessa e il suo potenziale immigratorio è destinato – secondo stime concordi – a crescere; già ora, a fronte del 2% di popolazione immigrata in Italia sul totale della popolazione, si contrappone l'8/9% della Germania, della Francia, della Svezia.

Ma l'evoluzione del fenomeno immigratorio non è solo quantitativa: cresce il numero di immigrati e mutano gli aspetti qualitativi del fenomeno come è dato già di osservare nel nostro Paese e soprattutto nel nostro Veneto. L'incremento del numero di immigrati coniugati con figli, dei ricongiungimenti familiari, degli inserimenti scolastici e lavorativi dà la misura di quanto il fenomeno divenga, anno dopo anno, *radicato e strutturale. L'Italia e il Veneto, già terre di emigrazione, diventano luogo di residenza degli immigrati.*

Credo valga la pena di spendere qualche parola sulla diversità dei ruoli e dei compiti che la legge attribuisce alle diverse istituzioni.

Va detto da subito che le condizioni per l'ingresso e la permanenza nel territorio degli stranieri, la programmazione dei flussi migratori, il controllo delle frontiere, la repressione delle immigrazioni clandestine sono compito dello Stato centrale. Ma è proprio su questo fronte che stanno emergendo problemi e zone d'ombra che meritano la nostra attenzione. La nuova Legge sull'immigrazione è già ampiamente contestata, come tutti sappiamo. Quello che doveva essere il punto forte della Legge, cioè *la programmazione dei flussi migratori*, appare svuotato, annullato dal continuo ricorso ai provvedimenti di sanatoria che costitui-

scono un serio ostacolo alla normalizzazione del fenomeno: la stessa Caritas ha definito la sanatoria come un *surrogato della programmazione*.

Né è possibile ignorare l'immigrazione clandestina; è giusto ricordare che l'immigrazione illegale, oltre che rappresentare un serio ostacolo alla programmazione dei flussi migratori, rappresenta un tremendo dramma umano: moderni negrieri e organizzazioni criminali speculano sul bisogno e sulla disperazione calpestando ogni diritto umano, come testimoniano gli sconvolgenti episodi di bambini gettati in mare dagli scafisti.

Su questi aspetti cruciali, che rappresentano una vera e propria *zona d'ombra* del fenomeno immigratorio, le Regioni e gli Enti Locali non hanno alcun potere di intervento; ad essi la Legge attribuisce invece compiti di promozione dell'integrazione degli immigrati sul territorio con particolare riguardo alle questioni della casa e dell'inserimento sociale.

#### *L'immigrazione nel Veneto. Alcuni dati.*

- *La presenza straniera nel Veneto non è più episodica ma stabile e strutturale con oltre 10.058 presenze nel 1997; il Veneto è tra le prime tre regioni in quanto a stranieri presenti.*

*La consistenza è andata sempre più accrescendosi nell'area centrale della regione e in particolare nelle province di Verona e Vicenza. Il fattore di attrazione viene individuato soprattutto nella disponibilità di lavoro: l'area interessata rappresenta infatti il cuore dello sviluppo manifatturiero del Veneto. Gli avviamenti al lavoro si sono triplicati dal '92 al '97. Fra le regioni italiane il Veneto si colloca in testa per numero di assunzioni regolari di non comunitari, il 20% delle assunzioni regolari di non comunitari registrate in Italia è avvenuto nel Veneto.*

Metà di queste riguarda africani e immigrati dell'Est europeo; sono in numero minore gli asiatici e i sud americani.

- *Questi dati sono tratti dal Primo Rapporto Regionale sull'Immigrazione promosso dalla Regione nel 1996 e gestito in convenzione con il Coses e l'Agenzia Regionale per l'Impiego.*



Come è noto, il fenomeno immigratorio è spesso oggetto di valutazioni discordanti, non solo per la diversità degli orientamenti ma anche per la reale difficoltà a misurarne la consistenza, la composizione, le tendenze.

La nostra Regione ha voluto allora – prima in Italia – dotarsi di uno strumento di osservazione e di conoscenza il più possibile attendibile di questo fenomeno.

Il rapporto analizza e descrive in termini quantitativi e qualitativi l'insediamento degli immigrati nel Veneto, con i loro problemi di alloggio, la consistenza di lavoro e la possibile evoluzione dei flussi.

Va anche segnalato che una specifica attenzione è stata dedicata all'impegno di uno dei soggetti più attivi sul fronte delle nuove povertà e della sensibilizzazione della società civile alle problematiche emergenti nel mondo dell'emarginazione, vale a dire le Caritas diocesane.

La conoscenza dei dati quantitativi e qualitativi ci porta alla consapevolezza che per il Veneto il fenomeno è strutturale e irreversibile, in particolare in relazione al sistema produttivo. Questo rappresenta presupposto importante per l'avvio, da parte dell'istituzione regionale, di politiche efficaci, non più legate all'emergenza ma finalizzate alla «normalizzazione» del fenomeno, con interventi che tengano conto dei diritti delle popolazioni locali, di quelle degli stranieri e delle proposte che provengono dal mondo dei volontariato ed altri importanti soggetti, quali le imprese e le istituzioni scolastiche.

L'obiettivo diventa allora per la Regione quello di ricercare un «modello veneto di immigrazione» capace di coniugare lo sviluppo all'accoglienza facendo leva sulle caratteristiche tipiche del contesto regionale:

- tessuto economico vivo e internazionalizzato;
- volontariato diffuso;
- rete di piccole e medie imprese;
- insediamenti abitativi medio-piccoli.

Per il raggiungimento di questo obiettivo i contributi a pioggia non garantiscono più alcuna efficacia: è utile invece un impe-



gno serio nella ricerca di sinergie tra Regione, Enti Locali e altri significativi soggetti territoriali al fine di concorrere insieme alla costruzione di una convivenza civile fondata su solide basi e non solo su buoni intenti.

Le questioni aperte sono tante ed investono ambiti molteplici: culturali, linguistici, scolastici, religiosi, sanitari e, soprattutto quello abitativo.

L'impossibilità di accedere ad alloggi dignitosi costituisce un ostacolo di non poco conto nel già difficile percorso di integrazione.

L'analisi e la conoscenza di tutti questi fattori sono perciò la base su cui stiamo costruendo la programmazione degli interventi regionali per l'immigrazione.

DON ELIA FERRO

## *La presenza religiosa nella storia dell'emigrazione italiana*

### 1. UNA TESTIMONIANZA

Questa testimonianza vorrebbe contribuire ad una memoria *viva e vivace*. L'accoglienza sulla strada dell'ospitalità è solo un primo passo. La nostra memoria storica ci insegna i necessari passaggi dall'accoglienza alla partecipazione, dalla multiculturalità all'interculturalità, alla difficile e mai esaurita arte di coniugare insieme persone e gruppi, identità, complementarità e corresponsabilità.

Per questo può essere utile ricordare una storia di Chiesa che dura da 150 anni e continua ancor oggi.

Purtroppo le conoscenze e le ricerche sulle emigrazioni italiane sono limitate e spesso si fermano alla fase eroica della partenza e della prima sistemazione in terra di accoglienza.

Nei manuali di scuola la piccola storia degli Italiani nel mondo è irrilevante, se non vi è scomparsa: «per diventare invisibile non c'è mezzo più sicuro che farsi povero», recita una canzone popolare spagnola.

E la storia scomparsa dalla memoria si riaffaccia nella vita e si corre il rischio di «inventare la ruota!»<sup>1</sup> Ieri lo Scalabrini par-

<sup>1</sup> «Anche noi oggi, di fronte a tanti problemi di immigrazione che vediam-

lava dei «mercanti di carne umana», oggi si guarda con sconcerto agli scafisti...

L'emigrazione è una lunga storia, un processo lungo: si sa dove e quando inizia ma non si sa come terminerà. È davvero un'avventura.

## 2. UNA LUNGA STORIA

La Chiesa fin dalle sue origini si è occupata dell'accoglienza, assistenza e accompagnamento della gente in mobilità (pellegrini, esuli, profughi, migranti in genere...). Anzi, ha una vecchia parentela con questo mondo: sono, infatti, gli ebrei emigrati a diffondere il cristianesimo nei paesi vicini<sup>2</sup>.

E l'avvenire della chiesa è segnato ancora dall'emigrazione: pare che il numero dei cattolici in Giappone stia aumentando anche per i numerosi rimpatri dei discendenti di giapponesi emigrati in America Latina.

Restringendo il nostro campo alle recenti emigrazioni e all'impegno recente della Chiesa italiana, è bene partire dal ricordo di questi ultimi due secoli<sup>3</sup>.

mo in Italia, sentiamo la vampa del rossore che ci sale in volto, e ci sentiamo umiliati come credenti e come italiani, perché non sappiamo accogliere coloro che vengono da noi, così come abbiamo sofferto per coloro che partivano da noi» (card. Martini, il 20 dicembre 97 nel Duomo di Milano ricordando mons. Scalabrini).

<sup>2</sup> *Atti* 8, 1 e 4: «In quel tempo ci fu una grande persecuzione contro la Chiesa di Gerusalemme e tutti si dispersero per le regioni della Giudea e della Samaria, eccetto gli Apostoli... Ma quelli che erano dispersi se ne andavano da un luogo all'altro, annunciando la Parola». *Atti* 8, 14-15: «Gli Apostoli che erano rimasti a Gerusalemme, avendo saputo che i popoli della Samaria avevano accolto la Parola di Dio, inviarono loro Pietro e Giovanni, i quali giunti presso i Samaritani, prepararono per loro affinché ricevessero lo Spirito Santo».

<sup>3</sup> Si veda: G. ROSOLI, *L'azione della Chiesa a fianco degli emigrati: il caso lombardo*, in Dossier di «Servizio Migranti», 3/98, pp. I-XIX, Roma, Mi-



Il contesto è quello delle grandi emigrazioni per lavoro dall'Europa: dal vecchio continente tra il 1830-1930 emigrarono ben 60 milioni di abitanti. Un fenomeno imponente nel numero e nella durata che poneva problemi economici ma anche religiosi, culturali e politici sia in partenza che all'arrivo. Fu un *fenomeno di massa*: in particolare l'Italia tra il 1870 e il 1970 ha visto partire 26 milioni di cittadini. Una *partenza drammatica*: nel Veneto si fuggiva dalla pellagra... Queste popolazioni diventano *orfane* perché lontane dagli occhi e dal cuore dell'Italia e *straniere* nei Paesi di arrivo dove si attendevano *braccia e non uomini*. Due affermazioni colpiscono chi avvicina la storia della nostra emigrazione: quella di Nitti alla fine del secolo scorso «*o migranti o briganti*»,<sup>4</sup> e quella dei rapporti del Ministero degli Affari Esteri nel 1949 che scrivevano ci fossero «nella Penisola quattro milioni d'italiani... di troppo»!

#### a. L'emergenza

Le masse emigranti ponevano alle Chiese di partenza e di arrivo problemi religiosi che richiederanno parecchio tempo per essere prima pienamente percepiti ed poi affrontati adeguatamente.

Di fatto le attese hanno avuto delle risposte: ne sono prova le recenti celebrazioni del settantesimo della missione italiana di Seraing (Belgio), del centenario di quella di Zurigo (Svizzera) o dei cento anni dall'arrivo dei salesiani italiani a S. Francisco (USA). Sono alcune risposte. La Chiesa è «esperta in emigrazione», come affermava Paolo VI, per merito di tanti precursori, delle migliaia di sacerdoti, religiosi, suore e laici che hanno ac-

grantes, 1998 e altre pubblicazioni dello stesso autore.

<sup>4</sup> F. Nitti (1868-1953) politico lucano: «Per le nostre provincie del mezzogiorno, dove grandi sono le ingiustizie che opprimono ancora le classi più diseredate, è una legge triste e fatale: o emigranti o briganti».

compagnato le *turbe diseredate* fin dall'inizio.

### a.1. *I Precursori*

Pioniere dell'assistenza agli emigranti è stato san Vincenzo Pallotti (1795-1850, fondatore della *Società dell'Apostolato Cattolico*), che già nel 1844 inviò a Londra un suo sacerdote<sup>5</sup> per assistere gli italiani: nasceva la Chiesa italiana di S. Pietro con il carattere di parrocchia nazionale.

Altro grande interprete dell'assistenza agli italiani è stato san Giovanni Bosco (1815-1888) che nel 1875, nell'inviare dei missionari in Patagonia (Argentina), si preoccupò dei trentamila italiani di Buenos Aires e di quelli sparsi nella pampa<sup>6</sup>.

Benché la Santa Sede invitasse i vescovi dei principali porti italiani ad assistere gli emigranti, l'attenzione della Chiesa italiana a questo fenomeno, ancora recente negli anni '80, fu nel complesso scarsa. In alcuni grandi paesi americani, come USA e Brasile, gli italiani erano completamente abbandonati e suscitavano grandi preoccupazioni per la loro ignoranza religiosa, l'indifferenza e la scarsa partecipazione alle spese di culto. Propaganda Fide sollecitò l'intervento dei vescovi italiani più sensibili.

### a.2. *Scalabrini*

Mons. Giovanni Battista Scalabrini (1839-1905, vescovo di Piacenza) comprese il significato delle trasformazioni demografiche che aprono a nuovi spazi e a nuove esperienze, pur sotto il condizionamento della miseria e delle incomprensioni. Alzò la

<sup>5</sup> Raffaele Melia.

<sup>6</sup> «Voi troverete un numero grandissimo di fanciulli e anche di adulti che vivono nella più deplorabile ignoranza del leggere, dello scrivere e di ogni principio religioso», disse ai parenti.



sua voce condannando la speculazione e lo sfruttamento che fiorivano attorno ai «figli della miseria e del lavoro con la protezione dello stato», affermò la libertà di emigrare ma non di *far emigrare*, contrastò la dubbia attività degli agenti di emigrazione. Istituì nel 1889 una Società di patronato per gli emigrati, la S. Raffaele italiana. E prima aveva fondato, nel 1887, la Congregazione religiosa dei Missionari di S. Carlo per l'assistenza spirituale e sociale degli emigranti e per «mantenere i figli della Chiesa nel suo grembo o, nel caso, per riconquistarli ad essa».

In linea con il suo impegno pastorale per gli emigranti, fece una visita pastorale agli italiani negli Stati Uniti nel 1901 e in Brasile nel 1904, lasciando un'impronta profonda, specialmente in alcune zone rurali del Brasile mai raggiunte da un vescovo.

### a.3. *Cabrini*

Santa Francesca Saverio Cabrini (1850-1917, prima santa cittadina degli Stati Uniti e «madre degli emigrati») fu all'origine del fiorire delle Congregazioni femminili: «senza di loro», affermava Scalabrini, «l'opera dei missionari sarebbe incompleta». La Cabrini nel 1889 accettò di mandare le sue suore in America e ricevette con sei consorelle, dallo Scalabrini, il crocifisso missionario. Si dedicò con zelo alla catechesi, alla costruzione di scuole e ospedali per gli italiani, dapprima a fianco dei missionari e in seguito in forme sempre più autonome.

Le congregazioni femminili partite per l'emigrazione o legate ad essa sono un vero stuolo, non un fatto puntuale o delle persone isolate. Ed hanno operato massivamente a favore degli emigrati.

### a.4. *Bonomelli*

Anche in Europa i lavoratori, emigrati stagionali o stabili, esperimentarono le condizioni dell'abbandono e vennero a con-



tatto e confronto con ideologie non religiose o protestanti. Pur non mancando le iniziative di singoli sacerdoti e congregazioni religiose, si sentiva l'esigenza di un'organizzazione unica ed efficiente di coordinamento delle iniziative ecclesiali. Le Chiese europee sollevarono più volte la questione dei lavoratori stranieri.

E sarà mons. Geremia Bonomelli (1831-1914, vescovo di Cremona) l'interprete principale di un'azione più incisiva nel vecchio continente. Fondò nel maggio 1900 l'*Opera di assistenza per gli italiani emigrati in Europa* (detta più tardi *Opera Bonomelli*) con lo scopo di fornire un'assistenza religiosa e morale agli emigrati italiani insieme ad un'attività di patronato: fu un sistema integrato in cui le opere di assistenza sotto l'impegno e la corresponsabilità dei laici completavano l'attività religiosa sostenuta dalla presenza dei missionari. Il segretariato del popolo era collocato accanto alla missione.

Dal 1908 il cardinale Ferrari di Milano e il vescovo mons. Ferdinando Rodolfi di Vicenza dal 1914 continuarono sulla stessa linea, conservando l'equilibrio, non sempre facile, tra l'orientamento spirituale e religioso e l'impegno sociale.

## b. *Il coordinamento*

### b.1. *A livello mondiale*

Già l'*Associazione nazionale per soccorrere i missionari italiani* (1886) e l'*Italica Gens* (1909) fondate dall'archeologo E. Schiapparelli erano un segno e manifestavano l'esigenza di un'azione più incisiva e coordinata dei cattolici verso gli emigranti. Si andava formando una concordanza di idee sulla necessità di un'organizzazione (una Congregazione *Praeservanda Fidae*?) che regolasse i rapporti con i vescovi, dirigesse il clero di ogni nazionalità e coordinasse le numerose associazioni di soccorso agli emigranti.

Nei primi anni del suo pontificato Pio X, un veneto che aveva conosciuto nella sua terra l'emorragia dell'emigrazione, lan-

ciò le *Associazioni di patronato cattolico* in ogni diocesi; raccomandò nel 1908 e nel 1911 la necessità dei *Comitati per l'emigrazione*; sollecitò anche apposite inchieste socio-religiose. Presso la Congregazione Concistoriale costituì nel 1912 un *Ufficio speciale dell'emigrazione* per garantire il coordinamento degli interventi ecclesiali e per temperare i conflitti di nazionalità.

E in risposta alle preoccupazioni delle diocesi di arrivo, che lamentavano l'insufficienza numerica di sacerdoti provenienti dall'Italia, il maggior paese di emigrazione, Pio X fondò a Roma nel 1914 il *Collegio urbano dei sacerdoti dell'emigrazione* (diventato poi *Pontificio Collegio per l'Emigrazione italiana*, 1920-1970) per preparare e inviare sacerdoti diocesani. E nello stesso anno istituì la *Giornata nazionale dell'emigrazione*.

Il problema era sentito e lentamente si mettevano in opera persone e mezzi per farvi fronte sia religiosamente ma anche socialmente.

## b.2. A livello italiano

Dopo la seconda guerra mondiale la Chiesa intervenne ancora per sistemare in maniera più organica sia il settore dell'assistenza spirituale che quello dell'assistenza tecnico-sociale dei migranti.

In Italia il 6 giugno 1946 nasce l'organismo dal 1952 chiamato *Giunta Cattolica Italiana per l'Emigrazione* (GCIE) con un suo Bollettino: è il collegamento tra loro di sedici Enti ed Organismi operanti nel settore delle emigrazioni.

E il 3 febbraio 1953 viene istituita la *Direzione delle Opere di Emigrazione* con il compito di mantenere i contatti con gli organismi e le associazioni civili addette allo scopo, di tenersi in relazione con i Comitati Diocesani e le Associazioni Cattoliche per l'Emigrazione, di organizzare la Giornata Nazionale dell'Emigrante e di fare opera di propaganda e sensibilizzazione ai problemi migratori attraverso speciali pubblicazioni, stampa, radio e televisione.



Nel 1965 la Conferenza Episcopale Italiana (CEI) costituisce la *Commissione Episcopale Italiana per l'Emigrazione* e, contemporaneamente al passaggio di competenze sull'emigrazione italiana dalla Santa Sede alla CEI, viene istituito l'*Ufficio Centrale per l'Emigrazione Italiana* (UCEI) che raccoglie l'eredità della Direzione Nazionale delle Opere di Emigrazione per l'Italia e della Giunta Cattolica Italiana per l'Emigrazione.

Infine nell'ottobre 1987, la CEI unisce nella *Fondazione Migrantes* tutti i settori pastorali che riguardano la mobilità umana (emigrati, immigrati e rifugiati, rom e sinti, circensi, marittimi): l'UCEI vi confluisce.

Si dovrà attendere il dopo concilio e Paolo VI, in una realtà sociale e internazionale profondamente mutata anche in campo migratorio, nel superamento di visioni di Chiese nazionali dell'anteguerra e nella garanzia di unitarietà della missione universale della Chiesa, per aver nel 1970 un organismo autonomo: la *Pontificia Commissione per la pastorale delle migrazioni e del turismo*. Poi divenuto *Pontificio Consiglio*.

### c. Le parole

Sono innanzitutto i testimoni a dare credibilità ai documenti. Le esperienze, comunque, hanno bisogno di strutturarsi e secerano le idee di riferimento. L'emigrazione è una storia anche in questo senso. Ed ha domandato alla Chiesa un tempo *fisiologico* di elaborazione e di maturazione.

#### c.1. I precedenti

Già nel Concilio Lateranense IV (1215) si affermava: «Poiché in altri luoghi si trovano frammiste nella medesima città e nella medesima diocesi popolazioni di diverse lingue, che professano la stessa fede, ma con usi e riti diversi, ordiniamo severamente che i presuli di tali città o diocesi provvedano elementi



idonei per celebrare i divini uffici secondo i diversi riti e idiomi, amministrare i sacramenti della Chiesa ed istruire adeguatamente questi nuclei con la parola e con l'esempio». E si constatava che questa prassi riuscisse più efficace se svolta da sacerdoti della stessa lingua e della stessa origine<sup>7</sup>.

In questo secolo, come si diceva, Pio X aveva espresso in vari documenti la consapevolezza maturata nella Chiesa su questo settore della pastorale ed aveva disposto un valido piano organizzativo.

## c.2. Il tornante pastorale

### *Costituzione Apostolica «Exsul Familia»*

Il documento storico o la *magna carta* del pensiero della Chiesa sulle migrazioni si trova nella Costituzione Apostolica *Exul Familia* di Pio XII (1 agosto 1952). Espone il diritto fondamentale di ogni persona ad emigrare, si sottolinea la destinazione dei beni della terra, dono di Dio per tutti gli uomini e, di conseguenza, destinati ad una più giusta ripartizione, giudica severamente ogni forma di chiusura dettata dal protezionismo egoista.

Alla Sacra Congregazione Concistoriale conferma il mandato di provvedere all'assistenza spirituale degli emigranti. I Pastori delle chiese locali sono invitati a creare quelle condizioni che promuovano la fede degli immigrati: in primo luogo con le *parrocchie nazionali e personali* da affidare a sacerdoti della medesima lingua e nazionalità. Viene definita chiaramente e giuridicamente la figura del Missionario degli emigranti, soprattutto in quanto riguarda i rapporti con i Vescovi di accoglienza, del Direttore nazionale nominato dalla Santa Sede. Ogni migrante della prima e seconda generazione vede riconosciuto il diritto di rivolgersi con libertà al missionario o al parroco del luogo. Il vescovo

<sup>7</sup> Si veda L. PETRIS, *Storia dei documenti della Chiesa*, in Dossier di «Servizio Migranti», 2/98, pp. IX-XVII, Roma. Migrantes, 1998.

deve impegnarsi a cercare sacerdoti della stessa lingua e nazionalità per affidare cura pastorale specifica.

Nel documento, comunque, la pastorale migratoria resta una deroga alla pastorale ordinaria e un permesso *ad tempus*. In questa prospettiva il migrante non è ancora portatore di valori: manca nel documento l'apertura al pluralismo, al diverso patrimonio culturale e alle espressioni religiose particolari. Sarà il Vaticano II a spalancare anche questa porta e ad avviare l'aggiornamento anche in questi campi.

#### *Istruzione «De Pastoralis migratorum cura»*

Nella Lettera Apostolica di Paolo VI *Pastoralis Migratorum Cura* (15 agosto 1969) e nell'Istruzione della Sacra Congregazione dei Vescovi *De Pastoralis Migratorum Cura*, si trovano due elementi e attenzioni tipici del Vaticano II: il mondo degli emigrati deve impegnare tutto il popolo di Dio; e il rapporto tra fede e cultura, patrimonio spirituale di pensieri e di tradizioni dev'essere tenuto in grande considerazione. Su questo l'Istruzione fonda riflessioni e proposte operative in campo sociale e pastorale: il concetto di migrante, la responsabilità della Chiesa locale, il valore dell'aspetto culturale e l'appello ai laici.

#### *Lettera «Chiesa e mobilità umana»*

Paolo VI solleciterà un'ulteriore e più completa attuazione degli orientamenti conciliari nel campo della cura pastorale dei migranti. E la Sacra Congregazione dei Vescovi nel 1978 indirizzerà a tutte le Conferenze episcopali la lettera *Chiesa e mobilità umana* dove si conferma l'importanza dell'aspetto culturale: «Ora si comprende facilmente – afferma il documento – che non è possibile svolgere in maniera efficace questa cura pastorale, se non si tengono in debito conto il patrimonio spirituale e la cultura propria dei migranti. A tale riguardo ha grande importanza la lingua nazionale, con la quale essi esprimono i loro pensieri, la loro mentalità, la loro stessa vita religiosa».



### c.3. La Chiesa italiana

Già il 29 giugno del 1962 l'Episcopato italiano scrisse una *Lettera collettiva sui problemi pastorali dell'emigrazione*. E il 12 novembre 1971 i vescovi della Commissione Episcopale per le Migrazioni ritornano su *I problemi delle migrazioni, oggi*.

Intanto l'Italia negli ultimi decenni s'è trasformata da paese di emigrazione in paese di immigrazione e la CEI con le sue Commissioni ha preso chiaramente posizione.

*Stranieri dal terzo mondo. I nuovi poveri tra noi e il nostro impegno. Ero forestiero e mi avete accolto* è il documento del 1982 in cui la Commissione per le Migrazioni ed il Turismo (CEMIT) affronta l'arrivo dei primi *terzomondiali* in cerca di lavoro e in stato di clandestinità in Italia. Fa un forte appello alla società civile ed alle comunità cristiane perché accolgano questi immigrati nello spirito del Vangelo e mettano in opera interventi di difesa, di assistenza e di promozione.

Nel clima della seconda legge sulla immigrazione (legge Martelli) la Commissione Ecclesiale Giustizia e Pace per aiutare a superare gli allarmismi e promuovere il processo di integrazione pubblica la nota pastorale *Uomini di culture diverse: dal conflitto alla solidarietà* (1990). Gli immigrati sono considerati sotto il profilo sociale e assistenziale ma anche come persone portatrici di valori e di risorse culturali e morali.

Con *Ero forestiero e mi avete ospitato. Orientamenti pastorali per l'immigrazione* (1993) la Commissione Ecclesiale per le Migrazioni (CEI), superando la visione di Chiesa - buon samaritano, desidera orientare pastoralmente nel nuovo conteso di stabilizzazione degli immigrati.

### d. Qualche numero

La lunga storia dell'attenzione della Chiesa si dipana lungo questi due secoli e non sembra essere agli sgoccioli! Ma quante persone, quanti missionari, suore, religiosi si sono impegnati in



questo campo? È difficile dirlo.

Le congregazioni religiose prima e le diocesi italiane poi hanno contribuito insieme ad accompagnare, con maggiore o minor successo, i connazionali all'estero.

Nell'*Exul Familia* si parla della «generosa collaborazione di sacerdoti, religiosi e fedeli – i missionari anche se per lo più non figurano nelle pagine della storia, sono però scritti in cielo – meritano di essere ricordate e, sia pur sommariamente esposte, affinché risplenda più luminosa la universale e benefica opera della Chiesa verso gli emigrati e gli esuli di ogni genere, ai quali essa ha elargito sempre senza risparmio assistenza religiosa, morale e sociale»<sup>8</sup>.

Alla morte dello Scalabrini, il 1° giugno 1905, le case della sua congregazione in America erano già quaranta, con chiese e scuole e un grande orfanotrofio a S. Paulo<sup>9</sup>.

Nel 1958 l'intuizione di Pio X sui Comitati diocesani si vedeva realizzata in 284 centri attivi in Italia. E il loro contributo durante gli esodi si articolava in una fitta rete di sottocomitati parrocchiali sensibili e disponibili per i servizi che andavano dall'offerta di sussidi, ai corsi catechistici o ai ritiri spirituali, ai corsi di lingua, di legislazione sociale per coloro che partivano, o alla sensibilizzazione per la Giornata Nazionale delle Migrazioni.

Grande posto hanno avuto i padri scalabriniani, ma anche tanti altri ordini e congregazioni. Presto si sono aggiunti moltissimi sacerdoti diocesani, cosiddetti *ad migrantes*. Nel 1996, ad esempio, in Europa le 261 Missioni italiane e i loro centri periferici potevano contare sulla presenza di 151 religiosi (di cui una metà Scalabriniani) e 130 sacerdoti diocesani per un totale di 281. Le religiose erano 223, suddivise in 73 Comunità.

<sup>8</sup> CEMi, Dossier 1/93, in «Servizio Migranti», 5/93, p. \*7, Roma, Migrantes, 1993.

<sup>9</sup> «Exul Familia», 98.

*Missioni, Missionari, Religiosi e Religiose per gli emigrati italiani  
(situazione al 31.12.96)*

PAESI	ITALIANI in migliaia	MISSIONI	CENTRI	RELIGIOSI	DIOCESANI	TOTALE	RELIGIOSE
<b>PAESI EUROPEI</b>							
Benelux	280.000	25	12	15	8	<b>23</b>	15
Francia e Monaco	400.000	32	4	25	19	<b>44</b>	28
Germania e Scandinavia	599.000	104	9	55	47	<b>102</b>	31
Gran Bretagna	210.000	8	12	10	6	<b>16</b>	17
Svizzera	358	88	-	43	49	<b>92</b>	132
Austria	10	1	-	1	-	<b>1</b>	
Portogallo	2	1	-	1	-	<b>1</b>	
Spagna	25	1	-	1	-	<b>1</b>	
Malta	-	1	-	-	1	<b>1</b>	
Altri paesi	23	-	-	-	-	<b>0</b>	
<b>TOTALE</b>	<b>1.907</b>	<b>261</b>	<b>37</b>	<b>151</b>	<b>130</b>	<b>281</b>	<b>223</b>
<b>PAESI EXTRA EUROPEI</b>							
		(A + B)					0
Canada	180	80		92	41	<b>133</b>	
USA	220	95		95	35	<b>130</b>	
America Latina	1.800	135		190	66	<b>256</b>	
America	2.200	310		377	142	<b>519</b>	
Australia	600	41		61	6	<b>67</b>	
Africa	85	20		25	5	<b>30</b>	
Asia	15	9		15	5	<b>20</b>	
<b>TOTALE</b>	<b>2.900</b>	<b>380</b>		<b>478</b>	<b>158</b>	<b>636</b>	
<b>TOTALE GENERALE</b>	<b>4.807</b>	<b>678</b>	<b>37</b>	<b>629</b>	<b>288</b>	<b>917</b>	<b>223</b>

*e. La preoccupazione pastorale*

L'ideale religioso inviterebbe ad anticipare i tempi, a porre segni concreti di *cieli nuovi e terra nuova* ed accogliere con fraternità chi è diverso per pelle, per lingua e per fede, nella consapevolezza che tutti siamo fratelli e figli dello stesso Padre. Nella pratica... sono i fatti che provocano la riflessione, la conversione e l'azione.

La preoccupazione pastorale iniziale la troviamo ben descrit-



ta da una frase dello Scalabrini: «Lassù negli Stati Uniti del Nord le perdite del cattolicesimo si contano a milioni, certo più numerose delle conversioni degli infedeli fatte dalle nostre missioni in tre secoli e, nonostante le apparenze, continuano ancora»<sup>10</sup>. È la situazione drammatica dei primi tempi che ha mosso la Chiesa ad impegnarsi sempre più in emigrazione.

E sia quando tutti si sentivano provvisori e in transito (la prima fase dell'emigrazione) come quando il cammino ha fatto capolinea nel paese di arrivo (seconda e terza fase) la Chiesa s'è trovata accanto agli emigrati. Il *torneremo in Italia* s'è mutato nel *ci torneremo... per le vacanze!* Il tempo è passato in fretta e le generazioni si sono succedute ad ondate: alla prima degli *emigrati* è seguita la seconda generazione degli *italiani nel mondo* ed ora sta facendosi largo la generazione più inserita degli *italiani del mondo*: i paesi di accoglienza sono ormai i loro paesi.

Questi cambiamenti hanno cambiato anche la Pastorale.

### e.1. *Un altro mondo*

Gli italiani nel mondo hanno impiegato del tempo ad adattarsi, socialmente, culturalmente e anche religiosamente alle nuove situazioni. Hanno sperimentato la rivoluzione industriale, la scomparsa del villaggio tradizionale, il tempo cadenzato diversamente, la secolarizzazione, l'ateismo pratico o l'indifferenza religiosa. Hanno visto crescere accanto a loro le sette e l'individualismo, hanno dovuto fare i conti con confessioni, religioni e comportamenti morali diversi nell'arco di pochissimo tempo. Con la scarsa preparazione e formazione che possedevano hanno dovuto affrontare altri spazi, altri ritmi, altre culture, altri comportamenti... E dappertutto era facile la trasposizione o l'imposizione delle idee dominanti.

<sup>10</sup> 1904, Viaggio in Brasile, da S. Paolo.



## e.2. Riconciliazione

In questo contesto di prima, seconda o terza fase dell'emigrazione, (un *processo* si diceva!), molti *italiani nel mondo* hanno avuto, o hanno ancora, bisogno di riconciliarsi con la propria storia segnata dalla maledizione e dall'abbandono: l'unica storia che è data loro di vivere. Hanno bisogno di riconciliarsi con un Dio non più sostenuto dai modelli culturali di partenza, con una fede esposta al dialogo, alla frizione e alla contraddizione.

E devono ri-apprendere a fare chiesa valorizzando il protagonismo che li anima, ritrovandosi in piccole comunità, non *rifugio* ma *campo base*, in una Chiesa cattolica che ha difficoltà ad essere plurale e pluriforme.

Sono state queste, mi sembra, le linee operative della Chiesa accanto agli emigrati: arrivando dove poteva, con mezzi poveri, tra incomprensioni e tensioni per aprire alla speranza.

Dapprima le missioni sono state quasi una stazione di servizio sociale e pastorale offerta a coloro che lo richiedevano. Non era solo questione di urgenze socio-culturali o linguistiche: era tutta una cultura che domandava di esprimersi e di essere valorizzata. La fede e le sue espressioni richiedevano in continuità di essere sempre sostenute, purificate, fortificate, completate per non appiattirsi, standardizzarsi o isolarsi.

In seguito le MCI sono divenute anche luogo di identità e di partecipazione: vi si poteva avere la parola, avere il proprio posto, trovarsi in piccole comunità di cultura e di fede in comunione tra loro e in relazione con comunità di altre culture.

Ultimamente le MCI sono dei veri laboratori perché essendo e vivendo in un terreno di frontiera offrono all'italiano con la sua pluri-appartenenza la possibilità di vivere in prima persona l'inter-culturalismo. Le missioni come le nostre comunità all'estero sono, in questo senso, un luogo privilegiato di anticipazione del futuro.

### 3. L'EMIGRAZIONE ITALIANA: UNA STORIA NON ANCORA FINITA

#### a. *Ci vuole tanto tempo per diventare grandi!*

Personalmente non sono convinto che la storia dell'emigrazione italiana sia finita! C'è un tempo *fisiologico* da rispettare per crescere, ci sono delle tappe da non bruciare e delle idee da far maturare senza violentarle. In questo la storia è senz'altro maestra di vita.

Gli italiani sono cresciuti come numero. Purtroppo, ed è scandaloso, non conosciamo neppure quanti siano di preciso nel mondo!

È ben vero che gli *oriundi* non sono quelli di *passaporto*, e che quelli di passaporto possono essere partiti da molto tempo o di *recente*: ma è mai possibile che l'Italia non sappia di preciso quanti portano esattamente il suo passaporto? E dovrebbe essere relativamente facile saperlo.

Ma come sono culturalmente, giuridicamente, socialmente? Purtroppo lo conosciamo ancora meno!

#### b. *Un esempio, i giovani d'Europa*

I giovani delle seconde e terze generazioni d'Europa non sono più italiani come i loro genitori o i loro nonni e nemmeno come gli italiani d'Italia. Come non sono identici ai giovani del posto di residenza, pur facendo parte dello stesso pianeta. ... È più facile dire cosa non sono!

Ricordano a tutti che la vita è più complessa di una carta d'identità; che il linguaggio è molto di più di una lingua; che il grande viaggio della vita, dopo molti chilometri di strada, non è finito e i sogni per i genitori e per i figli non sono sempre diventati realtà; che il futuro è sempre da costruire e che il difficile mestiere del vivere si tesse tra ricordo del passato e nostalgia del futuro.

Sono uno specchio, una metafora, una rivelazione per tutti:



per la scuola, per la chiesa, per la società. Ascoltarli e capirli è non solo interessante, ma anche lungimirante.

### c. Una storia dalle varie fasi in un contesto nuovo

La maturità domanda inserimento, corresponsabilità e partecipazione sociale ed ecclesiale coniugata con l'affermazione della propria originalità. Il tempo attuale si diverte a mettere insieme quello che la geografia e la storia avevano diviso e tenuto separato sia culturalmente che religiosamente. Oggi si vive in contatto, in frizione e in confronto. La multiculturalità è un dato di fatto ed una provocazione di avvenire. Un esempio tra i tanti: Bruxelles. Il 30% degli abitanti non sono belgi, il 42% dei giovani non sono belgi e il 50% delle nascite non sono belghe: si può dirla ancora una città solo belga?

In Francia un francese su 5 ha un nonno straniero. Può dispiacere ma questa è la realtà.

La presenza della Chiesa accanto ai migranti italiani per 150 anni ci ricorda che si può conoscere l'inizio di ogni avventura ma difficilmente si sa intravederne lo sbocco: il ripercorrere questi 150 di storia ridà serenità, sapienza, saggezza, pazienza, lungimiranza e coraggio e alla cronaca della presenza di Chiesa si possono unire altre presenze che via via si sono aggiunte nel cammino della speranza degli emigrati.

## 4. UNA CONCLUSIONE

La storia dell'emigrazione è irrilevante? È possibile.

Ma dimenticarla può far correre il rischio di agire come questa storia non fosse mai esistita e voler inventare la ruota, come si diceva, di passare accanto al gigantesco *metissage* del mondo occidentale che sta avvenendo sotto i nostri occhi, attraverso delle piccole storie come la nostra. C'è chi ha fretta e dimentica il tempo *fisiologico* di un innesto di popolazioni in paesi diversi da



quello di origine, c'è chi confonde lingua e linguaggio e dà per risolto e scontato un inserimento che apparentemente sembra realizzato. C'è chi salta le tappe di un cammino e brucia parole ed idee *da far maturare senza violentarle o spenderle inopportuna-*  
*mente.*

*Eppure l'emigrazione italiana ha domandato alla Chiesa più di 150 anni di elaborazione e di maturazione. E non è l'unica. No, non sono convinto che la storia dell'emigrazione italiana sia finita! È importante non saltare le tappe di un cammino e non bruciare parole ed idee per apparire i primi della classe. Educare alla multiculturalità e all'interculturalità domanda pazienza, saggezza, intelligenza e lungimiranza.*

CAMIS DAGUI

## *Le cause alla base dell'immigrazione e le difficoltà dell'integrazione degli immigrati*

### *1. Le cause alla base dell'immigrazione*

Una delle cause principali per quanto concerne l'Africa è che dopo circa 39 anni dalla «sua indipendenza politica», l'Africa rimane sempre un continente privo di *indépendance* reale e totale.

a) Abbiamo cause remote, ad esempio la tratta degli schiavi (araba, interafricana ed europea) che ha impoverito il continente di milioni di persone, soprattutto della parte più sana e giovane. L'Occidente in tanti secoli ha deportato circa 45 milioni di persone.

b) Seguono poi le cause più recenti:

– il colonialismo, iniziato nel 1498 dalle coste orientali, che nel Congresso di Berlino (1885) spartì il territorio africano fra le grandi potenze europee tracciando frontiere artificiali, senza tenere conto delle continuità etniche e delle compatibilità antropologiche, dando luogo ad una mescolanza di popoli, lingue e culture. Questa mancanza di un principio razionale di omogeneità, conseguenza di un disegno espansionistico, ha gettato le base dei conflitti che ancor oggi insanguinano l'Africa. Cito solo due esempi: il caso del Ruanda e Burundi, che ha esasperato le differenze fra tutsi minoritari e hutu maggioritari, e quello del Sudan tra la maggioranza araba e islamica e la minoranza animista e cristiana.

Queste lotte tribali e i conflitti tra stati, provocati dalle frontiere artificiali e arbitrarie, dovuti all'intolleranza, all'autocrazia, alle reazioni sanguinarie di molti capi di stato, alle lotte armate e alle violazioni dei diritti dell'uomo, sono la causa della presenza di un grande numero di rifugiati africani nel mondo;

– il neocolonialismo economico, che maggiormente ha impoverito l'Africa e la rende più dipendente dal mondo ricco;

– la mancanza di rispetto dei diritti dell'uomo, malgrado la firma di alcune dichiarazioni e convenzioni, quali la Carta delle Nazioni Unite del 1945 e la Dichiarazione dei diritti dell'uomo del 1948;

– la mancanza di una democrazia come sistema di governo del popolo per il popolo, e la presenza di partiti dominanti, che provocano dittature, oppressione, mancanza di libertà con conseguente tribalizzazione della società e utilizzo del bene pubblico come patrimonio privato;

– il genocidio culturale, che provoca una situazione di crisi, di disgregazione di intere civiltà, generando il meccanismo della dipendenza psicologica e culturale;

– la Banca mondiale, il debito estero dei paesi poveri, l'analfabetismo, gli aiuti non chiari, la non vera cooperazione internazionale fanno sì che i paesi del Sud del mondo diventino sempre più poveri e dipendenti dal Nord ricco.

L'Occidente, con la sua aggressiva sete di potere e di dominio, è arrivato per primo ad una tecnologia molto avanzata, funzionale e multimediale. Mentre complessivamente nel mondo siamo arrivati a circa 50 milioni di persone fra rifugiati e sfollati, sradicati a causa dei conflitti, delle repressioni, dei disordini civili, economici e ambientali. Questo fatto ha creato nei paesi del Sud del mondo un numero di profughi molto elevato. Mentre d'altra parte l'Occidente, nella sua corsa, ha subito una perdita importante dal lato umano: il valore del concetto della vita.



## 2. *Accoglienza degli immigrati in Italia*

A parte i problemi posti dalla lingua italiana e dal clima, la difficoltà maggiore si incontra nella società ospitante e nel concetto della vita occidentale.

Negli anni '60-'80, l'immigrazione dai paesi del Sud del mondo riguardava soprattutto gli studenti che dovevano acquisire formazione scientifica e culturale di vario grado per poter rientrare nel loro paese d'origine e mettere a disposizione la loro conoscenza e preparazione.

Negli anni '90 l'immigrazione in Italia ha comportato l'arrivo di molti lavoratori stranieri, con un presenza che oggi tocca il milione di presenze. Una realtà che pone problemi di convivenza legati al lavoro, alla casa, alla cittadinanza e all'incontro delle culture. L'immigrato, che nel passato veniva considerato di passaggio e oggetto di curiosità e solidarietà caritatevole, tende a diventare attualmente residente e cittadino con diritti e doveri e pone naturalmente nuovi problemi legati alla pacifica convivenza che, «se mancata», può provocare fenomeni di intolleranza, xenofobia e razzismo.

Passiamo dunque da una mentalità dualista Nord-Sud, paesi ricchi-paesi poveri, cittadino italiano e cittadino straniero ospite, ad un mondo multiculturale, dove lo straniero tende a diventare cittadino. Bisogna naturalmente passare da un mondo dove la mescolanza tra diverse culture è un dato di fatto alla costruzione di un villaggio globale, in cui le diversità interagiscono e si integrano, e questo richiede che la società sia preparata.

Il mondo culturale italiano attuale, invece, sembra chiuso. Esso si basa sulla propria identità culturale italiana e tende ad escludere quella straniera, a cui viene chiesto possibilmente di venire assimilata. La società italiana si chiude di fronte agli immigrati che nelle strade delle città italiane sono diversi per colore della pelle, per religione e per condizioni sociali. Gli immigrati vivono nello stesso territorio, eppure non riescono a condividere niente con i cittadini italiani.

Sono emarginati dagli spazi culturali, dove, in difesa di un

identità astratta quanto chiusa – identità idolatrata che diventa un'arma da rivolgere contro chi viene ritenuto estraneo a tale identità – si respinge lo straniero e con lui tutta la ricchezza del suo patrimonio culturale d'origine.

Sono emarginati dagli spazi economici, dove si difende a denti stretti non solo il pane ma anche il superfluo, lasciando agli altri solo le misere briciole del banchetto, per vivere nelle frustrazioni e nelle incertezze del popolo occidentale, saturo e chiuso.

La pace e lo sviluppo per gli immigrati significano la fine della loro emarginazione dagli spazi sociali e culturali; vogliono essere accolti come sono, credenti o laici, giovani o anziani, ricchi o poveri, neri, gialli o bianchi, brutti o belli, cioè persone che credono semplicemente nell'uomo al di là di ogni colore, differenza, impegnati per costruire insieme ai cittadini la cultura dell'arcobaleno, il mosaico dei popoli, delle razze, delle culture, insomma una vasta gamma di colori e modelli dove ogni colore arricchisce e vivacizza l'insieme.

La prima fase dell'immigrazione, negli anni '60 circa, vede una presenza molto esigua e non percettibile, vista con pietà e con curiosità e posta sotto il controllo dell'ordine pubblico come un elemento potenzialmente a rischio di delinquenza.

La seconda fase dell'immigrazione, periodo che comincia con la legge Martelli, innesca la paura del diverso, la xenofobia.

La terza fase dell'immigrazione, che inizia con la legge attuale, è quella di coloro che lavorano regolarmente e si possono garantire alcuni diritti e doveri, e di coloro che assumono comportamenti devianti o sono clandestini, e quindi vanno espulsi.

Tra queste categorizzazioni, necessariamente parziali, rimane il problema di fondo dell'integrazione degli immigrati. Si registrano forme di razzismo diffuso e di xenofobia dovute alla paura del diverso, alla non conoscenza del fenomeno e alla considerazione dell'immigrato come potenziale delinquente, legate alla situazione del mercato in Italia.

C'è però una parte crescente della popolazione, seppure ancora esigua, che comincia a rendersi conto della positività della



presenza di immigrati e che vede nella loro forza lavoro una risorsa per l'economia italiana, nella realtà dei matrimoni misti un contributo all'aggiustamento futuro del calo demografico, e un arricchimento per tutti nell'apporto culturale che può derivare dall'incontro di diverse culture.

In particolare evidenza appaiono i problemi relativi all'accesso agli strumenti di integrazione da parte degli immigrati: casa, lavoro, ecc.

Il problema della casa per gli stranieri è uno dei maggiori. Le istituzioni, per paura della reazione della popolazione locale, visto che il problema casa è globale, esitano ad affrontare in modo concreto questa problematica.

La popolazione, dal canto suo, per diffidenza nel confronto dello straniero, esita ad affittare la sua proprietà immobiliare.

Per quanto riguarda il lavoro, l'immigrato riesce facilmente a trovare quello generico e pesante, visto che tanti italiani lo rifiutano.

La legge attuale permette alcune possibilità di lavoro autonomo e non solo, ma la mentalità italiana non è ancora pronta per questo nuovo salto di qualità lavorativo dell'immigrato, che comunque viene ancora accettato soltanto nella categoria più bassa.

Nel concludere vorrei ribadire che bisogna lavorare molto sull'aspetto culturale per facilitare l'integrazione. La cultura, essendo un processo dinamico, cresce e si sviluppa attraverso l'incontro fra diverse culture, con finalità di interazione e di arricchimento reciproco. Bisogna passare dalla multiculturalità all'interculturalità tramite il dialogo, il dare e ricevere nel rispetto reciproco della specificità.

Il secondo elemento importante su cui lavorare è il rispetto della persona umana e della sua dignità, al di là delle origini, del colore e della religione, riconoscendo e valorizzando la diversità.

Sarebbe più facile se, oltre ad acquisire la nazionalità italiana sulla carta, lo straniero potesse diventare improvvisamente bianco di pelle con gli occhi azzurri, magari con i capelli biondi: sfortunatamente per chi la pensa così, le cose non stanno in questo modo. Lo straniero deve rimanere quello che è, con i diritti e



i doveri che spettano ad ogni cittadino.

Stiamo vivendo una nuova era in cui si parla di globalizzazione, di mondializzazione, di villaggio globale; questo, per avere un effetto positivo per tutti, richiede interculturalità e cittadinanza nel rispetto dei diritti della persona umana, per favorire una vera integrazione e una vera cooperazione fra popoli e fra nazioni.

La società, attraverso sconvolgimenti provocati dalla caduta del muro di Berlino, si è trovata ad essere il luogo privilegiato di elaborazione di un modo nuovo di fare politica. Nel mio ambito il Veneto è divenuto un laboratorio per l'immigrazione, non soltanto per rimediare alle urgenze che si delineano praticamente ogni giorno. Infine non dimentichiamo che ogni immigrato è una storia a sé, un mondo. Questo perché l'immigrazione interagisce con la complessità della società, è lo specchio dei desideri, delle utopie, delle sconfitte, delle relazioni «tra paesi in via di sviluppo e Occidente». Le politiche migratorie, le strade culturali adeguate a sensibilizzare le popolazioni locali, il nuovo modo di concepire l'economia, lo sviluppo, la formazione ecc. sono soltanto l'inizio, e il Veneto nelle sue dimensioni economiche, nelle sue tradizioni culturali, è di per sé un laboratorio, che solamente di recente si è accorto che pace e sviluppo sono i termini di una stessa equazione, con una o più incognite, ma che riflette l'inquietudine dei nostri tempi.

Recentemente la Bosnia, l'Albania, oggi il Kosovo, una geografia in movimento caratterizzata da un'immigrazione che si stabilisce definitivamente e da un'immigrazione di passaggio, non fanno altro che riproporre la domanda assillante di questo fine secolo: come dare nuovi strumenti per la verità e la concretezza della pace e lo sviluppo?

La chiave del rapporto pace-sviluppo sta nel fatto che il concetto di multiculturalità e interculturalità non devono più essere una categoria intellettuale, ma devono far parte integrante del linguaggio politico.

Il Veneto deve individuare delle persone, immigrati sia con cittadinanza che senza, che facciano da ponte allo sviluppo della

società civile. In questo senso l'esempio della Consulta regionale, di alcune consulte o consigli locali o di futuri consiglieri che saranno eletti nelle elezioni amministrative è un buon inizio, che deve essere rinforzato. Perché gli immigrati, oltre ad essere agenti di cultura e soggetti strategici dello sviluppo del loro paese di origine, possono anche essere soggetti importanti dello sviluppo umano e economico locale.

In questo senso vanno sostenute le associazioni di immigrati e di volontariato che si battono con impegno e generosità per affermare la cultura della tolleranza, intesa come riconoscimento della diversità e valorizzazione della sua ricchezza. Associazioni che si battono in mezzo a mille difficoltà e contraddizioni per affermare la cultura della pace e dello sviluppo umano nella verità e nella giustizia, che significa ricercare e operare per rimuovere ovunque e sempre le cause della sofferenza e dell'emarginazione di tanti, troppi uomini, attraverso il mondo e nelle nostre strade.

La popolazione immigrata in Italia attualmente è sotto la cifra di 1.500.000, non arriva ancora alla percentuale del 5% proposta dall'Unione Europea ai paesi membri.

Questa piccola presenza ha già reso abbastanza allo Stato italiano in termini di reddito, facciamo in modo che non sia sempre perdente come lo è stata nel suo paese di origine. Si può benissimo costruire una società multiculturale, multi-etnica e interculturale con il beneficio di tutti, basta che ognuno di noi accetti di perdere qualcosa e di guadagnare qualcosa d'altro.

Auspico che tutti noi ci impegniamo per costruire insieme la società interculturale, il villaggio globale in un contesto di diritti e doveri delle persone, indipendentemente dalle loro origini, nel quadro dell'interdipendenza planetaria, per il raggiungimento di una cultura di garanzia di diritti e doveri di tutti, nonché di convivenza civile, indispensabile per la costruzione di uno sviluppo equo e solidale e di pace per tutti.





*Le culture a scuola* **SECONDA PARTE***Presento*

La crescente presenza di immigrati nel nostro paese rappresenta la parte più visibile di un fenomeno che coinvolge l'intera pianeta e va sotto il nome di globalizzazione.

Questo processo comporta la rapida espansione dei mercati delle comunicazioni ma anche l'accelerazione degli spostamenti umani.

D'altra parte i flussi migratori sono una costante storica che si presenta con connotazioni diverse secondo i tempi e i luoghi.

Gli immigrati sono oggi una presenza reale nel nostro e nel territorio a noi vicino perché il contemporaneo sviluppo diseguali comporta un maggior richiamo e insediamento nella realtà sociale, a cominciare dalle periferie di fronte presenti nelle nostre scuole.

La complessa problematica dell'inclusione scolastica di bambini immigrati nelle nostre classi deve passare quindi dalla considerazione che non si può agire in maniera efficace, perché non ci troviamo di fronte ad un unico tipo di persona ma a tanti soggetti con identità specifiche e diverse culture di provenienza.



VALERIA FRIGO

## *Le culture a scuola: un'esperienza significativa*

### *Premessa*

La crescente presenza di immigrati nel nostro paese rappresenta la parte più visibile di un fenomeno che caratterizza l'intero pianeta e va sotto il nome di globalizzazione.

Questo processo comporta la rapida espansione del mercato, delle comunicazioni ma anche l'accelerazione degli spostamenti umani.

D'altra parte i flussi migratori sono una costante storica che si presenta con connotazioni diverse secondo i tempi e i luoghi.

Gli immigrati sono oggi una presenza reale nel paese e nel territorio a noi vicino perché il ricongiungimento dei nuclei familiari comporta un maggior radicamento e inserimento nella realtà sociale, a cominciare dalla presenza di bambini stranieri nelle nostre scuole.

La complessa problematica dell'inserimento scolastico di bambini immigrati nelle nostre classi deve prendere avvio dalla considerazione che non si può agire in maniera univoca, perché non ci troviamo di fronte ad una massa omogenea ma a tanti soggetti con identità specifiche e diverse culture di provenienza.



## *Le culture a scuola*

I Servizi Educativi dell'Assessorato alla Pubblica Istruzione del Comune di Venezia da due anni promuovono l'iniziativa «La cultura a scuola» con la finalità di contribuire a diffondere una reale cultura dell'accoglienza, fornendo agli insegnanti specifici strumenti didattici a cominciare dall'apprendimento della lingua italiana.

Venezia è da sempre città interculturale, esempio di convivenza delle diverse etnie, ma se parliamo di immigrazione come si è andata configurando in questi ultimi anni, il fenomeno è recente e non presenta le dimensioni di altre città quali Torino, Milano, Bologna, Roma, anche se gli arrivi sono sempre più frequenti e i ricongiungimenti dei nuclei familiari sono l'indice del consolidamento della presenza degli immigrati con un crescente ampliamento della gamma delle nazionalità presenti.

Quando abbiamo progettato la nostra iniziativa, ci siamo trovati di fronte alla mancanza di dati ufficiali circa la presenza di bambini stranieri nelle nostre scuole.

Abbiamo perciò messo a punto un questionario in collaborazione con l'Assessorato alle Politiche Sociali - Servizio Immigrati e Nomadi e Ufficio Minori, per sapere quali erano i bambini stranieri e quali le etnie rappresentate.

Ma si voleva indagare anche sulle difficoltà dei bambini e degli insegnanti, sulle soluzioni individuate, facendo emergere i bisogni, le carenze, le richieste, i rapporti con le famiglie straniere.

Non tutti gli insegnanti hanno risposto, dai questionari pervenuti risultavano circa 230 alunni stranieri presenti in tutte le scuole di ogni ordine e grado in gran parte rom, serbo-croati, cinesi, maghrebini, albanesi e filippini.

I risultati dell'indagine rappresentavano una realtà difficile e molto variegata: emerge una sostanziale solitudine della scuola, quasi tutto è lasciato alla buona volontà degli insegnanti che di volta in volta mettono in atto soluzioni diverse, da soli, con l'aiuto di un sostegno, di volontari o di studenti.

Per quanto riguarda le richieste, l'insegnante spesso tende a non vedere il problema nel suo complesso e chiede la soluzione della situazione attraverso figure di sostegno e di mediazione alle quali delegare il tutto.

Il nostro progetto ha preso avvio da questi risultati e, scartate scorciatoie e soluzioni «di delega», ha lavorato su più piani:

1) sull'accoglienza: modalità organizzative, risorse, proposte e strumenti;

2) sull'insegnamento dell'italiano come 2<sup>a</sup> lingua;

3) su piccole sperimentazioni di introduzione di figure di mediazione culturale (lingua araba e lingua cinese);

4) sul mantenimento delle culture di origine;

5) sulla documentazione e informazione in diverse lingue.

Per quanto riguarda il primo punto, era importante far chiarezza sui diversi modelli di accoglienza: la *separazione*, l'*assimilazione*, l'*integrazione*.

La *separazione* prevede strutture separate e scuole separate: l'immigrato non diventa cittadino del paese di accoglienza.

L'*assimilazione* comporta che l'immigrato assuma la cultura del paese che lo ospita fino all'identificazione con la società ospitante, ignorando la cultura d'origine o relegandola nella vita privata. È un modo per negare le differenze.

Il modello a cui si ispira l'Italia è l'*integrazione*: le differenze non si negano, né si esaltano ma si riconoscono cercando anche di cogliere le somiglianze e le convergenze. Questo modello presuppone una convivenza costruttiva, il mantenimento dell'identità delle diverse culture in un rapporto di reciproco arricchimento.

Chiariti i modelli di riferimento e le conseguenze che ne derivano, era poi importante dare agli insegnanti strumenti educativi e didattici per mettere in atto la pedagogia dell'accoglienza.

Alcuni incontri sono serviti per mettere a punto modalità di relazione con i bambini e con le famiglie, utilizzando anche materiale informativo tradotto nelle diverse lingue.

L'italiano come 2<sup>a</sup> lingua, sin dal primo anno e in collegamento con l'Università di Venezia, è stato da noi considerato og-



getto privilegiato della formazione degli insegnanti.

Siamo partiti dal riconoscimento della specificità dell'insegnamento dell'italiano a bambini per i quali l'italiano non è né lingua materna né lingua straniera in senso stretto (cioè di chi apprende una 2<sup>a</sup> lingua stando nel proprio paese).

Anche in questo caso al necessario inquadramento teorico dal punto di vista linguistico è subentrato il lavoro pratico, la sperimentazione di percorsi didattici e la produzione di materiali elaborati in piccoli gruppi di insegnanti con l'aiuto di esperti.

In due scuole sono state attivate delle sperimentazioni (arabo e cinese) condotte con l'apporto di mediatori culturali.

Sono esperienze approfondite, difficilmente trasferibili alla totalità delle scuole, ma utili per capire i problemi e «tarare» le proposte e i materiali di lavoro.

La figura del mediatore culturale meriterebbe approfondimenti di altra natura, tuttavia va detto che se è importante che figure di facilitatori linguistici e mediatori di altre culture entrino a scuola, il vero mediatore tra le culture è l'insegnante, che va adeguatamente preparato e supportato in questo difficile contesto.

Le esperienze che abbiamo proposto alle scuole per valorizzare le culture di origine dei bambini stranieri (Cinema-Musica-Arte-Fiabe-Feste-Giochi-Cucina) hanno escluso il taglio «folkloristico-esotico», abbiamo cercato di agire sul piano della qualità e del rigore nella consapevolezza del valore e della necessità di una vera educazione interculturale da estendere a tutti.

Infine il nostro Centro di Documentazione Educativo sta raccogliendo i materiali più interessanti dal punto di vista didattico ed educativo per l'inserimento dei bambini stranieri nelle nostre classi.

Il servizio prevede l'informazione, la consultazione e, quando risulta possibile, la duplicazione gratuita di fascicoli per i docenti che ne facciano richiesta.



CRISTIANA MASSIONI

### *Costruire un progetto di istituto*

Sono grata agli organizzatori e al presidente dell'Irrsae Veneto per l'incarico. Il partecipare a questo seminario è per me un'occasione di conoscenza e un'emozione: in questo Istituto Veneto la bellezza /ricchezza della relazione tra culture è concreta e metaforica.

«Costruire un progetto di istituto» è il titolo assegnato al mio contributo di oggi.

Lavoro nell'Irrsae Veneto, l'Istituto regionale del Ministero dell'istruzione che ha per compito la formazione in servizio degli insegnanti attraverso la ricerca, la sperimentazione e la documentazione. L'area d'intervento che attualmente coordino è l'educazione alla parità e alle differenze.

È un'area sempre più complessa: i flussi di immigrazione rendono via via più evidente nel nostro vivere associato la differenza tra culture e la intrecciano ad altre differenze: di genere, di età, di stato socio-economico, di condizione fisica. E questo intreccio a sua volta diversifica – così come accade per noi residenti – le domande rivolte ai servizi, quindi anche alla scuola.

Ai bisogni che tali domande sottendono si può rispondere – se si risponde – secondo un'ottica sommativa, forse finora prevalente. Oppure si può cogliere l'occasione del confronto con *il diverso* per mettere anche le nostre differenze nel campo osser-

vato e provare a costruire risposte integrate. Interculturali, appunto.

In IrrsaeV, nell'area *Parità e differenze*, cerchiamo di muoverci secondo tale prospettiva, a più livelli. Preliminarmente alla progettazione di ogni nostro intervento formativo, cerchiamo di capire *quali* siano, secondo gli insegnanti – i nostri insegnanti –, le domande che bambine e bambini, ragazze e ragazzi ma anche uomini e donne immigrati rivolgono alle scuole della nostra regione; *quali* bisogni se ne ricavano; come ci si attrezzi a rispondervi.

Le nostre indagini ravvicinate ci mostrano sia analogie sia diversità: anche le scuole – le nostre scuole – sono portatrici di differenti culture. Ma comune e costante è il loro desiderio di visibilità e di connessione: dar conto del proprio lavoro, confrontare analisi e cassette degli attrezzi, cooperare per sostenersi a vicenda in questa nuova e difficile dimensione dell'educare è il bisogno di tutti. È un bisogno non semplicemente di contatto, ma di dialogo interno/esterno.

Così, costruire una rete tra le scuole, le persone che vi operano e i saperi elaborati è, a livello organizzativo, il nostro primo obiettivo. Intendiamo infatti facilitare il necessario passaggio da una situazione in cui sono compresenti culture diverse, una realtà multi-culturale, a una relazione dinamica: una dimensione interculturale, appunto. Dato di fatto complesso e bisogno/speranza. Presente e futuro del nostro educare (e del nostro vivere).

Sintetizzo due esperienze di due diverse realtà scolastiche e territoriali. Non sono *exempla*, ma realtà di cui, a guardarle da vicino e senza pregiudizi, le scuole sono ricche.

A Legnago (Verona) funziona, presso la scuola media «Fratini», un Centro territoriale permanente per l'educazione e la formazione, una scuola serale riformata. Gli insegnanti hanno, tra i loro studenti adulti, parecchi immigrati, soprattutto dal Marocco.

Da un'indagine realizzata dall'Assessorato al sociale del Comune, dal Corpo di Polizia municipale e dall'Informagiovani, gli insegnanti del Centro territoriale sanno che, dei 215 cittadini non



comunitari che vivono a Legnago, 103 provengono dal Marocco.

Sanno che quello marocchino è il nucleo più stabile: quasi tutti gli adulti maschi lavorano e la presenza di nuclei familiari è in crescita.

Sanno anche che ai bisogni socio-sanitari delle donne immigrate il Consultorio familiare del vicino Comune di Cerea sta rispondendo con il progetto «Benessere donna straniera» e che i bambini – nati in Italia o arrivati qui molto piccoli – frequentano scuole pubbliche, le quali offrono ai piccoli immigrati corsi specifici di italiano.

Il Centro territoriale di Legnago si è accordato con il Provveditorato agli studi per offrire corsi di italiano anche agli adulti: poiché ai corsi serali si sono iscritti soprattutto uomini, ne dedica uno il lunedì mattina alle donne che non possono accedervi per motivi familiari o culturali.

Dunque la scuola serale «Frattini» si colloca consapevolmente come maglia di una rete interistituzionale che vuole conoscere la realtà e i bisogni dei lavoratori immigrati in un territorio preciso, li accoglie e vi costruisce risposte specifiche e integrate.

Ma la scuola – ogni scuola – ha anche una risorsa particolare: lo spazio e il tempo per un dialogo quotidiano insegnanti/studenti e studenti tra loro e la possibilità di renderlo sempre più ravvicinato e approfondito.

Nel caso della scuola «Frattini», gli insegnanti hanno messo in atto questa possibilità e hanno colto una preoccupazione forte nei propri studenti/adulti immigrati, in questa realtà locale soprattutto dal Marocco: il timore che i propri figli non conoscano o dimentichino la lingua e la cultura di provenienza, la propria originaria identità. Considerano questo un pericolo – sia che il proprio progetto di emigrazione preveda una durata limitata, sia che sperino di sistemarsi definitivamente in Italia – e comunque un impoverimento nella comunicazione interna alla famiglia e al nucleo di connazionali.

E così, consapevoli che quanto più un'identità è aiutata a riconoscersi e a consolidarsi tanto meno teme la differenza e il



confronto, gli insegnanti del Centro territoriale hanno inventato la Scuola della domenica.

Ogni domenica mattina, un po' prima delle 9.00, l'ideatrice-coordinatrice del progetto – la professoressa Patrizia Ferrante – apre la scuola, perché da una ventina di comuni diversi, in provincia di Verona ma anche di Rovigo, stanno arrivando 62 bambini e bambine, ragazzi e ragazze marocchini dai 6 ai 15 anni, accompagnati dai loro genitori. Fino a mezzogiorno studieranno lingua e cultura arabe con l'aiuto di quattro insegnanti, ex alunne/i dei corsi serali del Centro territoriale.

Sono divisi in tre gruppi, secondo la loro conoscenza della lingua materna; utilizzano testi in uso in Marocco, che chi dei loro genitori può tornarvi d'estate compra per tutti; invitano periodicamente gli abitanti del paese a piccole feste in cui offrono i propri cibi. Alcuni legnaghesi hanno chiesto e ottenuto di studiare anche loro l'arabo.

Per gli uni e per gli altri dalla massa indistinta si ritagliano nomi, storie, situazioni individuali o familiari; si allarga una reciproca curiosità; si evitano o si correggono diffidenze o buoni-smi che marciano entrambi una distanza.

Intorno alla Scuola della domenica la rete interistituzionale si è allargata: il Comune di Legnago paga i quattro insegnanti; il Console del Marocco ha stabilito uno specifico contatto con le autorità del suo paese, ha incontrato il Provveditore e entrambi sostengono l'iniziativa. I giornali locali ospitano resoconti su questo lavoro e intervistano Mustafa o Fatima o Rachid: persone, non più «un immigrato, uno straniero, un extracomunitario, un uomo o una donna di colore».

Dunque il progetto – credo unico in Italia – ha successo.

Tutto bene, allora? Paradossalmente, il suo limite è il continuare a essere un progetto, cioè un'attività molto legata al volontariato, di durata limitata e che si somma – magari proficuamente, come in questo caso – alle attività tradizionali e quindi, loro sì, stabili.

Prima della chiusura dell'anno scolastico, gli insegnanti del Centro territoriale inviteranno i colleghi delle scuole da cui pro-

vengono gli alunni del corso domenicale di lingua e cultura araba per conoscerli e farli conoscere tra loro, per discutere insieme i risultati di due anni di lavoro, per cominciare a costruire possibili trasposizioni.

Quale evoluzione si rappresentano gli ideatori/realizzatori di questa esperienza? Che un'attività come questa possa diventare curricolare, cioè stabilmente accolta nel piano di lavoro delle scuole che ospitano bambini/ragazzi immigrati, per arricchirlo e modificarlo, adattandolo ai loro bisogni. Quale aiuto dà/può dare l'IrrsaeV? Rendere visibile questo lavoro, sostenerlo, farlo entrare in dialogo con una rete sempre più ampia di soggetti individuali e collettivi, favorirne la diffusione. Insomma, collaborare a un cambiamento consapevole nell'uso dei prefissi: da multi-culturale (collazione, serie, giustapposizione) a inter-culturale (rispetto, accoglienza, reciprocità).

A Feltre (Belluno) il liceo «Dal Piaz» ha avviato da tempo in alcune classi due percorsi didattici per riflettere sulla memoria storica – emigrazione, esodo, esilio – e sui diritti dei popoli.

Ragazzi e insegnanti hanno intrecciato il lavoro in classe alla preparazione di un percorso aperto alla cittadinanza: Popoli, etnie e culture del mondo.

Undici incontri nel '98 in spazi e in tempi diversi: mattine o pomeriggio nell'aula magna di diverse scuole, sere nelle belle sedi del Municipio o del Seminario vescovile; con interlocutori diversi – amministratori, docenti universitari, responsabili di associazioni locali o internazionali di volontariato sociale, giornalisti – e attraverso linguaggi diversi, compresi quelli della musica e del cinema.

In questo caso è dal lavoro in classe che è nato un progetto per dare – dicono gli insegnanti – maggior coerenza e respiro alle attività svolte negli spazi scolastici e per gettare un ponte tra scuola e società civile.

Anche in questo caso è una rete di relazioni a consentire la realizzazione del progetto: la relazione/cooperazione iniziale tra alcuni insegnanti del liceo – Annarosa Cavallari, Stefania Garna, Innocenzo Grimaldi – si è allargata ad altre scuole superiori e al



Provveditorato, al Comune/Assessorato alle politiche giovanili, a un'associazione culturale.

Inoltre: il liceo ha tra i suoi alunni alcuni ragazzi bosniaci; in una valle vicina sono immigrate probabilmente in modo stabile una cinquantina di famiglie profughe dalla Bosnia in guerra. Esodo, esilio, emigrazione, genocidio – nomi astratti – sono diventati così visi, voci e nomi plurali, concreti, vicini.

Il Laboratorio teatrale del liceo «Dal Piaz» – 14 ragazzi, compresi i compagni bosniaci – ha allestito un *résumé* che – progetto nel progetto – si è inserito nel percorso offerto alla città.

«Nel nulla del deserto, nell'ombra del filo spinato» è «un viaggio a ritroso nel tempo: da Sarajevo a Erevan, dalla guerra in Bosnia (1992-95) al genocidio armeno (1915)» attraverso testi di scrittori bosniaci e poeti armeni contemporanei accompagnati da musiche e immagini dei due paesi.

Questo itinerario a ritroso nel tempo – dice la regista Daniela Nicosia – fruga nella memoria personale di ognuno e nella memoria collettiva; la forma teatrale permette un incontro tra esseri umani, uno scambio di energie e di necessità espressive, di percezioni condivise, di comunione di visioni.

«Di fronte a dolorosi frammenti di storia si tende istintivamente a distogliere lo sguardo – scrivono i ragazzi nella presentazione del *résumé* alla città –, ma questo laboratorio teatrale è diventato impegno civile, occasione di conoscenza e di crescita, di coesione tra noi. Ci sentiamo pronti a trasmettervi la storia che ci appartiene e che sarà anche vostra alla fine della serata».

Anche in questo caso, «la strada si fa camminando», come dice il poeta Machado. Può incrociare altri cammini, trovare nuove direzioni da condividere: l'IrrsaeV può essere utile prendendosi cura della comunicazione tra diversi contesti operativi reali, intendendo il proprio lavoro di formazione come dimensione di aiuto rivolta alla relazione in cui può radicarsi il cambiamento.

A sostegno della dimensione interculturale nella formazione degli insegnanti, l'Irrsae del Veneto lavora da un decennio in collaborazione con la Regione Veneto, costruendo interventi appunto centrati sulla relazione:



– il percorso Veneto per la pace (1992-95) ha coinvolto un gruppo di docenti di ogni ordine e grado per costruire, sperimentare e redigere quattro percorsi didattici centrati su identità e alterità.

I prodotti – pubblicati in quattro volumi dalle Edizioni EMI di Bologna – sono rispettivamente dedicati alla scuola dell'infanzia e elementare: *Il sé e l'altro: parole, colori, suoni ... fantasia per educare alla pace*; media: *Il viaggio*; superiore: *Memoria Ragione Immaginazione: incontro fra le culture e la pace*; degli adulti: *Culture e identità in gioco*;

– al concorso annuale Veneto per la pace (1993-96) hanno partecipato circa 150 scuole di ogni ordine e grado;

– l'intervento pluriennale di formazione Verso altri futuri (1995-97) è stato preceduto da un'indagine conoscitiva sulle iniziative delle scuole in tema di pace/intercultura e sull'inserimento di immigrati nelle scuole venete.

L'indagine regionale ha dato uno spazio particolare sia all'inserimento di bambini/ragazzi provenienti dalla ex Jugoslavia in guerra, sia alle iniziative di accoglienza e di solidarietà di insegnanti e alunni.

A sostegno dei bisogni segnalati dall'indagine si è costruito un percorso articolato in otto incontri seminariati itineranti condotti da testimoni italiani e jugoslavi anche esterni al mondo della scuola. Una serie di parole-guida ha segnalato la valenza di ciascuna tappa del percorso – strade, frontiere, nomadismi, accoglienze, memorie, emozioni, linguaggi, reciprocità – che ha utilizzato spazi, temi, linguaggi diversi.

Vi hanno partecipato circa 200 insegnanti di una novantina di scuole materne, elementari, medie inferiori e superiori della regione, ma anche circa 700 studenti di scuole medie superiori e inferiori nelle due occasioni, in cui il linguaggio prescelto è stato quello teatrale.

Nel febbraio di quest'anno ci siamo di nuovo incontrati – attraverso un progetto consortile ancora finanziato dalla Regione Veneto – per un seminario residenziale di riflessione/riprogettazione, stavolta insieme anche ad alcune associazioni di volontariato.

Dallo scorso anno, l'IrrsaeV partecipa anche a TIME/Tools in Multiethnic Education, un progetto europeo pluriennale per la costruzione cooperativa di strumenti di educazione interculturale in ambienti multiculturali.

Da quest'anno è stato inoltre avviato il Progetto intercultura: accoglienze e diritti.

La biblioteca dell'Istituto ha un settore specializzato sull'argomento; funziona una web page dedicata; la rivista IrrsaeV «Periplo» ospita interventi e collaborazioni sul tema.

Come continuare a cercare, sostenere e diffondere il lavoro degli insegnanti per un'educazione interculturale?

L'Autonomia delle istituzioni scolastiche, il cui Regolamento si applicherà dal 1° settembre 2000,

– stabilisce un'interazione con Regioni ed enti locali che promuova «il raccordo e la sintesi tra le esigenze e le potenzialità individuali e gli obiettivi nazionali;

– è garanzia di libertà di insegnamento e di pluralismo culturale e si sostanzia nella progettazione e nella realizzazione di interventi di educazione, formazione e istruzione mirati allo sviluppo della persona umana, adeguati ai diversi contesti, alla domanda delle famiglie e alle caratteristiche specifiche dei soggetti coinvolti»;

– sottolinea che:

- «nell'ambito dell'autonomia didattica possono essere programmati [...] insegnamenti di lingua straniera in attuazione di intese e accordi internazionali»;
- «le istituzioni scolastiche possono promuovere e partecipare ad accordi e convenzioni per il coordinamento di attività di comune interesse che coinvolgono su progetti determinati più scuole, enti, associazioni del volontariato sociale e del privato sociale»;
- «nell'integrazione tra la quota nazionale del curricolo e quella riservata alle scuole [...] è valorizzato il pluralismo culturale e territoriale nel rispetto delle diverse finalità della scuola dell'obbligo e della scuola secondaria superiore».



Dunque per un Istituto costruire un autonomo Piano dell'offerta formativa può essere uno strumento formidabile di ricerca socio-educativa e di flessibilità organizzativa focalizzate a costruire e a prendersi cura delle relazioni tra persone differenti: persone giovani e persone adulte. La nostra comune crescita intellettuale ed etica, il nostro reciproco apprendere possono avvenire soltanto nella relazione.

Ma l'innovazione si cala in una realtà che è fatta di isole: un arcipelago tra cui occorre costruire ponti (proprio come quelli che hanno fatto nascere Venezia!).

Se è vero, come dicono alcuni sociologi, che un terzo degli insegnanti sono degli ottimi e appassionati professionisti, un terzo tira a campare e un terzo è inadeguato, allora occorre lavorare su quel terzo intermedio facendolo contagiare dalla passione e dal sapere dei primi.

E forse occorrono campagne, oltre che direttive, come scrive il mio amico Guido Armellini: campagne di formazione che riconoscano il sapere – nel nostro caso il sapere relazionale insito nella dimensione interculturale dell'educazione – elaborato in molte scuole, lo rendano visibile, si prendano cura del suo sviluppo. Anche il seminario di questi tre giorni in cui sono presenti tante, importanti e differenti istituzioni e associazioni può essere un'occasione preziosa per lanciarne una: la costruzione cooperativa di un network regionale, per esempio, come luogo di conoscenza e scambio di risorse – dati informativi, esperienze di educazione/formazione – relative a immigrazione e interculturalità.





MARIA ROSA SUNSERI

*Come progettare un curriculum multiculturale*

1. *Identità e memoria*

Prima di passare alla fase ideativa e progettuale che è richiesta dal titolo del mio intervento, vorrei fare alcune riflessioni su due parole concetto, due parole chiave che hanno orientato e, secondo me, dovrebbero orientare qualsiasi intervento formativo multiculturale: identità e memoria.

L'identità è un qualcosa che si costruisce continuamente, che accompagna il processo di crescita di un individuo, come di un popolo. Nella costruzione dell'identità soggettiva e intersoggettiva il termine di riferimento è sempre il rapporto con l'altro, con ciò che è diverso e sconosciuto. Inoltre il processo di costruzione dell'identità generalmente non è mai un percorso lineare, come non lo è qualsiasi processo di conoscenza caratterizzato da intuizioni, riflessioni, pause, da una alternanza di movimenti dinamici e statici, e il continuo rapporto con l'altro fa sì che l'identità sia un luogo dove differenze, ambiguità e possibilità posano convivere. Nella concezione di E. Levinas la realtà è preesistente alla libera iniziativa del singolo soggetto per cui egli si trova già all'interno di una molteplicità costituita dagli altri ed è all'interno di essa che si costituisce come soggetto, trova cioè la sua identità, purché non sia indifferente verso gli altri e sia responsabile verso di loro. Quindi se da una parte il concetto di identità valo-

rizza la specificità del soggetto, dell'individuo, dall'altra lo richiama al suo senso di responsabile e partecipe rispetto nei confronti dell'altro e ciò implica la necessità di un avvicinamento, di un confronto. La poesia è forse una delle forme di comunicazione che più di tante altre ha saputo percepire e valorizzare il senso dell'appartenenza e dell'identità.

La memoria ci permette di collocarci nel tempo e nello spazio ed è dunque il fondamento della coscienza dell'identità personale e di gruppo. Perciò ciascuno di noi cerca nella storia della nostra vita in divenire e anche nella storia che lo ha preceduto scritture, immagini, simboli della cultura a cui appartiene. Tuttavia bisogna essere consapevoli del fatto che diventa memoria nostra anche tutto ciò che appartiene ad altri percorsi ed ambiti culturali e che noi attraversiamo durante la nostra vita.

Fatte queste riflessioni preliminari appare subito chiaro come un percorso di formazione multiculturale abbia una notevole rilevanza nell'acquisizione dell'identità personale e nel processo di stratificazione della memoria, da qui la necessità di un percorso finalizzato ad ampliare la memoria, intesa anche come patrimonio culturale, di tutti e a ridefinire il senso di identità in un gruppo di altro da sé quanto più articolato possibile.

L'approccio multiculturale deve diventare una forma mentis del conoscere il mondo in relazione alla conoscenza di se stessi.

Un assunto teorico di questo tipo non si traduce tanto facilmente nella prassi didattica se non si fanno altre precisazioni.

Edgar Morin teorizzando sull'unità europea l'ha definita plurale e contraddittoria, fatta dalle interazioni continue fra stati, popoli, culture, classi. Secondo Morin, dunque, la difficoltà sta nel pensare l'unione non come identità ma come non-identità e per far questo bisogna ricorrere a due principi di intellegibilità atti a spiegare fenomeni complessi: il principio dialogico e il principio di ricorsività, in questo caso inteso da Morin come modo che prevede di affrontare i problemi sempre da più punti di vista.

È proprio su questi due principi che si dovrebbe fondare una didattica ed una educazione multiculturale o interculturale, secondo l'espressione del legislatore scolastico, intendendo con



questo termine l'incontro fra culture senza che una prevalga sull'identità dell'altra.

## 2. Il quadro normativo di riferimento

Fino al 1989, quando già nel nostro paese c'era una nutrita presenza di immigrati e dunque di nuovi utenti del sistema educativo nazionale, gli organismi centrali della scuola non si sono posti in maniera sistematica il problema della presenza di questi nuovi utenti e della necessità di offrire loro delle garanzie formative uguali a quelle degli altri allievi.

Il primo intervento in questa direzione è costituito dalla C.M. n. 309 dell'89, che richiamando la normativa CEE, va nella direzione di garantire opportunità formative a tutti, consiglia di far rilevazioni sulle competenze linguistiche degli stranieri e di non superare oltre i 4/5 per classe gli inserimenti di studenti stranieri se appartenenti alla stessa etnia. La circolare prevede inoltre di utilizzare i docenti, ai sensi della legge 517 del '77, per operare con studenti con particolari difficoltà di apprendimento, infine sottolinea l'importanza di creare in classe un clima relazionale.

Una successiva circolare, la n.205 del 26/ 7/'90, riporta i dati rilevati da una indagine sulle presenze straniere in Italia e fornisce suggerimenti sulle modalità di accesso a scuola e sull'organizzazione scolastica. In essa si usa per la prima volta l'espressione «educazione interculturale» ritenendola una risorsa positiva per i processi di crescita di tutti e di valorizzazione delle diverse culture, anzi si afferma che essa deve essere considerata «quale condizione strutturale della società multiculturale anche in assenza di alunni stranieri».

È del 23 aprile '92 la Pronuncia del Consiglio Nazionale della Pubblica Istruzione nella quale, richiamandosi al recente trattato di Maastricht che sancì l'unificazione europea, si sottolinea come il cambiamento della vita sociale nazionale e internazionale, della vita economica e produttiva, le mutate relazioni tra paesi, il ridisegnarsi degli equilibri politici e geografici delle regioni

del mondo fanno sì che la cultura, la conoscenza e la ricerca sono e saranno sempre più connotate da caratteristiche di internazionalità e interdipendenza.

Viene poi riconosciuto nel valore universale della persona il fondamento transculturale della comune cultura del rispetto del dialogo e dell'impegno che rendono possibile pensare e vivere l'interculturalità come prospettiva educativa per tutti fondata sul versante del rispetto, della valorizzazione e della promozione di ciascuno.

L'intervento normativo più recente e più completo è la C.M. n. 73 del 2/03/94 il cui oggetto viene esplicitato chiaramente: «Dialogo interculturale e convivenza democratica: l'impegno della scuola». La circolare è articolata in una premessa e due parti. Nella premessa si trova un assunto molto importante, che riprende quanto già anticipato nella circolare precedente, infatti testualmente si dice che: «l'educazione interculturale non si esaurisce nei problemi posti dalla presenza di alunni stranieri a scuola, ma si estende ad un confronto tra culture, nella dimensione europea e mondiale dell'insegnamento, e costituisce la risposta più alta e globale al razzismo e all'antisemitismo».

Nella «Parte I. Il quadro di riferimento», si definisce la funzione dell'educazione interculturale e se ne chiariscono gli scopi e gli orientamenti in relazione alla società multiculturale, infine si elencano e descrivono i riferimenti normativi nazionali e internazionali in cui i principi espressi trovano fondamento.

Nella «Parte II. La progettualità: strategie e risorse» si forniscono indicazioni pedagogiche sull'approccio interculturale applicato alle diverse discipline. Si ribadisce la necessità di creare un clima relazionale che favorisca il dialogo si fanno esempi di apporti che possono fornire le singole discipline, a partire dai programmi, si delineano nuclei tematici su cui organizzare attività interdisciplinari per promuovere l'educazione interculturale, si suggerisce l'organizzazione di attività interdisciplinari e integrative volte ad una maggiore comprensione delle altre culture e della società multiculturale.

Infine si ribadisce che la scuola che persegue come obiettivo



l'educazione interculturale deve considerare la normativa come una risorsa alla realizzazione del suo obiettivo e in questo senso il regolamento sull'autonomia delle istituzioni scolastiche, recentemente approvato, offre ampie e flessibili possibilità.

Alcune considerazioni su questa circolare. La prima scaturisce dall'assunto riportato testualmente e contenuto nella premessa. Esso ribadisce che l'educazione multiculturale non è un evento contingente o occasionale determinato dalla presenza di studenti stranieri in classe, ma deve essere un atteggiamento culturale permanente che promuove continuamente il problema della complessità sociale e del confronto tra diverse culture, in un clima di convivenza democratica fondato sul dialogo. E altrimenti non potrebbe essere, soprattutto nella scuola secondaria superiore dove ancora la presenza di studenti stranieri è rara, soprattutto nei medi e piccoli centri.

Nella seconda parte risulta interessante l'esplicitazione del principio che l'educazione interculturale viene promossa a partire dalle singole discipline che possono dare singolarmente il loro apporto a partire dai programmi curriculari. Questo se da una parte implica una riflessione progettuale del docente che all'inizio dell'a.s. deve formulare la sua programmazione in tale direzione, dall'altra lo libera dall'onere di pensare all'educazione interculturale come una disciplina aggregata costituita da una sua specificità, poiché un'educazione di questo tipo è una educazione sostanzialmente valoriale i cui contenuti, ricavati da più discipline, ne costituiscono i mezzi per il suo conseguimento.

Un ultimo sguardo alla normativa ci riporta alla direttiva CE 77/486 testo di riferimento per i paesi dell'Unione europea che per prima supera i modelli della separazione e dell'assimilazione e introduce il principio dell'integrazione, cioè dell'accoglienza, nel rispetto delle peculiarità culturali.

Infine la legge n. 40 del '98 all'articolo 36 ribadisce il diritto allo studio degli alunni stranieri sancendo l'obbligo d'inserimento scolastico per i minori stranieri presenti sul territorio italiano, prevedendo corsi di alfabetizzazione di lingua italiana e corsi di formazione.



### 3. *Come progettare un curriculum multiculturale*

L'inizio dell'a.s. è sempre un momento in cui nella vita scolastica gli insegnanti sono coinvolti in un'attività progettuale a vari livelli: programmazione d'istituto, programmazione dei dipartimenti disciplinari, programmazione dei consigli di classe e programmazione didattico-disciplinare del singolo docente. È evidente che tutte queste programmazioni che sono ordinatamente elencate da quella più comprensiva ed estesa a quella più specifica dovrebbero avere un'unità o quantomeno una condivisione di linee di fondo; in realtà non sempre è così per vari e a volte comprensibili e giustificabili motivi che derivano dalla struttura scolastica in trasformazione.

Perciò ho ipotizzato una situazione limite in cui un docente si trovi da solo a voler impostare la didattica delle sue discipline fondandola sulla pedagogia dell'educazione multiculturale. È comunque auspicabile la condivisione di tale pedagogia almeno da parte del consiglio di classe e comunque da tutto l'istituto se si vogliono realizzare attività interdisciplinari e integrative che convalidino e rafforzino il senso espresso da questa educazione.

Ho delineato un curriculum multiculturale all'interno del gruppo di discipline che generalmente insegna un docente di lettere nella scuola secondaria superiore: italiano e storia. Intendo a questo proposito precisare che uso l'accezione di curriculum come programmazione didattica disciplinare discendente dalla programmazione ministeriale e personalizzata dal docente che preveda la presenza dei seguenti elementi: finalità, obiettivi, contenuti, metodi verifiche e valutazione.

Poiché sostengo che una educazione multiculturale e dunque interculturale deve fondarsi sulla modificazione di un atteggiamento didattico che preveda l'insegnamento e l'apprendimento delle discipline in una prospettiva libera da impostazioni etnocentriche o eurocentriche al fine di comprendere meglio i momenti d'incontro e scontro tra le varie civiltà, ritengo che la storia, più di ogni altra disciplina, si possa prestare ad una azione didattica che vada in questa direzione.

Inoltre, poiché l'educazione multiculturale deve essere presente fin dall'ingresso dello studente nella scuola secondaria superiore, ho scelto di esemplificare un curriculum di storia di una classe prima.

Nell'esempio che segue ho preparato una griglia in cui sono delineati finalità e obiettivi, da aggiungere a quelli consueti, che orientano in modo specifico verso la multi e interculturalità l'insegnamento e l'apprendimento della disciplina. Nella definizione dei contenuti che sono comunque quelli previsti dai programmi è stato individuato un tema che attraversa verticalmente il percorso storico curriculare del primo anno: la migrazione. E poiché questo tema ricorre con una certa frequenza nel corso della storia dell'uomo esso diventa dunque una costante storica che attraversare tutti i cinque anni dei programmi di storia di uno studente, proponendosi come un *file rouge* dell'educazione multiculturale nel curriculum di storia. Infine, nella tabella, sono indicati i metodi, gli strumenti, le verifiche che si possono utilizzare e predisporre.

Una volta individuato il tema o i temi che attraversano i contenuti della programmazione dovrò approntare un modello di apprendimento che consenta allo studente di riconoscere il fenomeno, descriverlo, individuarne le cause e gli effetti, e rapportarle con un ritorno al presente alle situazioni della contemporaneità in cui vive.

Il modello pensato si configura così:

#### 1) Definizione del termine-concetto *migrazione*

Per migrazione s'intende il movimento d'individui o di popolazioni che si spostano dal loro paese di origine, temporaneamente o definitivamente, in un altro territorio. Tale spostamento è definito *emigrazione* quando fa riferimento al territorio da cui gli individui si allontanano e *immigrazione* quando ci si riferisce al territorio in cui gli individui fanno il loro ingresso.

#### 2) La finestra sul presente

Partire dal presente per affrontare la conoscenza del passato è sempre stato un buon metodo per accorciare la distanza mentale e temporale che gli studenti frapongono nello studio del pas-



sato. Così prima ancora di parlare di grandi fenomeni migratori come quello del popolo ebraico avvenuto nel secondo millennio a.C., sarebbe opportuno leggere o parlare di qualcosa che riguardi le migrazioni, ma che sia rigorosamente attuale. Da un po' di tempo uno dei nostri quotidiani locali più diffusi ha pubblicato una serie di articoli i cui autori sono stranieri che raccontano la loro esperienza d'immigrazione, di accoglienza e d'inserimento nella realtà cittadina, territoriale e sociale. A volte sono racconti in cui si esprime soddisfazione per la scelta difficile di abbandono della propria terra; a volte gli autori ci narrano usi e tradizioni dei loro paesi di origine e li confrontano con i nostri; altre volte traspare la nostalgia o la sofferenza per un mancato inserimento che fanno desiderare in maniera struggente la propria terra di provenienza. Certo è che questi articoli propongono con varie sfumature i sentimenti e i vissuti degli stranieri che vivono tra noi e con noi. Solo partendo dall'accettazione dell'esistenza di una società composita, multiculturale che riconosca che la molteplicità dei valori che danno senso alla vita non sono tutti nella nostra cultura e neppure tutti nelle culture altrui, ma che comunque esiste un valore universale dell'uomo che li relativizza tutti, si può affrontare lo studio della storia in una prospettiva multiculturale che comprenda il senso d'identità e di memoria.

### 3) Ricorrenza del fenomeno che diventa costante della storia

La gente si è sempre spostata e la storia delle civiltà umane è sempre stata segnata da correnti migratorie: intere popolazioni si spostavano, per lo più agli albori della storia, alla ricerca di territori più ospitali, differenziandosi poi nei modi di vita a seconda degli ambienti in cui si stanziavano.

Perciò ritengo opportuno esporre agli studenti esempi attinenti al programma di storia del primo anno e anche anticipazioni dei fenomeni migratori presenti nella storia moderna e in quella contemporanea a sostegno e dimostrazione del fatto che l'emigrazione è una costante della storia. Invitandoli successivamente a riflettere sul fatto che le migrazioni possono essere spontanee, indotte o forzate.



#### 4) La descrizione del fenomeno

Quando gli studenti si trovano di fronte ad un movimento migratorio devono essere in grado di descriverlo nelle sue principali coordinate spazio-temporali. Quindi dovranno imparare a chiedersi quali popolazioni, quali genti sono state interessate dalla migrazione; quando ciò è avvenuto; da quale regione a quale regione si è mosso il flusso migratorio; con quali altre popolazioni o etnie i migranti sono venuti in contatto; com'è avvenuto il contatto: se con la modalità dell'incontro o dello scontro o della sottomissione, ovvero come le identità dei popoli venuti a contatto si sono rapportate.

#### 5) La comprensione del fenomeno

Comprendere un fenomeno vuol dire individuare le cause che l'hanno provocato e analizzarne o prevederne gli effetti che ne conseguono. Vuol dire cioè applicare quella struttura logica che determina i rapporti di causa ed effetto. Per i nostri studenti significa imparare a rispondere alle domande: «Perché si lascia il proprio paese per andare in un altro di cui si sa poco o nulla?» e ancora «Quali sono le conseguenze delle emigrazioni?»

Per mettere in grado gli studenti di rispondere alla prima domanda bisogna dare loro alcune conoscenze sui fattori che determinano i movimenti migratori. Tali fattori sono solitamente distinti in due gruppi: cause o fattori repulsivi, cause o fattori attrattivi.

I primi comprendono cause di carattere naturale (terremoti, inondazioni, siccità); di carattere sociale (persecuzioni e conflitti di razza, di religione, politici); di carattere economico (scompenso tra popolazione e risorse esistenti, mancanza di lavoro, miseria).

È comunque opportuno precisare che, soprattutto per quanto riguarda la storia contemporanea, a volte è difficile attribuire ad una sola di queste cause la migrazione o al contrario distinguere nella ricerca delle cause di un flusso migratorio i vari aspetti politici, economici, religiosi ecc. .

I fattori attrattivi possono essere determinati dalla sete di conquista o di saccheggio e questo nel loro aspetto più deleterio

oppure, per contrapposizione a quelli repulsivi, possono consistere nella presenza di una società tollerante, nella capacità di un paese di assorbire manodopera, nella prospettiva di un miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro.

Anche per quanto riguarda le conseguenze adotteremo una griglia che permetta la loro corretta individuazione e quindi le distingueremo in:

- conseguenze demografiche: spopolamento di alcune regioni e popolamento o sovrappopolamento di altre ;
- conseguenze economiche: la presenza di immigrati influenza le retribuzioni, la disponibilità di alloggi e i prezzi dei prodotti sul mercato;
- conseguenze sociali e culturali: l'immigrazione mette a confronto popolazioni o gruppi con usi e costumi diversi che possono creare contrasti e fenomeni di rifiuto, persino atteggiamenti e sentimenti razzisti;
- conseguenze politiche: la gestione equilibrata di una regione o di un paese dipende dalla considerazione rivolta agli immigrati, dalla loro integrazione e dal rispetto delle reciproche differenze;
- conseguenze ecologiche: la presenza massiccia temporanea o permanente di stranieri in un territorio moltiplica il carico sull'ambiente e supera le capacità e le risorse disponibili di quel territorio, creando squilibri.

Come si può notare nella fase di comprensione del fenomeno sia per ciò che riguarda le cause, sia per ciò che riguarda le conseguenze si intravedono connessioni che si possono stabilire con altre discipline estranee al gruppo umanistico ma utili ad esercitare la visione interdisciplinare del problema.

#### 6) Il ritorno al presente

Il ritorno al presente è costituito dall'indagine del fenomeno nello spazio e nel tempo in cui lo studente vive. L'Italia è diventata meta d'immigrazione a partire dalla metà degli anni '70 in coincidenza con la chiusura delle frontiere di altri paesi europei. Nel Veneto si registrano oltre 70.000 presenze straniere che sono



giunte da varie provenienze a seguito di diverse ondate migratorie. Ogni flusso migratorio, ampio o debole ma costante che sia, concerne gruppi, individui e culture molto diversi tra loro.

Più facciamo avvicinare i nostri studenti alle singole realtà degli immigrati attraverso letture, dialoghi e confronti più si abitueranno a scacciare dalla loro mente gli stereotipi sul loro conto che sono comunemente diffusi. Infatti solo dalla conoscenza reciproca e dalla comprensione di ciò che è accaduto nel passato e accade nel presente possono nascere la tolleranza il rispetto e l'integrazione sociale.

La chiusura, da entrambe le parti, verso lo sconosciuto e lo straniero per timore di perdere la propria identità individuale e collettiva è la premessa per il radicarsi di atteggiamenti etnocentrici, xenofobi e razzisti.

È necessario l'incontro senza pregiudizio ed ostilità tra chi accoglie e chi è accolto, se la conoscenza iniziale si possa trasformare poi in convivenza democratica e integrazione. Certo la presenza degli stranieri è problematica e provoca complessità ma è proprio la volontà di risoluzione e di dirimere la complessità che costituisce l'occasione per far progredire le società avanzate e dunque gli uomini.

Per motivare gli studenti al dialogo e alla riflessione sul tema della migrazione nel presente ho scelto due testi. Il primo è un brano tratto dal saggio di Rainer MUNZ, *Migrazioni di massa in Europa*, antologizzato col titolo «Quattro forme di migrazione di massa». In esso l'autore fornisce un sintetico panorama delle correnti migratorie europee distinguendo le cause che le hanno generate: l'assetto geo-politico post bellico, la decolonizzazione e la necessità di reperire forza lavoro. L'autore inoltre evidenzia come ci sia uno stretto legame tra migrazioni di massa e nuove forme di razzismo.

L'altro brano, antologizzato col titolo «Un'umanità in movimento», è tratto dal libro *La grande migrazione* di Hans Magnus Enzensberger. L'autore rileva come il nomadismo sia una delle caratteristiche primordiali dell'uomo e allo stesso tempo come sia difficile accogliere l'estraneo proprio per la atavica diffiden-

za che ci fa percepire lo straniero come un elemento che possa perturbare la nostra identità individuale e collettiva. Ma ribadisce anche che l'apertura all'estraneo attraverso il dialogo è sempre stata una scelta di civiltà.

Certo queste letture devono essere proposte in classe e costituire la materia per uno studio guidato dei testi che approda poi alla discussione-dialogo.

Mentre lo studente da solo può dedicarsi alla lettura del libro di P. Kouma, *Io venditore di elefanti. Autobiografia di un immigrato senegalese*, diventato ormai un culto tra i ragazzi che vogliono documentarsi sul problema della migrazione per lo stile semplice e diretto dell'autore che narra in prima persona la sua esperienza di immigrato.

### Conclusione

Riassumo i criteri, le operazioni che ci guidano nella elaborazione di un curriculum disciplinare multiculturale:

- Selezionare, all'interno di una disciplina, temi che, attraverso la loro problematizzazione, si prestino ad una riflessione multiculturale e che attraversino la disciplina verticalmente, possibilmente per la durata dell'intero corso di studi;
- Elaborare il modello di apprendimento-insegnamento con il quale affrontare il tema-problema prescelto;
- Attualizzare il tema per suscitare un buon livello motivazionale
- Utilizzare metodi e strumenti vari ma analoghi a quelli usati per trattare la disciplina;
- Predisporre delle verifiche per riscontrare i processi di apprendimento e la prospettiva multiculturale.

Se lo studente sarà in grado di apprendere e reimpiegare nel corso dell'anno e negli anni seguenti il modello di analisi proposto si può, a buon diritto, essere fiduciosi che abbia appreso un metodo di analisi della complessità di uno dei tanti fenomeni, in questo caso quello della migrazione, che caratterizzano la società



contemporanea. Da parte del docente la speranza di averlo dotato di uno strumento per combattere sul piano intellettuale e culturale pregiudizi, odi e intolleranze nei confronti di qualunque diversità.

## STORIA

FINALITÀ	OBIETTIVI	CONTENUTI	METODI E STRUMENTI	VERIFICHE E VALUTAZIONE
<p>L'insegnamento della disciplina è finalizzato a promuovere e sviluppare:</p> <ul style="list-style-type: none"> <li>- la capacità di recuperare la memoria del passato</li> <li>- la capacità di orientarsi nella complessità del passato e del presente,</li> <li>- l'ampliamento del proprio orizzonte culturale attraverso la conoscenza di culture diverse,</li> <li>- la riflessione sui valori, sulle culture e sulle strutture politiche, sociali, economiche e religiose espresse dai popoli e dalle civiltà.</li> </ul>	<ul style="list-style-type: none"> <li>- Saper individuare e riconoscere le costanti della storia con particolare attenzione al tema della migrazione</li> <li>- Saperle interpretare in relazione ai periodi in cui si verificano.</li> <li>- Saper selezionare, interpretare e valutare testimonianze provenienti da molteplici culture e popoli</li> <li>- Acquisire conoscenze storiche sul tema della migrazione</li> </ul>	<ul style="list-style-type: none"> <li>- Elementi di antropologia e di civiltà materiale delle varie età preistoriche con particolare attenzione agli stanziamenti, alle migrazioni, alla nascita delle strutture sociali</li> <li>- Migrazioni indoeuropee come fenomeno della genesi delle civiltà stanziali</li> <li>- Strutture politiche e vicende essenziali delle grandi monarchie medio-orientali e mediterranee sottolineando le fasi di espansione e d'integrazione tra le varie civiltà</li> <li>- Il mondo greco: le grandi migrazioni, lo stanziamento e i contrasti con le altre civiltà.</li> </ul>	<ul style="list-style-type: none"> <li>- Lezione</li> <li>- Studio guidato in modo da far impadronire gli studenti sul metodo di acquisizione delle conoscenze</li> <li>- Lezione-discussione</li> <li>- Lavoro di gruppo</li>   <li>- Carte geografiche e storiche</li> <li>- Fotocopie di articoli o testi</li> <li>- Libro di testo</li> <li>- Lucidi</li> </ul>	<ul style="list-style-type: none"> <li>- Esposizione orale</li> <li>- Relazioni</li> <li>- Costruzione linee del tempo, tavole cronologiche e/o sinottiche; mappe e schemi</li> <li>- Test</li> <li>- Questionari a domande aperte.</li>   <li>Il criterio di valutazione è definito di volta in volta in relazione al tipo e all'oggetto della verifica.</li> </ul>

**Bibliografia**

- Pedagogia interculturale*, Brescia, La Scuola, 1992.
- COLLO P.F., SESSI F., *Dizionario della tolleranza*, Milano, Bompiani per la Scuola, 1995.
- COMITATO PER L'EDUCAZIONE ALL'EUROPA, *Educazione alla cittadinanza europea con elementi di educazione alla mondialità e ai diritti fondamentali dell'uomo*, Bassano del Grappa, s.d.
- ENZENSBERGER H.M., *La grande migrazione*, Torino, Einaudi, 1993.
- GIUSTI M., *L'identità e la memoria*, Firenze, Giunti, 1996.
- LÉVINAS E., *Altrimenti che essere*, Milano, Jaca Book, 1991.
- MULLER-FUNK W., *Nuove patrie, nuovi estranei*, Roma, Theoria, 1994.
- MORIN E., *Pensare l'Europa*, Milano, Feltrinelli, 1988.
- POLETTI F., *L'educazione interculturale*, Firenze, La Nuova Italia, 1991.
- TASSINARI G., GURRIERI G., GIUSTI G., *Scuola e società multiculturale*, Firenze, La Nuova Italia, 1992.



*La legislazione* **TERZA PARTE** *in materia di cultura e associazioni culturali*

Parlare di cultura e di politiche culturali della Regione del Veneto nel contesto di questo Consiglio ha significato se lo si mette in relazione alla tematica. Certamente demandò il suo collega, il dr. Fiorini, vi parlerò più ampiamente di quella che sono le politiche culturali regionali in materia di rapporti con i comuni nel secondo e quindi in materia di integrazione e potrà approfondire il quadro programmatico con cui in questi anni ci siamo occupati, periodo della ricerca di idee nuove per progredire, per raggiungere meglio il fenomeno: il procedere per programmi, che poi si valutano nel loro risultato; di là possibile infatti si distinguono e guidare gli interventi successivi. Al proposito alcuni punti del concetto di ambasciatore, ossia della considerazione non più del «veneto enigmatico» ma del «veneto all'ovest», l'individuazione del fatto che ancora oggi sia o meno «diverso» ed è, o che sia egli di prima, seconda o terza generazione, ma avere colui che nelle pagine viene posta il ritaglio di una forte cultura, di una forte tradizione, di una forte storia, che sono la cultura, le tradizioni e la storia della regione del Veneto, della nostra regione.

L'enigmistica è nata con l'uomo. La questione ha trovato nel suo intervento l'architetto Enzo Ulmer, nel più vasto nel tempo, potremmo ricordare Marco Polo per citare qui, nel Veneto. È una realtà che è parte integrante dell'identità stessa, ed oggi la affrontiamo come un problema, e cerchiamo di essere «





ANGELO TABARO

*La legislazione regionale del Veneto  
in materia di cultura e promozione culturale*

Parlare di cultura e di politiche culturali della Regione del Veneto nel contesto di questo Convegno ha significato se lo si mette in relazione alla tematica. Certamente domani il mio collega, il dr. Pistore, vi parlerà più ampiamente di quelle che sono le politiche culturali regionali in materia di rapporti con i veneti nel mondo e quindi in materia di emigrazione e potrà approfondire il quadro programmatico con cui in questi anni ci siamo mossi, partendo dalla ricerca di idee guida per progredire, per comprendere meglio il fenomeno. Il procedere per programmi, che poi si analizzano nel loro risultato, dà la possibilità infatti di correggere e guidare gli interventi successivi. Al proposito siamo partiti dal concetto di ambasciatore, ossia dalla considerazione non più del «veneto emigrato» ma del «veneto all'estero», indipendentemente dal fatto che ancora oggi sia o meno cittadino italiano, o che sia egli di prima, seconda o terza generazione, ma come colui che nelle proprie vene porta il retaggio di una forte cultura, di una forte tradizione, di una forte storia, che sono la cultura, la tradizione e la storia della regione del Veneto, della nostra regione.

L'emigrazione è nata con l'uomo. La dottoressa Schietroma nel suo intervento ricordava Enea, Ulisse; noi, più avanti nel tempo, potremmo ricordare Marco Polo per restare qui, nel Veneto. È una realtà che è parte integrante dell'umanità eppure noi oggi la affrontiamo come un problema, e continua ad essere vista

sempre e costantemente come un problema. È una realtà che fa parte dell'umanità e che diventa continuamente oggetto di discussione, sempre, in ogni periodo storico. Qui forse emerge l'incapacità dell'uomo di far propria e di conservare la memoria storica. La nostra memoria storica è sempre abbastanza breve e ci porta a dimenticare e non riuscire a far proprio, a far diventare parte integrante del proprio essere individuale, non del proprio essere collettivo, questi elementi della nostra umanità. A fronte di ciò il modo di porsi della stessa Regione ha visto tuttavia un'evoluzione, che appare evidente se guardiamo come affrontava i flussi migratori alcuni anni fa e come li considera oggi. Si capisce infatti il significato che si dà ad una materia da dove uno la colloca nella propria organizzazione. Così alcuni anni fa la Regione aveva collocato i flussi migratori all'interno della Segreteria Sociale: erano un problema sociale, come l'handicap. Essere immigrato o emigrato era un handicap. Tossicodipendenti, handicappati ed immigrati. Anche se poi nelle affermazioni, nel parlare, nei documenti ufficiali magari si facevano mille altri discorsi.

Soltanto di recente c'è stato un mutamento. Prima si parlava di flussi migratori come unica realtà, emigrazione e immigrazione: identico problema, e sociale. C'è stata poi una distinzione. L'immigrazione è stata collocata nell'ambito delle politiche internazionali della Regione, o meglio in quel margine di politiche internazionali che la Regione può svolgere a Costituzione vigente, nella considerazione che non si tratti tanto di un problema sociale, ma di un fenomeno che va collocato in quella evoluzione propria naturale dell'umanità, e non certo fatto nuovo. Come l'emigrazione l'immigrazione infatti non è un fatto nuovo, tanto più nel Veneto e in particolar modo a Venezia, dove troviamo fin dai tempi antichi esempi di culture che sono entrate e si sono inserite nel tessuto della città, non venendo ghettizzate ma addirittura in qualche modo essendo anche esaltate: la scuola ellenica, gli armeni di San Lazzaro, il Fondaco dei tedeschi, cioè tutta una serie di realtà di immigrazione vera e propria, che però non sono mai state considerate in quanto tali, ma parti diverse della cultura della civiltà veneta.



Non dico che l'aver collocato l'immigrazione all'interno dell'organizzazione regionale che tratta i problemi internazionali abbia portato automaticamente a riconoscere all'interno del fenomeno immigratorio questi valori. Non è così facile. I problemi ci sono come diceva ieri l'Assessore. C'è una situazione nuova da affrontare fatta di emergenze continue, però è importante partire con l'ottica giusta: è necessario far entrare nel sentimento comune, nel sentimento naturale di ciascuno, quindi nel sentimento normale – ed ecco in ciò l'importanza della scuola – la presenza del diverso, la presenza di comunità espressione di culture diverse.

L'emigrazione è stata inserita invece all'interno del settore cultura. Perché nella convivenza di culture vi sia questo elemento di normalità, di integrazione, che non è assimilazione del diverso, è necessario che nell'essere assieme ognuno di noi sia se stesso, con tutto ciò che si porta dietro. Questo presuppone almeno una consapevolezza minima del proprio valore storico e culturale che deve essere conservato e deve essere confrontato con gli altri. Se noi chiediamo in qualche modo questi valori a chi entra, lo stesso riteniamo debba valere per chi è uscito. È il concetto del veneto che riscopre una dignità, pur essendo cittadino australiano, argentino o brasiliano, e che non può prescindere dalla consapevolezza della cultura originaria, di quello che essa rappresenta.

Se dovessimo fare un elenco delle parole più usate nelle domande per ottenere i contributi regionali, in assoluto la prima è *cultura*: qualsiasi iniziativa diventa culturale. Ma non è questa la cultura che uno deve portare con sé: uno deve portare con sé i valori fondamentali del Paese da cui si è allontanato. Ed ecco l'importanza dell'A.D.R.E.V., della ricerca, dell'approfondimento, ed ecco l'importanza di mantenere questo rapporto, che non è più rapporto con emigrati ma con veneti. Gli stessi veneti che sono qui sono in Australia, in Argentina, in Brasile. Nell'era della comunicazione globale è possibile pensare di non pagare il prezzo delle distanze.

E qui subentra il discorso della globalizzazione: in una socie-

tà globale che senso ha parlare di culture locali? La cultura italiana è una cultura locale rispetto ad una dimensione universale. Ma credo si debba fare una attenta riflessione: la globalizzazione, che non è universalismo, non solo non riduce e non annulla le culture locali, ma le esalta, cioè tanto più si realizza la globalizzazione quanto più le culture con i loro valori riescono ad emergere e a dare consistenza e consapevolezza all'io, cioè di quello che ciascuno di noi rappresenta rispetto agli altri con cui si viene a trovare a confronto.

Con questa riflessione mi riallaccio quindi alla tematica iniziale di quale sia l'attività specifica della Regione del Veneto nell'ambito culturale. Il problema che abbiamo è che forse il Veneto è una regione troppo ricca di patrimonio in arte e cultura. Il Ministero dei Beni culturali in collaborazione con la Regione ha fatto l'inventario dei beni librari: nel Veneto ci sono ben 1.000 biblioteche. Ma ci sono anche 259 musei, tra i quali alcuni d'arte che hanno fondi prestigiosissimi, e siamo stati i primi in Italia che hanno dato una certa importanza programmatica ai musei etnografici. Non parliamo poi degli edifici, delle 4.000 ville, di cui più di 80 del Palladio. Abbiamo un patrimonio talmente grande di cui nemmeno ci rendiamo conto.

La tutela dei beni culturali è dello Stato, ma la promozione e la valorizzazione è una competenza della Regione, che deve quindi promuovere interventi sui patrimoni esistenti.

Oltre al settore del patrimonio vi è inoltre il settore delle attività culturali, che godono di un'effervescenza incredibile. Il Veneto nel sociale – quindi parlando anche di immigrazione – è ricordato come la regione che ha la maggior vivacità e presenza di organismi associativi operanti. Credo che se non siamo alla pari lo siamo quasi con gli organismi associativi che operano nel settore culturale. Qui il problema è che essendo tanti è difficile fare classificazioni, distinguere. Le leggi che abbiamo hanno una certa età. Le leggi di fondo sono del 1984. Sedici anni sono pressoché una generazione, un'eternità nella evoluzione della nostra società con l'accelerazione che abbiamo. Una legge dell'84 è piuttosto vecchia e paga la situazione di essere legge di un perio-



do in cui era importante dare il contributo a pioggia, cioè accontentare un po' tutti. Ma se accontentare tutti da un lato permette di far sopravvivere tante piccole realtà, dall'altro però non si riesce ad avere una politica di programmazione delle attività culturali adeguata. Abbiamo delle realtà piuttosto pesanti economicamente: il Veneto è l'unica regione in cui ci sono due fondazioni liriche su tredici presenti in Italia. Tutto ciò che si ritiene debba esserci in uno Stato per avere dignità culturale nel Veneto c'è. C'è dunque la necessità di programmare e, per questo, si spera vada in porto un disegno di legge, attualmente depositato in Consiglio Regionale, che muterà la logica del rapporto spicciolo della Regione con le attività culturali: dall'impostazione del contributo a pioggia alla programmazione, la quale permetterà di coinvolgere il territorio e di utilizzare in maniera ottimale i purtroppo scarsi finanziamenti.





BRUNO ANASTASIA

*I flussi migratori da e per il Veneto:  
elementi di analisi statistica<sup>1</sup>*

1. *Introduzione*

Obiettivo principale di questa relazione è illustrare *l'intensità e le caratteristiche assunte dalla presenza di immigrati* (intendendo per tali gli extracomunitari, anzi per la precisione gli extracomunitari provenienti dai Paesi a reddito inferiore al nostro) nella nostra regione. Ci concentreremo quindi su una parte dei flussi migratori: quella che chiede, oggi, la maggiore attenzione. Illustreremo perciò gli *scenari quantitativi* che si stanno aprendo, ritenendo che essi comunque non si esauriscono in meri problemi di stime e di previsioni giuste o sbagliate, ma hanno un impatto rilevante sulle attese, sulle azioni, sulle prospettive e sulle modalità con cui immaginiamo e costruiamo il domani della nostra società.

<sup>1</sup> Questo saggio – chiuso con le informazioni disponibili a luglio 1999 – sintetizza elementi di analisi esposti più compiutamente in Anastasia (1999) cui si rinvia anche per la documentazione statistica. Per la quantificazione delle presenze cfr. pure la dettagliata proposta di Bragato (1999).

## 2. Cenni sull'andamento recente della popolazione veneta

Per quanto riguarda la popolazione residente in Veneto, negli anni '90, precisamente tra il censimento '91 e la fine del '98, si sono osservati i seguenti andamenti anagrafici:

1. la popolazione residente è aumentata di poco più di 100.000 unità;
2. il saldo naturale è risultato costantemente negativo e complessivamente ha superato le 20.000 unità;
3. il saldo migratorio è stato positivo per 125.000 unità; all'incirca per metà è attribuibile a movimenti interni all'Italia (saldi attivi soprattutto con Puglia, Lombardia, Campania, Sicilia, Piemonte, Calabria e Lazio) e per metà è invece dovuto ai movimenti con l'estero;
4. gli immigrati dall'estero sono risultati 85.000 a fronte di 22.000 emigrati.

## 3. La presenza extracomunitaria in Veneto

Il continuo arricchimento e aggiornamento dell'attività faticosa ma indispensabile di analisi delle informazioni disponibili sulla presenza straniera in Italia consente di delineare un quadro conoscitivo che si fa – lentamente – un po' più preciso e più strutturato, anche a livello regionale<sup>2</sup>.

<sup>2</sup> In modo particolare sono da segnalare, per la ricchezza di informazioni statistiche, sia le varie edizioni di *Immigrazione. Dossier statistico* curato dalla Caritas di Roma sia i volumi dell'Istat su *La presenza straniera in Italia* (1998, 1999a) che elaborano le informazioni provenienti da vari enti appartenenti al Sistan. A livello regionale veneto è stato predisposto dall'Agenzia per l'impiego del Veneto e dal Coses per conto della Regione Veneto (1998) nell'ambito dell'attività di Oriv (Osservatorio regionale per l'immigrazione in Veneto) il *Primo rapporto sull'immigrazione in Veneto*. Nonostante le molteplici attività di affinamento della produzione statistica e di indagine, i «buchi conoscitivi» e le incongruenze rimangono ancora assai forti: tra i limiti di



La valutazione sulla consistenza della popolazione extracomunitaria in Veneto può basarsi sui seguenti elementi di conoscenza:

- a. *i permessi di soggiorno*, di fonte Ministero dell'Interno, che possono essere considerati una proxy della «popolazione presente», a fine '97 in Veneto risultavano poco più di 90.000: essi, peraltro, sono – come noto – sovrastimati perchè includono doppioni e permessi scaduti. L'Istat provvede a «pulirli» di una quota che, pur diminuita anno dopo anno, è ancora consistente: a fine '97 i permessi di soggiorno validi e corretti in Veneto erano stimabili poco sotto le 80.000 unità. Per il '98 al momento della stesura di queste note (luglio '99) non risultano disponibili dati ufficiali; è ipotizzabile comunque un nuovo consistente incremento (a seguito della crescita delle autorizzazioni, degli effetti della nuova regolarizzazione, dei primi dati nazionali sull'intensificazione dei flussi<sup>3</sup>) per cui l'ammontare dei permessi di soggiorno in essere può essere stimato a fine '98 attorno alle 90.000 unità;
- b. a questa grandezza occorre aggiungere peraltro *una stima dei minori*, per i quali non è previsto il possesso di un proprio autonomo documento di soggiorno. L'Istat stima che circa il 12% degli stranieri dichiara minori a carico pur senza specificare il numero di figli; inoltre dalle statistiche sulla popolazione residente risulta che i minori sono circa il 15% del totale degli stranieri residenti in Italia

maggior rilievo si ricorda innanzitutto l'indisponibilità di dati di fonte Inps decentemente aggiornati e verificati; un problema particolarmente rilevante è inoltre quello della stima degli irregolari (cfr. al riguardo la discussione in Caritas di Roma, 1998, p. 299 ss.). A causa delle ancora rilevanti carenze informative in sede soprattutto di stime sugli stock (presenti, residenti, attivi), nel corso della nostra ricostruzione abbiamo dovuto spesso ricorrere a stime basate sostanzialmente sulla nostra «sensibilità statistica» per quanto riguarda le probabili evoluzioni dei numeri e dei fenomeni sottostanti.

<sup>3</sup> Cfr. Istat (1999b), p. 354.

(18% nel Nordest). È plausibile quindi stimare una consistenza dei minori in Veneto attorno alle 15.000 unità: pertanto la consistenza globale in Veneto della popolazione extracomunitaria regolare può essere indicata a fine '98 pari a poco oltre i 100.000 presenti;

- c. il permesso di soggiorno è indispensabile per ottenere l'iscrizione anagrafica, peraltro non obbligatoria, ma sicuramente interpretabile come indicatore di stabilizzazione della presenza sul territorio. La *popolazione extracomunitaria residente* risultava a fine 1998 pari a circa 87.000 unità<sup>4</sup>; sappiamo inoltre che questo valore è normalmente di poco inferiore a quello dei permessi di soggiorno «validi»<sup>5</sup>;
- d. per una stima completa occorre considerare anche la *componente clandestina*. Recentemente, nell'ambito di Oriv (cfr. Regione Veneto-Oriv, 1998) è stata proposta – sulla base di un metodo misto, basato sia su valutazioni ragionate e sottoposte ad un panel di esperti sia su estrapolazioni dai dati delle regolarizzazioni – la stima di 10.000 clandestini in Veneto<sup>6</sup>; questo dato può considerarsi so-

<sup>4</sup> Questa crescita è imputabile, oltre che al saldo migratorio, anche al saldo naturale positivo. I nati vivi da almeno un genitore straniero, secondo la distribuzione per regione di residenza della madre, in Veneto sono passati da 868 nel 1992 a 1.568 nel 1995 incidendo dunque per il 4% sul totale dei nati (pari a 38.246).

<sup>5</sup> Questo valore include, a differenza dei permessi di soggiorno, i minori mentre esclude: i.: le presenze temporanee di persone, soprattutto provenienti dai Paesi dell'Est; ii.: i cittadini extracomunitari registrati nelle questure del Veneto (questure di «prima accoglienza») ma iscritti all'anagrafe in altre regioni; iii.: le cittadine nordamericane, per lo più coniugate con militari di stanza in Italia, nella maggior parte dei casi non presenti in anagrafe.

<sup>6</sup> La quota di clandestini «scoperti» dall'attività ispettiva del Ministero del lavoro è assai contenuta. Nel 1998 sono state ispezionate circa 1.000 aziende con 20.000 lavoratori di cui 4.600 extracomunitari (si tratta dunque di aziende con un'altissima «media» di extracomunitari, pari a poco meno del 25%). La quota di irregolari tra gli extracomunitari è risultata pari al 6%, per



stanzialmente confermato dalle recenti regolarizzazioni che al 30 aprile 1999 avevano superato le 12.000 unità<sup>7</sup>; la stima di Blangiardo per conto della Commissione sulla presenza straniera in Italia fornisce una quantificazione al 15 aprile 1998 pari a 235.000 unità in Italia di cui 21.290 in Veneto<sup>8</sup>: si tratta di un volume di clandestini/irregolari che dovrebbe essersi ridotto con la recente regolarizzazione.

In conclusione si possono proporre le seguenti quantificazioni per la situazione veneta ad inizio 1999:

- la popolazione extracomunitaria *presente* ha una consistenza complessiva attorno alle 115-120.000 unità (sono compresi, dunque, adulti con regolare permesso di soggiorno, minori, clandestini e irregolari);
- la popolazione extracomunitaria *residente* (regolare per definizione) si attesta attualmente poco al di sotto delle 90.000 unità, attorno quindi al 2% della popolazione residente totale.

Dai dati sia sulla popolazione «presente» (permessi di soggiorno) sia sulla popolazione «residente» (iscrizioni all'anagrafe) emerge che la presenza degli extracomunitari in Veneto è più che raddoppiata nel corso degli anni '90 ed è divenuta progressivamente più «stabile»<sup>9</sup> - ne è un indicatore cruciale la quota crescente di residenti rispetto ai presenti -, con progetti migratori quindi più definiti.

circa la metà attribuibile alla mancanza del permesso di soggiorno.

<sup>7</sup> In Italia il totale delle regolarizzazioni a fine febbraio '99 risultava pari a 152.582.

<sup>8</sup> Cfr. Caritas di Roma (1998), p. 135.

<sup>9</sup> Con questo quadro risultano coerenti i dati sulla presenza crescente di studenti stranieri nelle scuole soprattutto elementari e medie inferiori. Altri indicatori di stabilizzazione sono la quota di donne sul totale, lo sviluppo dei ricongiugimenti familiari, la concentrazione per Paesi di provenienza, l'intensificazione dei matrimoni misti (già nel 1995 in Veneto i matrimoni con almeno un coniuge straniero risultavano il 6,7% del totale; nel 1992 erano il 3,8%).

#### 4. Le forze di lavoro extracomunitarie

Le rilevazioni sui permessi di soggiorno forniscono anche la distribuzione secondo la motivazione che li ha originati. Si può in tal modo isolare la motivazione dovuta al lavoro.

Alla fine del 1997, a livello nazionale dei 509.000 permessi di soggiorno in essere concessi ad extracomunitari maschi, circa l'85% erano motivati da lavoro, mentre dei quasi 380.000 permessi di soggiorno in essere concessi ad extracomunitarie quelli motivati da lavoro erano circa il 45%. In totale, dunque, i presenti regolarmente per lavoro risultavano pari a poco più di 600.000 persone; circa 2/3 dei permessi di soggiorno riguardano dunque lavoro<sup>10</sup>.

Sappiamo che si tratta di una quota abbastanza stabile nel tempo, anzi con tendenza all'incremento. Sappiamo, inoltre, che in Veneto si registra sempre una *maggiore incidenza dei motivi di lavoro*. Possiamo perciò concludere che gli extracomunitari intesi come «forze di lavoro» possono essere stimati attorno a circa il 70% delle relative presenze totali adulte. Poichè abbiamo stimato queste a fine 1998 attorno alle 90.000 unità, ne consegue che le forze lavoro extracomunitarie dovrebbero essere pari a circa 60-65.000 unità, includenti sia gli occupati (autonomi e subordinati) sia i disoccupati.

Questo stock è così ripartibile:

- a. 14.000 iscritti al collocamento<sup>11</sup>;
- b. qualche migliaio di occupati indipendenti;
- c. circa 40-45.000 occupati dipendenti (inclusi i domestici).

Questi dati di stock vanno intesi come «valori medi» interessati da movimenti di ingresso/uscita da ciascuno stato assai più

<sup>10</sup> Va peraltro ricordato che, a determinate condizioni, anche permessi di soggiorno concessi per altre ragioni (ricongiungimento familiare, studio) consentono di svolgere attività lavorativa.

<sup>11</sup> Una quota di questi comunque lavora regolarmente a part time (fino a 20 ore settimanali) o con contratti a tempo determinato (fino a 4 mesi).



consistenti di quelli registrati per la corrispondente componente italiana.

Se questo è il plausibile quadro generale, di seguito concentreremo l'attenzione su quei flussi di movimenti e su quei valori di stock per i quali disponiamo di specifiche e aggiornate fonti statistiche di livello regionale.

Si tratta in particolare:

- a. dei flussi di autorizzazioni al lavoro dipendente concesse a cittadini extracomunitari ancora residenti all'estero;
- b. dei flussi di rilascio dei libretti di lavoro;
- c. dei flussi di avviamento al lavoro dipendente nel settore privato<sup>12</sup>;
- d. degli stock di iscritti al collocamento.

#### *4.1. Il «boom» delle autorizzazioni al lavoro a extracomunitari ancora residenti all'estero*

Nel 1998 si è registrata – sia in Veneto che più generalmente in Italia, dove hanno superato le 27.000 unità – una crescita assai forte delle autorizzazioni al lavoro concesse a cittadini extracomunitari ancora residenti all'estero e richiesti per lavoro in Italia<sup>13</sup>.

Il dimensionamento di queste autorizzazioni sarebbe dovuto rimanere entro gli argini fissati dall'annuale Decreto intermini-

<sup>12</sup> Date le particolari restrizioni all'avviamento di extracomunitari nel settore pubblico, si possono ritenere questi flussi come esaustivi delle assunzioni di lavoratori dipendenti extracomunitari.

<sup>13</sup> Le autorizzazioni a extracomunitari residenti all'estero costituiscono una delle modalità con cui avvengono i nuovi ingressi di stranieri in Italia. Altre modalità legali sono: i ricongiungimenti familiari (l'accesso al lavoro è possibile dopo un anno di soggiorno regolare in Italia); i permessi speciali per motivi umanitari; i permessi concessi ai rifugiati. Il ricongiungimento familiare negli ultimi anni è divenuta la motivazione principale dei flussi legali di ingresso in Italia. Secondo Istat (1999b) p. 357, dei 153.353 nuovi ingressi del 1998, il 32,2% è motivato da ragioni familiari, mentre il 17,9% è riconducibile a ragioni di lavoro.

steriale di programmazione dei flussi.

Per il 1998 il Decreto di programmazione dei flussi portava la data del 24.12.1997 e fissava (art. 2) il consueto tetto di 20.000 ingressi per lavoro a tempo determinato o indeterminato, delegando al Ministero del lavoro il compito di indicare la relativa ripartizione regionale. La circolare 39/98 del 23 marzo fissava il limite massimo consentito con riferimento al primo semestre indicando per il Veneto la cifra di 2.500 unità. La medesima semplificava di molto la procedura autorizzativa, prevedendo «l'esclusione degli accertamenti di indisponibilità della manodopera locale per la stessa qualifica, finora posti in essere caso per caso». Per questo motivo – ed anche a seguito del concludersi degli effetti della regolarizzazione Dini<sup>14</sup> – rapidamente in Veneto si è raggiunta la quota che, in via definitiva, veniva fissata con la circolare 75 del 29 maggio 1998, abbassando a 2.340 le autorizzazioni consentite per il Veneto. Di conseguenza le Direzioni provinciali del lavoro bloccavano prima dell'estate la concessione di nuove autorizzazioni. Successivamente la circolare 104/98 del 31 luglio consentiva «in ordine alle esigenze segnalate e in considerazione del fatto che il numero delle assunzioni effettive risultano spesso in numero inferiore alle autorizzazioni rilasciate» un incremento del 20% delle quote regionali precedentemente fissate. Pochi mesi dopo, il Decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri del 16 ottobre 1998 (G. U. del 24.10.98) interveniva ad integrare il decreto interministeriale del 24 dicembre 1997 innalzando la quota totale massima dei flussi consentiti per il 1998 a 38.000 unità, prevedendo la possibilità di rilasciare l'autorizzazione anche ai lavoratori stranieri presenti in Italia prima del 27 marzo 1998 (prima quindi dell'entrata in vigore della legge 6 marzo 1998, n. 40) in grado di documentare idonea sistemazione alloggiativa e un contratto di lavoro subordinato o

<sup>14</sup> Ogni regolarizzazione assicura un nuovo flusso di manodopera extracomunitaria regolare e, perciò, almeno per qualche tempo, tende a ridurre i fabbisogni aggiuntivi.



di collaborazione coordinata e continuativa o i requisiti per lo svolgimento di un'attività di lavoro autonomo (in pratica avviando la nuova «sanatoria»). Infine la circolare 126/98 precisava che le quote di ingressi per la residua parte dell'anno – aggiuntive a quanto già previsto nelle precedenti circolari e nell'ambito della previsione massima di 38.000 unità – erano da intendere così: 2.000 per lavoro autonomo (limitato a cittadini di Albania, Marocco e Tunisia) e 7.000 per lavoro dipendente (di cui 4.000 per albanesi, tunisini e marocchini e 3.000, solo per lavoro stagionale, per altre nazionalità); di queste 7.000 autorizzazioni 940 erano previste per il Veneto.

In previsione dell'emanazione del decreto per i flussi consentiti nel 1999 la Direzione regionale del Lavoro del Veneto indicava – con nota del 27.01.99 – un'esigenza presumibile di nuovi ingressi pari a 6.340 unità (3.368 a tempo indeterminato, 660 a tempo determinato e 2.312 stagionali). Una nota successiva del 16 marzo 1999 «a seguito di maggiore più attenta analisi dei fabbisogni» aggiungeva la richiesta di ulteriori 400 unità per l'attività agricola stagionale<sup>15</sup>.

In attesa del decreto di programmazione per il 1999, il ministero del Lavoro con la circolare 23 del 24 marzo 1999 ha anticipato le previsioni dei flussi consentendo 7.000 nuove autorizzazioni, di cui 940 in Veneto: 500 da ripartire tra albanesi, tunisini e marocchini e 440 rilasciabili per lavoro subordinato stagionale ad altre nazionalità. Tale circolare veniva integrata pochi giorni dopo dalla circolare n. 27 del 30 marzo 1999 che, sempre in anticipazione dei flussi di ingresso per l'anno in corso non ancora definiti (si presume in attesa della conclusione della regolarizzazione in corso), ammetteva 13.700 nuove autorizzazioni (di cui 2.000 per il Veneto) esclusivamente per il lavoro stagionale, a seguito di pressioni delle associazioni di categoria che operano nel settore dell'agricoltura.

<sup>15</sup> Un contributo critico all'attività di previsione dei fabbisogni è stato formulato anche dall'Agenzia per l'impiego del Veneto: cfr. Anastasia (1999a).

Questo veloce excursus sulle vicende della programmazione dei flussi fotografa (bene) il disagio con cui questo tema complesso viene affrontato dall'Amministrazione, stretta tra preoccupazioni socio-politiche, emergenze internazionali e carenze in termini gestionali e informativi, finendo quindi con l'oscillare tra volontà (o velleità) di programmazione/trasparenza e pratiche di empirismo «sanatorio».

Riprendendo il commento dei dati, si verifica che le autorizzazioni concesse per il Veneto, precipitate nel 1996 a 567, nel 1997 hanno fatto registrare un significativo incremento, toccando quota 1.639 e nel 1998 sono ancora raddoppiate arrivando a 3.368: più della metà di queste autorizzazioni (1.888) risultano concesse a tempo indeterminato<sup>16</sup>. Si tratta in ogni caso di valori globali assai contenuti rispetto alle dimensioni del mercato del lavoro veneto.

Sotto il profilo territoriale, Verona è nettamente la provincia che concentra le maggiori richieste, legate sostanzialmente all'agricoltura e quindi ad assunzioni stagionali. Per le assunzioni a tempo indeterminato è Treviso, invece, la provincia che vi fa maggior ricorso, seguita da Padova.

I lavoratori autorizzati risultano maschi nel 58% dei casi: in tutti gli ultimi anni questa quota ha oscillato attorno al 60%. Fino al 1995, invece, la motivazione del lavoro domestico giustificava circa la metà delle autorizzazioni concesse e quindi assegnava lo spazio maggiore alla componente femminile; negli ultimi due anni la quota relativa al lavoro domestico è scesa sotto il 15%, sopravanzata dal fabbisogno di manodopera (prevalentemente maschile) per determinate lavorazioni industriali e agricole. Ciò si riflette anche nella composizione delle autorizzazioni per qualifi-

<sup>16</sup> Tra queste autorizzazioni non sono comprese quelle contemplate dall'art. 25, comma 1 della l. 40/98 (cfr. pure D.Lgs. 286/98, art. 27) per «casi particolari» né quelle rilasciate a studenti (nel loro insieme in Veneto sono risultate 560 nel corso del secondo semestre 1998, periodo per il quale è stata tenuta un'apposita contabilità di queste autorizzazioni).



che, dove attualmente hanno maggior peso, tra le assunzioni a tempo indeterminato, quelle di manodopera qualificata (68%).

Considerando la nazionalità dei lavoratori extracomunitari che hanno ottenuto l'autorizzazione, si osserva il peso minimo della componente africana – la cui presenza in regione si incrementa soprattutto a seguito di ricongiungimenti familiari e regolarizzazioni – mentre si conferma rilevante il ricorso a manodopera dei Paesi dell'Est (insieme ex jugoslavi, rumeni e polacchi sono destinatari del 60% delle autorizzazioni) e significativo risulta pure il numero di cinesi; appare in contrazione, invece, la provenienza dai Paesi tradizionalmente fornitori di manodopera per i servizi domestici e per il terziario (Sri Lanka, Filippine, Paesi del Sud America).

#### *4.2. Un nuovo indicatore dei flussi verso il lavoro dipendente: i libretti di lavoro rilasciati*

Un riscontro dei «nuovi ingressi» nel mercato del lavoro dipendente può essere ottenuto osservando l'andamento e il numero dei libretti di lavoro rilasciati.

Nel triennio 1996-1998 si è passati dagli oltre 11.000 libretti rilasciati nel 1996 (a seguito in gran parte della regolarizzazione «Dini») al valore più modesto del 1997 (poco più di 4.000) per arrivare ai quasi 8.000 del 1998. Quest'ultimo dato si riferisce, evidentemente, sia ai lavoratori arrivati dall'estero con la specifica autorizzazione sia ad altri soggetti con i requisiti in regola per accedere al lavoro dipendente: si tratta soprattutto di familiari che si sono ricongiunti. Si ricava a questo punto un elemento di quantificazione assai importante e cioè che – in assenza di eventi straordinari quali le regolarizzazioni – le forze di lavoro extracomunitarie presenti e regolari vengono alimentate dalle autorizzazioni concesse a lavoratori ancora residenti all'estero per una quota inferiore al 50%, mentre il flusso restante di ingressi nel mercato del lavoro (che non coincidono quindi con ingressi nel territorio) è dovuto a cittadini con permesso di soggiorno per

diverse ragioni (famiglia, studio, scopi umanitari).

Considerando le nazionalità coinvolte, i libretti rilasciati ad europei (tra cui, in primis, albanesi e rumeni) sono oltre la metà; più di un quarto sono quelli rilasciati ad africani (soprattutto marocchini) e la quota rimanente (17%) riguarda americani e asiatici. Gli ingressi al lavoro di tutti gli extraeuropei (con le eccezioni di cinesi e di nigeriani) «crescono» essenzialmente a seguito dei ricongiungimenti familiari, con particolare evidenza per i marocchini (1.025 libretti rilasciati a seguito di ricongiungimento familiare e 201 a seguito di autorizzazione a lavoro subordinato).

#### *4.3. I flussi di assunzioni: la stabilità strutturale della domanda di lavoro rivolta ad extracomunitari*

La domanda di lavoro in Veneto, in un contesto interessato da una fase di sviluppo assai modesto ma continuo, si rivolge ormai in maniera strutturale alla manodopera extracomunitaria. *Gli avviamenti complessivi annui sono balzati da 18.438 nel 1995 a 26.266 nel 1996, per poi stabilizzarsi oltre le 30.000 unità annue: per la precisione 30.317 nel 1997, 31.113 nel 1998.* Merita considerare che se il ricorrere a manodopera esterna è segnale tipico di un'area in cui le dinamiche economiche e le dinamiche demografiche si sono divaricate a vantaggio delle prime, il Veneto è indubbiamente in una posizione di primissimo piano tra le regioni italiane, con un valore assoluto di assunzioni di poco inferiore a quello della ben più estesa e popolata Lombardia e con un'incidenza sul totale nazionale che dopo il boom del 1996 (oltre il 20%) è comunque rimasta assai elevata, toccando nel 1998 quota 16,7%. Non desta stupore, perciò, che sia divenuta via via più significativa l'incidenza degli avviamenti di extracomunitari sul totale delle assunzioni (nel biennio 1992-1993 era pari al 4%): nel 1998 è risultata pari all'8%, in leggera contrazione rispetto alla quota registrata nel 1997 (8,6%).



#### 4.3.1. *Dal lato dell'offerta: crescita della componente femminile ed innalzamento dell'età media*

Una disaggregazione per genere segnala che nel 1998 l'incidenza degli extracomunitari sugli avviamenti maschili è risultata pari all'11,6%, mentre quella sugli avviamenti femminili è stata del 3,7%. In valori assoluti le assunzioni di maschi sono leggermente diminuite rispetto al 1997 (-1,4%), mentre quelle delle donne sono fortemente aumentate (+21%). Si rafforza quindi la tendenza secondo cui – pur all'interno di un modello d'immigrazione che interessa soprattutto la manodopera maschile, del resto la più scarsa in regione (tra gli extracomunitari il rapporto tra assunzioni maschili e femminili è di 4 a 1 mentre per i cittadini italiani è vicino all'1 a 1) – la ricomposizione dei nuclei familiari e la conseguente stabilizzazione dei progetti migratori determinano una crescita significativa sul mercato del lavoro regionale anche della presenza extracomunitaria femminile.

Osservando la dinamica per classe di età, si nota lo slittamento progressivo verso classi di età maggiori: rispetto al 1997 diminuiscono le assunzioni riguardanti gli under 30 (con l'unica eccezione per gli under 18) mentre crescono quelle degli over 30, ormai pari al 63,4% del totale. Ciò è effetto indubbio dell'invecchiamento (relativo, s'intende) degli immigrati già presenti e regolarizzati.

#### 4.3.2. *Dal lato della domanda: al centro vi è il fabbisogno dell'industria di manodopera operaia, flessibile, generica e qualificata*

Sempre netta risulta la caratterizzazione settoriale della domanda: è costantemente l'industria (manifatturiera ed edile) in testa nel ricorso ai lavoratori extracomunitari, con una quota di assunzioni oscillante attorno al 60% sul totale delle assunzioni di lavoratori extracomunitari. Le restanti assunzioni si dividono tra agricoltura (in diminuzione dopo il livello assai elevato raggiunto nel 1997), ristorazione-alberghi (poco sopra il 10%), altro terzia-

rio (in forte crescita), lavoratori domestici (2-3%).

Quanto alle qualifiche, il peso degli operai generici diminuisce continuamente (è sceso sotto il 70%) mentre cresce la quota di assunzioni destinate ad operai qualificati (24%), specializzati (3%) e impiegati (2%).

In relazione alle modalità di assunzione, anche per gli extracomunitari si notano tendenze e quote assai simili a quelle osservate per l'intero aggregato di lavoratori: «dominano» infatti i rapporti «atipici» di lavoro dipendente – vale a dire diversi dal modello «full time/tempo indeterminato» – a cui si possono iscrivere i contratti a tempo determinato (oltre il 50% del totale), quelli a part time (in forte sviluppo: hanno sfiorato il 10%) e quelli di formazione lavoro (in sensibile calo, come nel resto del sistema). Tutto ciò comporta, come conseguenza generale, il ridursi dell'incidenza della «forma standard» di rapporto di lavoro a full time e a tempo indeterminato<sup>17</sup>.

In definitiva, nel settore industriale il ricorso a manodopera extracomunitaria assume tendenzialmente carattere diffuso e quindi complementare rispetto al ricorso a manodopera nazionale, mentre non emergono indicazioni consistenti circa imprese o settori (ghetti) che utilizzino esclusivamente o quasi lavoratori extracomunitari. Nel settore terziario invece, la presenza di lavoratori extracomunitari è assai modesta, anche a seguito dell'ancora abbondante offerta locale di manodopera femminile e/o impiegatizia.

#### 4.3.3. *L'articolazione provinciale: Vicenza e Treviso sono le provincie «affamate» di extracomunitari*

Nella maggior parte del territorio veneto le assunzioni di extracomunitari rispetto all'anno precedente sono sensibilmente

<sup>17</sup> Come conseguenza specifica si osserva che le difficoltà di stabilizzazione dei rapporti di lavoro degli extracomunitari originano anche le grandi difficoltà di misurazione statistica degli stock.



aumentate (+58% a Padova; +27% a Venezia; +14% a Vicenza); fanno eccezione Verona (per il minor utilizzo in agricoltura), Belluno e Rovigo.

Quanto ai valori assoluti, osserviamo che oltre i due terzi delle assunzioni di extracomunitari realizzate in regione si concentrano in tre provincie: Vicenza, Treviso e Verona.

Le stesse provincie sono quelle dove l'incidenza delle assunzioni di extracomunitari sul totale è nettamente maggiore della media nazionale: si va, infatti, dal 14,1% di Vicenza al 13,7% di Treviso e al 7,5% di Verona; seguono poi Padova (5,5%), Venezia (4,6%), Belluno (4%) e Rovigo (2,4%). Emerge evidente la correlazione tra dinamismo economico e presenza di lavoratori extracomunitari.

#### *4.3.4. La distribuzione per Paesi di provenienza: il declino delle nazionalità dominanti (Marocco ed ex Jugoslavia)*

Distinguendo la nazionalità di origine dei lavoratori extracomunitari si verifica, innanzitutto, che per la quasi totalità essi provengono dai Paesi a reddito pro capite inferiore a quello italiano. Molto esigua infatti è la quota di cittadini non comunitari provenienti da Paesi ad elevato reddito: qualche decina di statunitensi, qualche canadese, qualche giapponese, per un totale sempre inferiore alle cento assunzioni.

Osservando le assunzioni<sup>18</sup> secondo le principali nazionalità si constata che:

- a. poco meno di metà degli avviamenti (14.500, in diminuzione rispetto al '97) hanno riguardato cittadini africani, prevalentemente marocchini (6.300), senegalesi (1.800), ghanesi (1.500) e tunisini (quasi mille);

<sup>18</sup> Ricordiamo che stiamo osservando eventi di assunzione, cui non corrisponde necessariamente un pari numero di lavoratori assunti (nel corso dell'anno, infatti, il medesimo lavoratore può essere interessato da diverse assunzioni).

- b. i lavoratori provenienti dall'Europa dell'Est sono stati interessati da poco più di 10.000 assunzioni: si tratta soprattutto di lavoratori dell'ex Jugoslavia (5.000, di albanesi (2.800) e di rumeni (circa 1.300); la componente femminile è mediamente più elevata che per gli africani;
- c. circa un migliaio di assunzioni sono destinate a lavoratori latino-americani;
- d. le assunzioni di asiatici sono risultate poco più di 4.000: si tratta in particolare di cinesi (un migliaio) e di lavoratori provenienti dal subcontinente indiano (India, Bangladesh, Sri Lanka, Pakistan); la componente femminile è rilevante soprattutto tra i cinesi e i filippini.

#### 4.4. *Gli iscritti alle liste di collocamento: verso un nuovo segmento di disoccupati?*

Dopo il 1995 gli extracomunitari iscritti al collocamento sono più che raddoppiati: si è passati infatti dai circa 6.400 di fine 1995 agli oltre 14.000 di fine 1998, pari a circa il 6% del totale degli iscritti alla medesima data<sup>19</sup>.

Rispetto al totale nazionale di fine 1998, in regione si concentra circa il 7% degli extracomunitari iscritti alle liste di collocamento: si tratta di un'incidenza molto più modesta di quella registrata per gli avviamenti.

La crescita comunque dell'ammontare di iscritti al collocamento merita specifica attenzione, per capirne la genesi, la rilevanza e i probabili sviluppi («sacche» di immigrati disoccupati?). Le informazioni fornite dalle rilevazioni «standard» del Ministe-

<sup>19</sup> È assai aleatorio stimare un tasso di disoccupazione specifico per gli stranieri. Si può far notare comunque che il rapporto tra iscritti al collocamento e forze di lavoro (regolari, sia dipendenti che indipendenti) si colloca attorno a uno a quattro per la componente extracomunitaria, contro un corrispondente valore di uno a otto-nove per la popolazione locale.



ro del lavoro consentono di delineare i tratti fondamentali di massima di questo aggregato; rimane peraltro imprescindibile, per capire meglio la portata del fenomeno, lo svolgimento di ricerche ad hoc.

I tratti strutturali salienti degli iscritti alle liste di collocamento sono i seguenti:

- a. la quota di maschi sul totale è sempre elevata ma nel 1998 è scesa (57,9% contro il 64,1% nel 1997 e il 62,5% nel 1995); è da sottolineare peraltro anche la crescita del numero di donne iscritte, passate da meno di 2.500 nel 1995 a oltre 6.000 nel 1998;
- b. considerando la classe d'età, la quota più rilevante è costituita nettamente dagli ultratrentenni, il cui peso sul totale aumenta di continuo;
- c. molto importante è l'osservazione del *tempo medio di permanenza* in lista che nell'assoluta maggioranza dei casi risulta inferiore ad un anno: a fine 1998, infatti, meno del 20% degli iscritti aveva più di un anno di iscrizione (tale quota era del 22% a fine 1996); il 40% risultava iscritto da meno di tre mesi e un altro 40% aveva un'anzianità di iscrizione tra i 3 mesi e l'anno.<sup>20</sup>

Sotto il profilo territoriale, le maggiori concentrazioni di iscritti si hanno a Verona, Treviso (dove si è registrata una crescita rispetto al '97 particolarmente accentuata) e Vicenza: in queste tre provincie è presente il 70% degli iscritti extracomunitari. Ovunque è in sviluppo la quota di popolazione femminile: a Vicenza è già divenuta la quota maggioritaria. Osservando l'incidenza sugli iscritti totali si distinguono nettamente le situazioni di Vicenza (10,2%), Treviso (9,8%) e Verona (9,2%); seguono

<sup>20</sup> Del resto misurando il rapporto tra il numero di avviamenti e il numero di iscritti al collocamento a fine anno si osserva che esso assume un valore pari a 1,7 per gli italiani mentre per gli extracomunitari è pari a 2,2 (nel 1997 era pari a 2,3): è anche questa una riprova della maggiore «rotazione» degli extracomunitari iscritti nelle liste.

Belluno (4,6%), Padova (3,9%), Venezia (3,3%) e Rovigo (1,4%). Questa graduatoria rispecchia quasi perfettamente (all'inverso) quella secondo il livello provinciale del tasso di disoccupazione.

### 5. Note conclusive e di prospettiva

La questione dell'immigrazione è nel momento attuale centrale e delicata. Disporre di «buone» informazioni potrebbe e dovrebbe aiutare non solo a conoscere ma anche a gestire un fenomeno così complesso e rilevante e dalle tante implicazioni e ripercussioni. Una grande ricchezza, sia sotto l'aspetto culturale che sotto il profilo economico-produttivo, ed anche una grande sfida, una grande novità per la recente storia d'Italia e del Veneto.

Possiamo concludere delineando brevemente un altro versante analitico di grande interesse: quello relativo alle proiezioni demografiche per il futuro.

Un recente contributo (Golini, 1999), assumendo una presenza iniziale (1 gennaio 1997) di 1,4 ml. di stranieri e un flusso annuo netto di 80.000 stranieri, ha quantificato – con riferimento al contesto nazionale – i seguenti esiti:

- a. *nel 2007 la popolazione straniera in Italia sarà pari a 2,5 ml. (4,2% sul totale della popolazione italiana); di questi 1 ml. avrà un'età compresa tra i 20 e i 39 anni ma sarà insufficiente a 'colmare' il declino demografico in questa classe d'età che – stranieri inclusi – passerà da 18 ml. a poco meno di 16; per effetto dell'invecchiamento naturale aumenteranno invece gli stranieri compresi tra i 40 e i 59 anni (da 343.000 a 856.000) e il relativo aggregato complessivo salirà da quasi 15 milioni a 16,6;*
- b. *nel decennio successivo (2007-2017) si rafforzeranno le medesime tendenze: la popolazione straniera in Italia diverrà pari a 3,5 ml. (6,2% sul totale della popolazione italiana che sarà ancora stabile attorno ai 57 milioni); tra gli*



stranieri avremo 800.000 minori, 1,1 ml. in età compresa tra i 20 e i 39 anni (fortemente insufficienti a 'colmare' l'ulteriore declino demografico di questa classe d'età che - stranieri inclusi - passerà a 12,7 ml.); per effetto dell'invecchiamento naturale aumenteranno invece gli stranieri compresi tra i 40 e i 59 anni (saranno 1,3 milioni mentre il relativo aggregato complessivo salirà a 18 milioni) e anche quelli ultrassessantenni (saranno quasi 400.000).

### *Riferimenti bibliografici*

Anastasia 1999a

ANASTASIA B., «I lavoratori extracomunitari», in *Il mercato del lavoro nel Veneto. Tendenze e politiche*, a cura di Agenzia per l'impiego del Veneto, Milano, Angeli, 1999.

Anastasia 1999b

ANASTASIA B., *Note in tema di informazioni e opzioni per il Decreto di programmazione dei flussi immigratori 1999*, Materiali di lavoro n. 18, Agenzia per l'impiego del Veneto, febbraio 1999.

Bonifazi 1998

BONIFAZI C., *L'immigrazione straniera in Italia*, Bologna, Il Mulino, 1998.

Bragato 1999

BRAGATO S., *I dati per la conta degli immigrati*, Coses, Documento n. 229, Venezia, 1999.

Caritas di Roma 1996-1998

CARITAS DI ROMA, *Immigrazione. Dossier statistico*, Roma, Anterem, 1996-1998.

Golini 1999

GOLINI, *La questione migratoria e il quadro demografico italiano*, in «Il Mulino», 1.

Gueye 1998

GUEYE A., *Oltre i confini dell'emergenza*, «Rassegna sindacale», 23, 1998.

Istat 1998

ISTAT, *La presenza straniera in Italia negli anni '90*, Roma, 1998.

Istat 1999a

ISTAT, *La presenza straniera in Italia: caratteristiche demografiche*, Roma, 1999.

Istat 1999b

ISTAT, *Rapporto annuale. La situazione del Paese nel 1998*, Roma, 1999.

Ministero del lavoro - Servizio per i problemi dei lavoratori immigrati extracomunitari e delle loro famiglie 1994-1998

«Rassegna informativa sulle iniziative relative ai problemi dei lavoratori immigrati extracomunitari e delle loro famiglie», rassegna mensile a diffusione interna, Roma, 1994-1998.

Regione Veneto - Oriv (Osservatorio regionale immigrazione Veneto) 1998

*Primo rapporto sull'immigrazione in Veneto*, a cura dell'Agenzia per l'impiego del Veneto e del Coses, Venezia, 1998.



DON DINO PISTOLATO

## *La Chiesa e l'immigrazione nel Veneto*

### *Premessa*

Di fronte al fenomeno dell'immigrazione, specialmente quella degli ultimi anni, la Chiesa nel suo insieme si è posta in un atteggiamento di lettura del fenomeno, aiutata soprattutto dalle Chiese di partenza delle persone che giungevano nel nostro territorio. Dall'altra, rispetto ad un fenomeno che non aveva alcuna risposta legislativa, ci si trovava nel dovere di poter offrire un minimo di risposta che all'inizio si identificava con l'accoglienza, nelle strutture già esistenti, di persone immigrate (alle mense, ai servizi di prima accoglienza, ai centri d'ascolto, ecc.).

La Legge Martelli (mai pienamente attuata) impegnava a costituire delle pronte accoglienze, in modo particolare le amministrazioni locali, dando la possibilità di attingere a risorse finanziarie per la realizzazione di questo servizio che, a nostro giudizio, sembrava fondamentale e risposta adeguata e significativa, perché usciva dal volontarismo per diventare istituzionale. Il più delle volte, però, le amministrazioni locali hanno scaricato, ancora una volta, su realtà del volontariato o della stessa Chiesa attraverso la Caritas, il compito di costituire i centri di prima accoglienza, non tenendo in giusta considerazione che, accanto a questo servizio, bisognava attivare anche una rete ulteriore che doveva puntare verso l'inserimento lavorativo, abitativo e i ricon-

giungimenti familiari.

Dall'altra molte amministrazioni non si sono minimamente attivate rendendo impossibile ogni intervento se non quello del volontariato, anche se osteggiato, perdendo opportunità economiche per costituire i servizi indicati dalla stessa Legge Martelli.

### *Immigrazione e Chiesa nel Veneto*

Di fronte all'emergenza, da subito, prima di attivarsi con strutture apposite, si è cercato di comprendere il fenomeno e ciò attraverso un convegno dal titolo «Immigrati stranieri e noi: che fare?» che si è tenuto a Vicenza nell'ottobre del 1989, proprio per leggere il fenomeno e le sue implicanze, ma anche per comprendere cosa la Chiesa avrebbe potuto fare (come specificò la relazione di mons. Nervo), dandosi obiettivi a breve, a medio e a lungo termine, tenendo distinti il ruolo della Chiesa e quello delle amministrazioni locali per evitare di creare una referenzialità solo verso la Chiesa che, a detta di molti, «doveva» agire sul fenomeno immigratorio.

Tale lettura non aveva solo l'obiettivo di indicare chi doveva operare per sottrarci dalla responsabilità di un'azione diretta, ma tendeva a qualificare lo specifico dell'azione della Chiesa, disponibile a mettere in azione il proprio volontariato, le proprie risorse, soprattutto puntando su una dimensione di «qualità dell'accoglienza».

In una rapida lettura del Veneto, alla fine del 1998 avevamo questi numeri:

#### Strutture abitative gestite dalla Chiesa:

di emergenza	n. 05 + 2 posti	(posti n. 34)
prima accoglienza	n. 09	(posti n. 94)
seconda accoglienza	n. 29	(posti n. 121)
ricongiug. familiari	n. 07	(posti n. 15)

**TOTALE STRUTTURE N. 50**

con un totale di 264 presenze.



Strutture abitative di altre organizzazioni o istituzioni pubbliche:

di emergenza	n. 06
prima accoglienza	n. 13
seconda accoglienza	n. 42
ricongiung. familiari	n. //
TOTALE STRUTTURE	N. 61

Va ricordato che anche tra questo secondo elenco ci sono diverse realtà del volontariato e dell'associazionismo che si sono attivate per l'accoglienza di immigrati, mentre le amministrazioni pubbliche restano comunque una minoranza (non sono stati tenuti in conto, lo dico per precisione, dei campi profughi del Comune di Venezia).

#### *Accusati di «buonismo»*

Tante volte la Chiesa è stata accusata di «buonismo», di sostenere le diverse sanatorie, di non usare criteri sul fenomeno migratorio, trovandosi poi nel territorio solo chi delinque perché gli altri non vengono in Italia.

Già nel 1995, di fronte alla ulteriore sanatoria, durante il Convegno Ecclesiale di Palermo, avevamo fatto proposte concrete per regolamentare il flusso migratorio, proposte che oggi sono state in parte accolte con la nuova Legge Turco sull'immigrazione, proprio per puntare ad una realtà che potesse ordinare il flusso anche in termini di dignità. Oggi le indicazioni della Legge sono ancora disattese sul versante dei visti d'ingresso perché i nostri consolati esteri o rendono impossibile il visto d'ingresso, o non si sono attrezzati per svolgere il ruolo di filtro. Sappiamo poi che ciò non potrà togliere in modo assoluto il fenomeno dell'immigrazione clandestina (anche per il concorso di soggetti che nulla hanno a che fare con la dimensione della legalità), ma certamente potrebbe distinguere tra coloro che entrano per lavori stagionali, chi passa per l'Italia senza fermarsi, chi invece viene solo per un periodo, dopo del quale rientra nel proprio Paese, o

chi vuole restare stabilmente nel nostro Stato.

Dall'altra, proprio nella nostra Regione, l'imprenditoria dichiara la necessità di nuova mano d'opera per poter continuare il ciclo produttivo (vengono preventivate dalle 2.000 alle 7.000 ulteriori presenze), senza però definire cosa gli industriali sono disposti a mettere in gioco per offrire non solo lavoro ma anche servizi per gli immigrati così che abbiano un cotesto dignitoso di vita sociale.

È certo che noi non potremo mai essere in accordo con chi pensa ad una ghettizzazione o ad un ammassamento di persone in luoghi «invivibili», neppure siamo in accordo con chi pensa di poter strumentalizzare o utilizzare l'alloggio messo a disposizione per forme di ricatto o di nuovo (vecchio) padronato. Credo bisogna riflettere con attenzione sul fenomeno, offrire risposte dentro un quadro di concertazione uscendo da visioni paternalistiche o di mero sfruttamento della mano d'opera. Puntare sulla legalità, cercando di essere noi i primi a rispettare le regole (non lavoro in nero, non affitti da strozzinaggio o con un numero di persone elevato dentro spazi limitati).

La Chiesa si sente impegnata anche a svolgere un ruolo di controllo etico, proprio per tutelare prima di tutto le persone e la loro dignità attraverso il rispetto dei diritti fondamentali che devono essere punto di riferimento per tutti.

### *Una postilla*

Una postilla conclusiva: giustamente noi tendiamo a tutelare la tradizione che i veneti hanno esportato in tutto il mondo per non recidere la radice della propria storia e del proprio percorso di vita. Mi piacerebbe che questa riflessione e tutela si estendesse anche agli extracomunitari presenti in Italia.



PADRE LUCIANO SEGAFREDDO

*Informazione a due vie*

Il dibattito parlamentare sul voto politico in loco per i nostri connazionali all'estero, la riaccesa discussione sulla doppia cittadinanza, il ruolo della stampa e dei media per gli italiani all'estero hanno richiamato il mondo politico e istituzionale del nostro Paese a rivolgere l'attenzione ai problemi e alle attese dell'«altra Italia». Un'attenzione incentivata anche dalle elezioni europee, un appuntamento che ha già coinvolto le istituzioni e le associazioni che operano tra i nostri connazionali all'estero, per promuovere una campagna di informazione sulle modalità e sulle opzioni del voto, oltre che sull'importanza che il voto assume per il futuro dell'Europa.

Personalmente ritengo che, se in passato non è calato un velo di totale oblio sul nostro fenomeno migratorio e sui rapporti tra le «due Italie», un grande merito debba essere attribuito anche ai media d'emigrazione, operanti all'estero e in Italia. «La vera e propria stampa di emigrazione nel mondo, — scrive la giornalista Anna Zampieri Pan di Vancouver — spesso povera di mezzi ma ricca di autonomia, di coraggio e di inventiva, è nata dall'esigenza primaria di fare informazione all'interno delle singole comunità di italiani emigrati: collante di solidarietà oltre che espressione autentica della vita di emigrazione».

Spesso questi giornali sono legati all'iniziativa di enti privati, soprattutto alla storia di movimenti e di associazioni: un motivo,

questo, per ribadire il loro valore, dato che il compito del rapporto con l'altra Italia dovrebbe essere di pertinenza innanzi tutto delle istituzioni statali. Le Regioni e le Province autonome italiane hanno avvertito il pericolo della perdita della memoria storica e dei rapporti con le loro comunità, e stanno impegnandosi con iniziative culturali e sociali, coinvolgendo Centri universitari di studi (nel Veneto, il «Centro Interuniversitario di Studi Veneti - A.D.R.E.V.» di Venezia), con indagini e ricerche sui loro correlazionali all'estero.

Se è vero che esistono «due Italie», numericamente equivalenti, non sono certo equivalenti i legami e i rapporti tra queste due realtà. Da parte dei connazionali che vivono all'estero, c'è un profondo attaccamento culturale e affettivo verso l'Italia; da parte invece degli italiani che vivono in patria, c'è uno storico distacco: agli inizi del secolo si espresse con una legge che privava della cittadinanza chi avesse assunto quella di un altro paese e con il non riconoscimento del diritto di voto in loco da parte di chi l'avesse conservata; oggi si esprime con una specie di dequalificazione culturale. Lo scriveva anni fa un esperto del mondo migratorio italiano, padre Gianfausto Rosoli, scalabriniano: «In Italia è prevalso il concetto che chi se ne va, taglia i ponti con la madrepatria: questo è il condizionamento negativo di fondo. Nei confronti dei connazionali all'estero restano numerosi handicap culturali. Da una parte si ha un senso di colpa verso questa metà d'Italia che è andata all'estero, dall'altra si è incapaci di tematizzare il vero ruolo delle comunità italiane all'estero. In Italia, riesce ancora estremamente difficile capire che le nostre comunità sono chiamate a elaborare forme etniche, culturali, politiche in risposta alle esigenze *interne* delle comunità stesse e non tanto alle attese della realtà italiana così com'è oggi. Mantenendo questa seconda ottica, si finisce per imporre agli emigrati un collegamento forzato, non rispettando la loro autonomia culturale e organizzativa» (intervista a *Insieme*, Montreal 1984).

Quando parliamo dell'«altra Italia», non dobbiamo pensare soltanto ai pochi milioni di connazionali, che sono ancora in possesso della cittadinanza italiana, ma anche a quelli di prima ge-



nerazione, che hanno assunto un'altra cittadinanza. Sono quelli di seconda, terza o quarta generazione che, più o meno, ma con un netto recupero in questi anni, manifestano il desiderio di riaccostarsi alle proprie radici sentendosi affettivamente e culturalmente ancora legati all'Italia. Il concetto di «radici etniche», che così fortemente fu rappresentato nel romanzo del nero americano Alex Haley, affonda profondamente nell'immaginario e nella coscienza di tutte le etnie. Per questo, nonostante l'eclisse di talune generazioni, dovuta a ragioni inerenti alla realtà delle varie nazioni, possiamo dire che le «due Italie» sono numericamente paritarie, sia pure con notevoli approssimazioni. I milioni di italiani in possesso di cittadinanza assumeranno certamente un nuovo ruolo politico, quando avranno ottenuto il diritto di voto in loco. Ma anche gli altri milioni di oriundi, sebbene privi di cittadinanza, sono orgogliosi della loro identità e rimangono profondamente legati alla tradizione e alla cultura che la caratterizzano. «La diaspora italiana non è soltanto una risorsa economica disponibile – scrive Luigi D'Errico direttore del *Corriere degli Italiani* di Zurigo – quanto piuttosto un potenziale d'aggregazione e di sviluppo per il futuro, una ricchezza per il paese ospitante e in certi casi, come in Svizzera o in Canada, un vero e proprio mondo in italiano. Un contenitore di valori, idee, culture ed esperienze rappresentato da quell'insieme di persone, d'interessi, relazioni e comunità che vivono stabilmente ormai da decenni fuori dei confini italiani» (*Corriere degli italiani* n.8 marzo 1999).

### *Collegare le due Italie*

Il progetto di rendere interattive le «due Italie» è da anni nel cuore di quanti lavorano nel settore dell'emigrazione; la sua attualità e improrogabilità sono motivate da ragioni ideali, culturali ed economiche. Il progetto è stato però frenato da una comunicazione «one way» monodirezionale, che ha bloccato il dialogo e l'informazione a due vie tra le «due Italie». Il ruolo dei media d'emigrazione, per l'attuazione del progetto, è importante. Per

Anna Zampieri è «un ruolo di ponte tra due società e due culture diverse: del Paese d'origine e di quello d'accoglimento, portando avanti l'impegno per una battaglia contro le varie forme di pregiudizio e di razzismo, latente o esplicito, e contro i vari integralismi culturali, evitando pure le esagerazioni a favore del proprio gruppo etnico e le ingenuie enfattizzazioni nazionalistiche». Sono affermazioni emerse nella tavola rotonda sul tema «Stampa d'emigrazione», svoltasi a Vancouver 15 anni fa. Sul ruolo di questi media si sono soffermati anche i convegni tenuti a New York, San Paolo e Berlino, in preparazione alla «Conferenza mondiale per una politica dell'informazione italiana all'estero» (Milano 11-12 dicembre 1996). Oltre a ribadire la funzione, il valore e la potenzialità dei giornali di emigrazione, essi hanno caldeggiato la loro modernizzazione e qualificazione; hanno invocato anche l'integrazione con gli altri media, quali la radio, la televisione, l'internet e i futuri strumenti telematici. Le testate per l'emigrazione, stampate in Italia e all'estero, sono circa 180; numerose sono le televisioni e la radio etniche, che in ogni continente hanno nel loro palinsesto programmi in lingua italiana. Sono seguite soprattutto dalle prime generazioni, che attraverso questi media si sentono maggiormente collegate con l'Italia e con la regione d'origine. Ma, in prospettiva e rivolgendosi l'attenzione alle giovani generazioni, non sono poche le testate costrette a fare un salto di qualità. I giovani oriundi italiani possono leggere i giornali del Paese in cui vivono, poiché ne conoscono la lingua. Ma per tutto ciò che riguarda la terra dei padri, su quei giornali possono contare assai modestamente: specialmente in area anglosassone, dell'Italia essi parlano molto poco e in maniera scarsamente obiettiva. Come possono contare modestamente anche sui giornali nazionali italiani che si trovano nelle edicole delle città straniere e che addirittura vengono stampati all'estero, ma che spesso affrontano questioni estranee alla conoscenza e all'interesse di un lettore, sia pure italiano, che vive all'estero: usano un linguaggio a volte troppo specialistico e richiedono una visione della realtà italiana, che all'estero difficilmente si può acquisire.

In tale situazione, la stampa d'emigrazione può aspirare ad



assumere un ruolo di maggiore importanza, rispetto a quello svolto finora. Deve però superare una disordinata frammentazione, lo stile provincialistico di tanti servizi, puntare maggiormente sulla cooperazione fra le testate e divenire palestra di cultura e d'italianità. «Nel mondo cresce la voglia di parlare italiano», ha affermato Giuseppe De Rita in occasione della presentazione della ricerca «Vivere italiano: il futuro della lingua», svolta nel secondo semestre '98 e realizzata dal Cnel (Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro) in collaborazione con la Società Dante Alighieri. Dalle motivazioni delle 110 mila persone che frequentano i corsi d'italiano della «Dante Alighieri» – dei quali il 60% non sono d'origine italiana – emerge un'immagine forte dell'Italia, per il suo grande patrimonio artistico e culturale.

Come però saldare una frattura ormai storica e stabilire nuovi percorsi di dialogo e di collaborazione tra italiani in patria e italiani nel mondo? Nel momento in cui si viaggia in internet, quale sorte toccherà alla stampa d'emigrazione, tenendo anche conto dell'emarginazione che le nuove tecnologie – insieme ai vantaggi riservati ai privilegiati – possono provocare soprattutto nei confronti degli anziani, che maggiormente abbisognano di rapporti e di sinergie con la madrepatria? Sono due interrogativi suggeriti da Anna Zampieri. Come operatori d'informazione per l'«altra Italia», oggi ci troviamo dinanzi ad alcune sfide significative.

– La prima è di rispondere con maggiore qualità e professionalità alla domanda d'informazione, data la crescita culturale dei nostri connazionali all'estero. Nel processo di globalizzazione che sta investendo anche il mondo della comunicazione, siamo tutti oggetto di una molteplicità di stimoli, idee, proposte, spesso tra loro contraddittorie. I nostri media, che per lunghi anni hanno rappresentato, per tanti emigrati, l'unico strumento di collegamento con l'Italia, devono caratterizzarsi per la capacità di informare, offrendo delle chiavi d'interpretazione degli eventi della storia: «Informare per crescere insieme», hanno affermato un gruppo di veneti d'Europa, nell'ultima conferenza d'area di Lussemburgo.

– La seconda sfida è quella di collegare le comunità italiane all'estero, informandole sulle condizioni di vita del «pianeta Italia», sulle conquiste sociali raggiunte, sulla qualità della sua presenza culturale e morale nel mondo. Un impegno mirato a un'informazione di ritorno da parte dell'«altra Italia» attraverso i canali della corrispondenza, del telefono, del fax o dell'e-mail. I nostri connazionali hanno oggi maggiori possibilità per collegarsi e trasmettere le loro idee, attese, critiche; i loro problemi e soprattutto le loro esperienze.

– La terza sfida riguarda l'informazione rivolta agli italiani residenti in patria, soprattutto se occupano ruoli chiave nella gestione dell'informazione e dell'amministrazione pubblica. La non conoscenza e lo scarso interesse da parte dell'opinione pubblica balzano evidenti ogni volta che si parli di problemi inerenti ai nostri emigrati. In questi mesi, per esempio, c'è una certa attenzione al dibattito sul voto in loco e sull'elezione di deputati e senatori fra i cittadini italiani residenti all'estero. Ma il discorso è legato ai giochi di partito, alle strategie per approvare o contrastare la legge. Non si approfondisce se gli italiani, protagonisti di questo voto, vogliono votare; se sono favorevoli ad avere dei loro rappresentanti alle camere; se preferiscono delegare la rappresentanza agli eletti nei collegi italiani; se il diritto di votare in loco unisce le comunità e le avvicina all'Italia, oppure è motivo di conflitto.

– La quarta sfida riguarda le giovani generazioni. «Il processo di integrazione e assimilazione nella società australiana – scrive Ennio Tessari residente ad Adelaide – si concluderà con i nostri discendenti di seconda generazione. I nostri nipoti non parleranno più la lingua o il dialetto dei genitori e l'allentamento dei rapporti con il luogo d'origine dei padri sarà inevitabile. Come legare questi giovani di seconda e terza generazione all'Italia? Anche se non si professano italiani, perché nati qui, la tendenza preferenziale verso il nostro Paese è marcata», sottolinea il nostro collaboratore di Adelaide. Gli risponde Anna Zampieri da Vancouver: «Integrati nella realtà dei Paesi di nascita, di studio, di lavoro, essi fondono in sé le varie culture e civiltà. Anche



quelli di loro che si identificano come (parzialmente) italiani, chiedono purtroppo ben altro che i giornali, la radio, la televisione italiana. Sono poliglotti, cittadini del mondo, navigano – loro sì con competenza e velocità – in internet. Che cosa chiedono? Non diamoci la solita generica risposta scontata: «chiedono cultura». Quando non abbiano già imboccato vie per noi irraggiungibili, chiedono invece e offrono scambi alla pari, opportunità di lavoro e di studio, possibilità di ricerca. Anche per scoprire e ristabilire la verità non solo sulle molte storie di successo, ma sulla sofferta epopea dei loro antenati. Come rispondere loro?».

Una risposta può essere data anche dai nostri giornali d'emigrazione: non più e solamente «altoparlanti della politica italiana», ma strumenti di informazione su quanto avviene in Italia e negli altri Paesi del mondo: in uno stile di coinvolgimento reciproco e in una chiave di lettura dei nuovi problemi e realtà del mondo che stimoli interesse e partecipazione. Un ruolo quindi formativo, oltre che informativo: di stimolo, di mediazione e di dibattito.

### *La nostra esperienza*

L'impegno del «Messaggero di sant'Antonio», edizione italiana per l'estero, e del programma settimanale radiofonico «Incontri», inviato a circa 50 radio «etniche» nel mondo, cerca di rispondere a queste sfide. Il nostro compito è di informare, ma anche di offrire alle circa 80 mila famiglie abbonate alla rivista e alle decine di migliaia di ascoltatori di «Incontri», contenuti e stimoli per riflettere sugli eventi politici, sociali, culturali e religiosi emergenti.

Per essere informati, sia pure modestamente, su quanto avviene nel mondo, e soprattutto per attivare un'«informazione a due vie» ci si avvale di giornalisti residenti nei cinque continenti. Uno dei segni positivi del coinvolgimento e della partecipazione attuati è la fittissima corrispondenza. Delle 200 mila lettere, che ogni anno giungono alle nostre testate del «Messaggero», il 50

per cento sono scritte da italiani residenti all'estero. Di mese in mese si registra un aumento dell'uso del telefono, del fax e dell'e-mail: strumenti di contatto e di rapporto con i nostri collaboratori e giornalisti, ma soprattutto con le tante famiglie italiane e italofone che sentono il bisogno di renderci partecipi delle loro vicende personali e sociali; delle situazioni storiche e politiche che vivono. Nel 1998, il 14 per cento delle «visite» al sito internet della nostra editrice, che stampa 15 riviste in 8 lingue, riguardava pagine della nostra rivista. Collaboratori, corrispondenza e rapporti sono dunque le principali risorse a nostra disposizione: la base di una informazione a due vie, o «circolare», che da anni caratterizza il «Messaggero».

Perché questo? I nostri lettori vogliono sapere che cosa succede veramente in Italia e quali diritti possono rivendicare: soprattutto previdenza, sicurezza sociale e diritti civili; sono interessati alla realtà delle comunità italiane che vivono negli altri Paesi e chiedono un serio e idoneo discorso culturale, in duplice direzione. Infatti, se dall'Italia vogliono ricevere cultura, vogliono anche trasmettere all'Italia la cultura da loro creata in tanti anni di esperienza migratoria. Non è un caso che tra le rubriche più seguite abbiano un posto di primo piano i servizi dedicati alla cultura italiana, con una particolare attenzione alla letteratura italiana d'emigrazione sulla quale abbiamo attivato una collana di pubblicazioni, e quelli dedicati alla formazione scolastica, universitaria e post-universitaria, che tanto successo continuano a registrare tra i giovani oriundi italiani. Una via, quest'ultima, su cui il nostro mensile intende compiere nuovi e significativi passi.



## QUARTA PARTE

Nell'imminenza del bicentenario dello scioglimento della Repubblica di Venezia, deciso dal Maggior Consiglio il 12 maggio 1797, su indicazione del doge Manin, che con questo provvedimento pensava di poter salvare la città di fronte all'inevitabile avanzata delle truppe francesi guidate dal generale Napoleone Bonaparte, il 9 maggio 1897 un contingente di sedicenti «Scrittastorie», armati in giugno, assalta e occupa il campanile di San Marco, per proclamare la ricostruzione dell'antica repubblica.

Si tratta di un episodio che lascia commoventi, curiosi e stupefatti a cento di ragazzini, di si chiede come sia possibile che un manipolo di uomini, di modeste cultura, provenienti dal cuore del Veneto, disperso e confuso tra Padova e Verona, riatta l'ipotesi antica e il cercare le norme della Scrittastoria, quando essa ormai rappresenta un mito ridotto, un oggetto di studio o un sogno da cartolina per turisti.

Il fatto, proprio perché apparentemente incomprensibile, induce ad una seria riflessione e dimostra come gli accadimenti della storia, simili a fuori coraci, improvvisamente possano riflettere, anche distanti da dove erano accaduti, infatti che i veneti guardino con nostalgia al loro glorioso passato, è una circostanza abbastanza prevedibile, ma che dai padovani e dai veneziani della provincia ne sentano distaccatamente la loro





TIZIANA AGOSTINI

*La cultura locale: una disciplina inesplorata*

Nell'imminenza del bicentenario dello scioglimento della Repubblica di Venezia, decretato dal Maggior Consiglio il 12 maggio 1797, su indicazione del doge Manin, che con questo provvedimento pensava di poter salvare la città di fronte all'inarrestabile avanzata delle truppe francesi guidate dal generale Napoleone Bonaparte, il 9 maggio 1997 un commando di sedicenti «Serenissimi», armi in pugno, assalta e occupa il campanile di San Marco, per proclamare la ricostituzione dell'antica repubblica.

Si tratta di un episodio che lascia commentatori, critici e studiosi a corto di argomenti; ci si chiede come sia possibile che un manipolo di uomini, di modesta cultura, provenienti dal cuore del Veneto, disperso e confuso tra Padova e Verona, rischi l'incolumità fisica e il carcere in nome della Serenissima, quando essa ormai rappresenta un mero ricordo, un oggetto di studio o un sogno da cartolina per turisti.

Il fatto, proprio perché apparentemente incomprensibile, induce ad una seria riflessione e dimostra come gli accadimenti della storia, simili a fiumi carsici, improvvisamente possano riaffiorare, anche distanti da dove erano scomparsi. Infatti che i veneziani guardino con nostalgia al loro glorioso passato, è una eventualità abbastanza prevedibile, ma che dei padovani e dei veronesi della provincia ne sentano drammaticamente la man-

canza, questo è già meno prevedibile. Che poi vogliano ricrearlo con la forza, ancora meno.

Al di là delle motivazioni specifiche che possono aver indotto i Serenissimi al loro gesto, l'episodio manifesta il bisogno di affermazione di una identità, che non aveva trovato una convincente risposta nella realtà del proprio tempo e nelle sue istituzioni e perciò era stata cercata nella memoria del passato.

I Serenissimi, per dirla con Enzensberger, hanno insomma creato un vero e proprio anacronismo, dove «la violazione del corso del tempo, della sua successione cronologica, non è un inconveniente evitabile, bensì un dato di fatto ineluttabile», perché corrisponde a un bisogno di identificazione profonda che nelle sue forme estreme giunge a riscrivere la storia passata attraverso l'*invention of tradition*<sup>1</sup>.

La ricostruzione dell'identità è sicuramente uno dei bisogni culturali che si stanno imponendo con maggior forza e maggior evidenza in questo millennio giunto ormai alla sua conclusione, proprio in conseguenza delle trasformazioni planetarie che lo caratterizzano specie nella sua parte conclusiva. Se la fine dell'Ottocento aveva visto le potenze industriali dell'Occidente trasferire sul piano delle conquiste coloniali la loro aggressività economica, oggi la competizione si è trasformata in globalizzazione. Il mondo è diventato un *unicum* intrecciato, molto somigliante al grande villaggio globale profetizzato da Marshall McLuhan. Nuove realtà sono immesse sulla scena della storia, nuove prospettive di crescita e sviluppo si stanno realizzando, ma anche nuove povertà e nuove paure si vanno diffondendo.

Nel cuore evoluto dell'Europa le etnie sono riemerse in modo distruttivo, riproponendo la guerra di religione che qui pensavamo di aver chiuso nel 1648 con la pace di Westfalia.

Urge una risposta in positivo di fronte a questo bisogno di affermazione della propria identità, non per farne motivo di chiu-

<sup>1</sup> Hans Magnus ENZENSBERGER, *La pasta sfoglia del tempo*, in *Zig zag. Saggi sul tempo, il potere e lo stile*, Torino, Einaudi, 1999, p. 17.



sura nei confronti degli altri, ma imprescindibile strumento di dialogo. «Chi è incerto intorno alla sua appartenenza, precario nel radicamento culturale, instabile nelle relazioni comunitarie – afferma Ulderico Bernardi – difficilmente reagirà in modo positivo nei processi di acculturazione, di scambio e di confronto tra culture, per il timore di esserne travolto e trasformerà questa paura in aggressività»<sup>2</sup>.

La globalizzazione determina mutamenti socio-culturali profondi, omogeneizzando le culture, sfumando le differenze, universalizzando le appartenenze, dissociando l'individuo dalle sue solidarietà sociali primarie ed offrendogli in cambio la partecipazione ad entità sociali più ampie, diffuse e potenti, aumentando la libertà del singolo nella scelta dei propri ambiti relazionali. La maggior libertà, però, è pagata ad un prezzo che non pochi sociologi hanno giudicato elevato e chiamato anomia, cioè una condizione sociale nella quale sono assenti, o comunque carenti, le norme, i legami sociali, che consentono all'individuo di interpretare adeguatamente la realtà che lo circonda e di dare un senso e un orientamento alla propria vita.

Si tratta dunque di valorizzare l'universo specifico nel quale l'individuo quotidianamente vive, perché certo della propria identità possa aprirsi al mondo, che già sta entrando nella sua realtà. Si deve dunque passare dalla indeterminata memoria culturale alla identità culturale, intesa come consapevole accettazione della singolarità che è stata prodotta e si produce in un preciso luogo. L'identità genera socialità.

Fino ad oggi, però, tutto ciò che aveva sapore di locale è stato relegato nella indistinta cultura popolare, retaggio scadente del romanticismo, degno solo di attenzione da parte dei *veci* e dei *putei*<sup>3</sup>.

<sup>2</sup> Ulderico BERNARDI, *Introduzione alla cultura locale*, in *Sussidiario di cultura veneta*, a cura di Manlio Cortelazzo e Tiziana Agostini, Vicenza, Neri Pozza, 1996, p. 4.

<sup>3</sup> Enzo PETRINI, *Per una cultura regionale: considerazioni pedagogiche e spunti didattici*, in *Sussidiario...*, pp. 51-82.

È evidente che una situazione del genere è inaccettabile, anche perché nel corso del Novecento sono nati o si sono ulteriormente definiti campi del sapere che rendono la cultura locale una disciplina degna di statuto scientifico, da non confondersi più con l'aneddotica folkloristica.

In particolare grazie alla «nuova storia», è stato possibile andare al di là della contingenza degli accadimenti per indagare gli aspetti quotidiani, e dunque sostanziali, della vita di quelli che erano stati considerati i semplici spettatori della storia, rispetto ai quali che un re o un imperatore vicesse o perdesse una battaglia o una guerra cambiava assai poco<sup>4</sup>.

Aver allargato la dimensione dell'indagine storica ha consentito di restituire un ruolo a tutte le generazioni che si sono affacciate al mondo e in particolare ha reso evidente la presenza di quelle che erano state le grandi assenti dalla narrazione storica, cioè le donne.

Questa nuova storia si è potuta sviluppare anche per mezzo dell'espansione di altre discipline quali l'etnografia e l'antropologia<sup>5</sup>. E così le campagne di studio che hanno portato Levi-Strauss tra gli aborigeni non sono servite solo a descrivere modalità di vita del tutto diverse da quelle dell'Occidente, ma hanno sottolineato che non esiste una sola maniera di stare al mondo e non è certo che quella che si è imposta dapprima con la forza degli eserciti coloniali e poi con l'imperialismo economico risponda meglio al bisogno di felicità che ogni persona coltiva nell'animo<sup>6</sup>. In particolare la teoria di Levi Strauss sulle società calde e

<sup>4</sup> Sull'argomento si vedano, tra gli altri: *La nuova storia*, a cura di Jacques Le Goff, Milano, Mondadori, 1980; Paolo SARCINELLI, *Il quotidiano e i sentimenti. Introduzione alla storia sociale*, Milano, Bruno Mondadori, 1996; Jerzy TOPOLSKI, *Narrare la storia. Nuovi principi di metodologia storica*, Milano, Bruno Mondadori, 1997.

<sup>5</sup> Cfr. in particolare: Paolo CHIOZZI, *L'antropologia culturale*, Firenze, Le Monnier, 1980; Norbert ELIAS, *Il processo di civilizzazione*, Bologna, Il Mulino, 1988.

<sup>6</sup> Francesco REMOTTI, *Lévi-Strauss. Struttura e storia*, Torino, Einaudi, 1971.



sulle società fredde, le prime reattive al progresso, pagato però in termini di guerre e disgregazione sociale, le seconde refrattarie al progresso, e quindi viventi in condizioni materiali precarie, ma in condizioni sociali positive in termini di solidarietà e reciprocità, ha dimostrato che l'idea di progresso di derivazione illuministica è una utopia dell'Occidente, che tende sempre più a uniformare il mondo, in una piatta omologazione<sup>7</sup>.

Ma anche nel cuore dell'Occidente il villaggio globale si frantuma in infinite frazioni e comunità, in cui l'eco del passato non si è ancora spenta. Ridare voce a quel passato, rendere giustizia a chi ha disegnato quel passato, è il compito della cultura locale. Perché un disegno lo si può realizzare con un solo colore, ma se i colori si moltiplicano, molto più ricco e completo sarà il prodotto finale. Ritrovare la propria identità culturale significa arricchire di una tessera il mosaico del mondo.

Esplorare l'identità locale significa muoversi attorno a tre sostanziali caratteristiche: il *genius loci*, il *genius gentis* e il *genius rei publicae*.

Ogni luogo è innanzitutto caratterizzato da particolari conformazioni morfologiche e da precisa latitudine che ne determinano le caratteristiche fisiche e climatiche; la sua singolarità e specificità è legata dunque a questo aspetto, che dobbiamo considerare immanente. È questo il *genius loci*, cioè l'unicità del luogo, che ne determina il tratto distintivo, senza il quale è impossibile poi comprendere lo svilupparsi di originali modalità di vita e più in generale di cultura.

Nei diversi luoghi della terra le persone sviluppano distinte modalità di vita individuale, familiare, collettiva; seguono pratiche sociali e religiose diverse; parlano lingue diverse. La loro singolarità e originalità costituisce il *genius gentis*. Le comunità locali, anche senza bisogno di un patto fondativo, si riconoscono

<sup>7</sup> Claude LÉVI-STRAUSS, *Il pensiero selvaggio*, Milano, Il Saggiatore, 1965, pp. 253 segg.; ID., *Tristi Tropici*, Milano, Il Saggiatore, 1978 (1960<sup>1</sup>), pp. 371-381.

in queste pratiche e in questi comportamenti che ne definiscono l'identità.

L'ulteriore elemento che concorre a definirne la singolarità sono i modi attraverso i quali organizzano la vita collettiva, cioè le forme di governo e il sistema delle leggi. L'organizzazione politica che un territorio si dà costituisce il *genius rei publicae*.

La cultura locale altro non è che l'esplorazione di queste diverse singolarità.

La scuola, che provvede alla formazione delle persone, dovrebbe considerare di fondamentale importanza questo approccio didattico, ma l'impostazione centralistica che ha caratterizzato il sistema italiano dell'istruzione sin dai tempi della sua costituzione, ha anzi accuratamente rifiutato questi contenuti. Il Regno d'Italia, nel mentre informava amministrativamente lo Stato sull'autorità dei prefetti, a scuola imponeva il centralismo culturale e linguistico legato al rigido uso del toscano.

Tutto ciò ha segnato fin dalle origini una pericolosa frattura fra lo Stato italiano in quanto istituzione e il suo popolo, prevalentemente contadino, analfabeta e che si esprimeva nei dialetti locali.

Non a caso il glottologo Graziadio Isaia Ascoli suggeriva per la nascente scuola del Regno una progressiva introduzione dell'italiano nell'insegnamento, che sarebbe dovuto partire dalle parlate locali per arrivare a quella nazionale. Le sue tesi non furono accolte perché prevalse la decisione di utilizzare direttamente il toscano, secondo le indicazioni elaborate dal Manzoni, su incarico del ministro della pubblica istruzione Broglio, che nel 1868 gli aveva affidato la presidenza della commissione ministeriale istituita proprio sui problemi dell'unificazione linguistica italiana. E questa sarà la linea seguita per oltre un secolo dalla scuola italiana.

Negli anni Ottanta del Novecento il problema linguistico comincia finalmente a configurarsi in modo diverso; i programmi della scuola elementare del 1985 affermano infatti: « La particolare condizione linguistica della società italiana, con la presenza di dialetti diversi e di altri idiomi e con gli effetti di vasti feno-



meni migratori, richiede che la scuola non prescindano da tale varietà di tradizioni e di realtà linguistiche». Si afferma inoltre che queste realtà devono essere considerate «aspetti di culture ed occasione di confronto linguistico. Questo vale tanto più per gli idiomi alloglotti».

Nel programma della Commissione Brocca per il biennio della scuola secondaria superiore si chiede agli insegnanti di educare l'alunno a cogliere il divenire linguistico nelle tradizioni culturali e sociali, dando così particolare risalto alla storicità della lingua da un punto di vista diacronico e alla sua varietà nello spazio dal punto di vista diatopico, in modo che l'alunno possa cogliere il rapporto tra tradizioni linguistiche, culturali e vicende della società.

Negli anni Novanta nella scuola italiana entra progressivamente l'idea di interculturalità, sull'onda della nuova riflessione teorica, ma anche dell'urgenza pratica legata all'inserimento in classe di bambini, figli di immigrati extracomunitari, con i quali si ritiene necessario istituire un positivo confronto culturale.

La nuova legge sull'autonomia scolastica (art. 21 legge 59/1997), infine, offre ora inedite possibilità di coniugare la didattica alla esplorazione e alla conoscenza del luogo dove opera l'istituzione scolastica. La scuola non è più considerata una istituzione governata centralisticamente, che impartisce un sapere indistinto, ma un luogo di formazione della persona, in grado di interagire con il territorio nel quale è inserita. Lo studente deve sapere e potere dialogare col mondo, a partire da quello nel quale vive, rappresentato dalla sua comunità locale, non più separata dalla scuola. Perché, come afferma Anthony Giddens «La modernità non è il contrario della tradizione, è la riformulazione, la riorganizzazione, il nuovo inquadramento della tradizione attraverso l'autocomprensione delle circostanze sociali in cui viviamo»<sup>8</sup>.

<sup>8</sup> Anthony GIDDENS *Globalizzazione, mutamento e conflitto*, in «Sociologia e ricerca sociale», 1988, n. 26, p. 16.





CARLA MARCATO

*Contatti tra lingue: sui prestiti in parlate  
di migranti dall'Italia in terre d'oltremare*

I contatti tra lingue, ovvero i contatti tra culture, riflesse dalle lingue, si manifestano a livello lessicale attraverso i cosiddetti "forestierismi": si tratta di parole straniere – vale a dire i "calchi"<sup>1</sup> e i più frequenti "prestiti" linguistici – che sono utilizzate in una lingua diversa da quella di origine.

Il prestito, in particolare, è un considerevole fenomeno sociolinguistico ed avviene «quando una parlata A usa e finisce con l'acquisire un'unità o un tratto linguistico che precedentemente esisteva in una parlata B e che non era posseduto da A; l'unità o il tratto preso in prestito vengono chiamati essi stessi prestiti»<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> I calchi sono "traduzioni" di parole straniere con parole già esistenti nella lingua che riceve (cfr. *Dizionario di linguistica* diretto da Gian Luigi Beccaria, Torino, Einaudi, 1994 ss.vv.), ad esempio *fratello in legge* nell'italo-australiano che traduce l'inglese *brother in law*, cfr. Gaetano RANDO and Franko LEONI, *The Italian language in Australia: sociolinguistic aspects, in Australia's Italians. Culture and community in a changing society*. Edited by Stephen Castles et alii, North Sidney, Allen & Unwin - Fondazione Agnelli, 1992, pp. 169-183.

<sup>2</sup> *Dizionario di linguistica*, Bologna, Zanichelli, 1973, pp. 227-8; per il concetto e le sue articolazioni si rinvia almeno a Einar HAUGEN, *The Analysis of linguistic Borrowing*, «Language» xxvi (1950), pp. 210-231; Roberto GUSMANI, *Interlinguistica*, in *Linguistica storica* a cura di Romano Lazzeroni, Roma, La Nuova Italia Scientifica, 1987, pp. 87-114.

La formazione di prestiti si deve in primo luogo a condizioni di bilinguismo; la presenza di due lingue in una regione ha come effetto uno scambio di parole ed espressioni tra le due lingue. Solitamente è dalla lingua considerata più prestigiosa che deriva il maggior numero di prestiti.

Il prestito è soggetto ad un'integrazione, ad un adattamento alla lingua che lo riceve, ed il processo si realizza in modi diversi; ma il prestito «implica sempre, per lo meno nella fase iniziale, un tentativo di ripetere la forma o il tratto straniero»<sup>3</sup>.

A favorire l'ingresso di prestiti in una lingua sono gli oggetti ed i concetti inesistenti nella lingua ricevente. Attraverso l'analisi dei prestiti si possono ottenere dati significativi ai fini della ricostruzione della storia linguistica ma anche importanti indicazioni di tipo culturale che contribuiscono al chiarimento della storia dei popoli.

Carlo Tagliavini osservava che il termine prestito «è ormai entrato nella terminologia linguistica internazionale [...] ma non è forse uno dei più felici adattamenti alla linguistica di voci del linguaggio comune o di una diversa terminologia specifica. Infatti il "prestito" dovrebbe portare con sè l'idea della "restituzione", cosa che invece, nel prestito linguistico, avviene solo molto raramente e chi "presta" una cosa ad un altro dovrebbe rimanerne, almeno temporaneamente, privo, ciò che non avviene nel prestito linguistico [...] In ogni modo, nella scienza, la terminologia deve essere soprattutto funzionale e il termine "prestito", ad onta dell'interpretazione etimologica che può trarre in inganno un profano, ha, in linguistica, un significato molto preciso che ci permette di continuare ad usarlo tranquillamente»<sup>4</sup>.

Tra le tante situazioni di contatto culturale e linguistico, con la conseguente formazione di prestiti linguistici, si inseriscono anche quelle relative all'esperienza dell'emigrazione italiana, in

<sup>3</sup> *Dizionario di linguistica* cit. in nota 2.

<sup>4</sup> Carlo TAGLIAVINI, *Le origini delle lingue neolatine*, Bologna, Patron, 1973, p. 270.



particolare quella che si dirige oltreoceano tra gli ultimi decenni del secolo scorso e gli anni sessanta di questo secolo<sup>5</sup>. È un'emigrazione massiccia che si concentra soprattutto in alcuni periodi ma tra le costanti vi è la condizione linguistica di partenza dell'emigrante tipico che è quasi sempre dialettologo. La conoscenza dell'italiano è in genere limitata all'apprendimento scolastico, e piuttosto estranea alle abitudini del parlare quotidiano; mano mano che si va all'indietro, alla fine '800 - primi '900, italo-fonia e scolarizzazione hanno percentuali sempre più basse tra la popolazione e perciò anche tra i migranti. Le condizioni di dialettologia si rivelano anche nelle scritture degli emigranti, nelle loro lettere, nelle loro memorie, con tratti diversi a seconda delle singole e più svariate esperienze personali<sup>6</sup>.

Volendo soffermare l'attenzione in modo particolare sulle sorti dei diversi dialetti degli italiani che se ne vanno «a catà fortuna» per dirla in veneto<sup>7</sup> emigrando oltremare, risultano quantomai efficaci le osservazioni di Manlio Cortelazzo: «Tra le poche cose che l'emigrante portava con sé, una era la più preziosa e la più vana: il proprio dialetto. Preziosa perché costituiva un fortissimo legame con quanti condividevano la sua sorte, vana, se veniva isolato, a contatto soltanto con parlanti una lingua diversa, misteriosa, incomprensibile, che a fatica svelava lentamente i suoi segreti, limitati ad un abbozzo di comunicazione essenziale»<sup>8</sup>.

<sup>5</sup> Sul tema degli aspetti linguistici connessi alle migrazioni si veda in particolare Loredana CORRÀ - Flavia URSINI, *I migranti romanzi in età moderna*, in *Lexikon der Romanistischen Linguistik*, vol. VII, Tübingen, Narr, 1998, pp. 559-585.

<sup>6</sup> Si rinvia in modo particolare al volume di Emilio FRANZINA, *Merica! Merica! Emigrazione e colonizzazione nelle lettere dei contadini veneti e friulani in America Latina 1876-1902*, nell'edizione di Verona, Cierre edizioni, 1994.

<sup>7</sup> L'espressione ritorna anche nel titolo del volume di Ulderico BERNARDI, *A catà fortuna. Storie venete d'Australia e del Brasile*, Vicenza, Neri Pozza, 1994, sull'emigrazione veneta.

<sup>8</sup> Manlio CORTELAZZO, *Dialetto e letteratura d'oltremare*, in *La cultura*

Le sorti dei dialetti, infatti, possono andare dalla conservazione alla perdita a seconda del grado d'integrazione e di acculturamento delle comunità di emigrati. Quando i dialetti sopravvivono, si mantengono con le caratteristiche che avevano al momento dell'emigrazione, dal momento che non partecipano dell'evoluzione che interessa i dialetti in Italia. Ovviamente la conservazione è comunque relativa dato che i dialetti sono soggetti ad un lento ma progressivo cedimento da parte delle nuove generazioni che tendono ad abbandonare la parlata dei genitori per usare la lingua del luogo, di certo più funzionale per la vita al di fuori della ristretta cerchia dei dialettofoni.

La presenza di più dialetti nella comunità può determinare la prevalenza di una varietà sull'altra o la formazione di una sorta di koiné che consente la comunicazione reciproca tra gli emigranti<sup>9</sup>.

Ma anche le sorti dell'italofonia – assai più estesa tra i migranti nel secondo dopoguerra, per quanto notevolmente caratterizzata dalle varietà diastratiche e di apprendimento – sono legate a fattori d'integrazione e di acculturamento nella nuova realtà sociolinguistica.

Dal contatto con l'inglese o lo spagnolo o il portoghese sono derivati numerosi prestiti più o meno adattati, con modalità di adattamento che variano a seconda della varietà di partenza, e che caratterizzano i dialetti che continuano ad essere usati. È ovvio che l'ingresso dei prestiti segue per lo più la via che muove dalle lingue dotate di maggiore prestigio, ma vi sono anche dei casi in cui sono i dialetti o l'italiano a prestare all'inglese o spagnolo o portoghese. In tali casi rientrano termini gastronomici il cui ingresso si deve spesso agli emigranti i quali non di rado sono occupati nella ristorazione (in tempi più recenti i prestiti si

*popolare nel Bellunese*, a cura di Daniela Perco, Verona, Cariverona, 1995, pp. 172-192, in particolare p. 172.

<sup>9</sup> Cfr. Giovan Battista PELLEGRINI, *La «koinè» veneto-brasiliana di Rio Grande do Sul*, in BERNARDI, *op. cit.*, pp. 345-355.



devono principalmente alla commercializzazione dei prodotti). Essi portano con sé abitudini alimentari proprie, con termini che mancano di equivalenti nelle lingue locali, e che talvolta hanno avuto un successo tale da essere comunemente adoperati. Basti richiamare termini come *salame/salami* o *minestrone* (con varianti come *menestrun/minestrun*) che si trovano nell'inglese d'America e d'Australia ma anche nello spagnolo d'America ecc.<sup>10</sup> che possono anche considerarsi italianismi mentre dialettalismi sono ad esempio *cioppino* sorta di zuppa di pesce, pietanza di provenienza ligure ben nota nell'angloamericano, specie in area californiana, o *muffuletta*, questo è il nome che si dà a New Orleans ad un sandwich e proviene dal siciliano<sup>11</sup>.

La "restituzione" del prestito richiamata da Tagliavini, e sopra menzionata, è una situazione che non si verifica di frequente. Un esempio si può trarre proprio dalla terminologia gastronomica. Si tratta della pietanza cosiddetta *all'alfredo* o anche soltanto *alfredo*, una salsa per condire soprattutto fettuccine, o altra simile pasta, specialità del ristorante Alfredo all'Augusteo di Roma e da qui portata in America negli anni trenta da due americani entusiasti di questo piatto. La diffusione della salsa (*all'*) *alfredo* è tale da essere ormai tipica della gastronomia nordamericana<sup>12</sup>; in

<sup>10</sup> Cfr. Giovanni MEO ZILIO, *Settanta italianismi gastronomici nello spagnolo d'America*, «Lingua nostra» 26 (1965) pp. 48-54; Joseph SIRACUSA, *Italianismi nel vocabolario anglo-americano della gastronomia*, «Lingua nostra» 36 (1975), pp. 20-24. In un'analisi specifica sulla presenza del veneto nello spagnolo dei venetofoni messicani e nel portoghese dei venetofoni brasiliani, Meo Zilio segnala voci come *polenta*, *osocol*, *risi e bisi* ecc., si veda in merito il cap. 3 «Il veneto in contatto con lo spagnolo e il portoghese», in Giovanni MEO ZILIO, *Ricerche di dialettologia veneto-latinoamericana*, Roma, Bulzoni, 1995.

<sup>11</sup> Cfr. Carla MARCATO, *'Pastas & Pizzas': influssi dell'italiano sulla terminologia alimentare nordamericana*, «Quaderni d'italianistica» 17 (1996), pp. 75-91, in particolare p. 85.

<sup>12</sup> *Ibid.*, p. 82; la denominazione si trova anche nei vocabolari, oltre che nei ricettari, nei menu dei ristoranti e nei lessici specialistici come ad esempio in Jonathan BARTLETT, *The cook's dictionary and culinary reference: a com-*

Italia invece è quasi sconosciuta con questo nome ed è meglio nota come *al triplo burro* («fettuccine al triplo burro»<sup>13</sup>), espressione che invece non si usa nell'angloamericano. Ma oggi l'espressione (*all'*) *alfredo* si può trovare per esempio in taluni ristoranti di Venezia che propongono nei loro menu le *fettuccine alfredo* per andare incontro, evidentemente, alle richieste di una clientela abituata a questa pietanza sicché la presenza di questa denominazione non si deve ad una sua diffusione nella penisola ma ad un'importazione nordamericana ed ha, perciò, i tratti di un prestito restituito.

L'accoglimento del prestito è accelerato dalle nozioni nuove e dalla mancanza di un termine corrispondente nelle proprie parlate<sup>14</sup>. Un emigrante veneto in Brasile (da Belem do Descalvado, S. Paolo, lettera datata 1887) scrive ai genitori che

«Del resto tuto è caro; per conto dele bestie ci n'è di ogni qualità; i bissi nei piedi i xe come le formighe in Italia»<sup>15</sup>

facendo propria la parola *bicho*, o *bichinho do pè*, con la quale in quella zona brasiliana si designa un insetto<sup>16</sup>.

*prehensive, definitive guide to cooking and food*, Chicago, Contemporary Publishing Company, 1996 s.v. fettucine «Its most famous manifestation is almost certainly Fettucine Alfredo, which originally was a combination of fettucine, lots of sweet butter, and a massive infusion of freshly grated Parmigiano-Reggiano cheese».

<sup>13</sup> Cfr. *Grande enciclopedia illustrata della gastronomia*, Milano, Selezione del Reader's Digest, 1990.

<sup>14</sup> Ogni parlata, tuttavia, è in grado di creare parole nuove per cose nuove.

<sup>15</sup> FRANZINA, *op. cit.*, p. 112.

<sup>16</sup> È il *pulex penetrans* «uso a configgersi inosservato nelle dita dei piedi in prossimità dell'unghia e capace di provocare infermità e forti sofferenze alle malcapitate vittime da esso prese di mira. Se non ben curato, mediante un periodo di riposo assoluto di più settimane particolarmente difficile da ottenersi per i nostri coloni, il malanno poteva talora dar luogo a gravi complicazioni infettive e, in qualche caso, anche alla morte» FRANZINA, *op. cit.*, p. 113.



Ma oltre alle situazioni nelle quali si fa ricorso alla parola straniera per il concetto nuovo, ve ne sono molte altre nelle quali il prestito non ha questa giustificazione e risponde invece a vuoti di memoria, ragioni espressive o altro, come si può vedere nei seguenti esempi raccolti in indagini presso comunità italiane emigrate in Australia<sup>17</sup>:

«una capa di caffè», «andavo col baiche», «ne ho sistitri di anni ormai»

in tali esempi i prestiti sono rispettivamente *cup*, *bike*, *sixty-three*, dell'inglese e facilmente si può rilevare il tipo di adattamento cui possono essere sottoposti: parole inglesi come *cup* e *bike* sono modificate rispettivamente in *capa* e *baiche*.

L'adattamento è uno degli aspetti del prestito ed è precisamente «il caso in cui la lingua ricevente modifica le unità linguistiche (fonemi, morfemi) della parola, per acconciarle al proprio sistema fonologico o morfologico»<sup>18</sup>; quando avvengono processi di tale specie, si parla di prestito integrato.

Se consideriamo da un lato la varietà dei dialetti italiani e dall'altro il fatto che la maggior parte degli italiani che emigra ha competenza nulla o molto scarsa di una lingua come per esempio l'inglese, è evidente che i prestiti dall'inglese sono soggetti a processi di adattamento condizionati dalle caratteristiche dei singoli dialetti e dal livello di conoscenza dell'inglese. Perciò – esaminando in particolare materiali raccolti presso italo-canadesi nell'area di Toronto – un termine come l'inglese *truck* 'auto-carro, camion' può essere integrato nella forma *trocco*, *troccu*, *trocchè*, *troc*, cioè se il parlante proviene dall'Italia centromeridionale aggiunge una vocale finale alla parola (-*u* sarà tipica di

<sup>17</sup> Esempi tratti da Camilla BETTONI, *L'italiano in Australia: trasformazioni di una lingua o trasferimenti linguistici?*, in *L'Australia, gli Australiani e la migrazione italiana*, a cura di Gianfranco Cresciani, Milano, Franco Angeli, 1984, pp. 118-126.

<sup>18</sup> *Dizionario di linguistica* diretto da Gian Luigi Beccaria cit. s.v.

dialetti meridionali estremi, -*ë* vocale evanescente dei dialetti meridionali, -*o* è di varietà centrali e dello stesso italiano), se invece il parlante è un dialettologo settentrionale la parola può restare senza vocale finale, così *floro* o *flor* rispetto a *floor* 'pavimento; piano', *sinco* / *singo* (-*ng*- riflette quelle condizioni dialettali meridionali, per esempio abruzzesi, in cui si ha sonorizzazione dell'occlusiva dopo la nasale) o *sinc* (con -*c* occlusiva velare sorda) per *sink* 'lavandino', ecc. Ma anche presso emigrati di provenienza settentrionale (per esempio friulani) sono più diffuse le forme in cui è presente una vocale finale: *storo* per *store*, *farma* per *farm* 'fattoria', *basamento* per *basament* 'seminterrato, scantinato', *selo* per *cellar* 'cantina' ecc., per cui si può supporre che, almeno per parole assai frequenti, tende ad imporsi la forma più corrente, quella di "koinè", tra gli emigrati italo-canadesi che per la maggior parte provengono da regioni del meridione d'Italia. Nei casi citati mediante tali procedimenti di integrazione non solo è aggiunta una vocale in fine di parola ma spesso si modifica l'accento della parola stessa la quale, in aggiunta, acquista una desinenza italiana che indica il genere grammaticale e il numero, così l'inglese *basement* con l'accento sulla prima sillaba diventa *basamento*<sup>19</sup> con accentazione parossitona, di genere maschile e singolare.

Per quanto riguarda i verbi, solitamente sono assimilati alla prima coniugazione: *to check*, *to call* ecc. diventano *ceccare* (o *acceccare*), *colare* (o *accolare*)<sup>20</sup> mentre gli aggettivi non vengono integrati.

Ma i prestiti oltre che restare inalterati possono presentare forme oscillanti, ad esempio l'inglese *back up* 'marcia indietro' è

<sup>19</sup> Gianrenzo P. CLIVIO, *Su alcune caratteristiche dell'italiano di Toronto*, «Il Veltro» 29 (1985) pp. 483-491, in particolare p. 490, osserva che nel significato di «seminterrato», si tratta davvero di un referente inedito. Il prestito non ha nulla a che vedere con l'italiano "basamento", termine la cui accezione è ignota a Toronto» ma designa un seminterrato abitabile nel quale spesso si svolge la vita della famiglia

<sup>20</sup> CLIVIO, *ibid.*, p. 488.



reso sia come *becappo* che *becappa*, *ticket* è *ticchetto* ma anche *ticchetta* ecc., sono esempi in cui varia l'attribuzione di genere ed è una situazione che si rileva con una certa frequenza.

Si tratta, insomma, di quell'insieme assai ampio di forme con realizzazioni variabili, che dipendono sia dalla lingua di partenza che dalla padronanza dell'inglese, le quali costituiscono il cosiddetto "italoamericano", o "italocanadese", "italoaustraliano", o più semplicemente "italiese". Se tale è solitamente la lingua della prima generazione, questa lingua nelle generazioni che seguono tende a restare, pur con dei cedimenti, nei parlanti bilingui<sup>21</sup> e a perdersi in chi si configura come monolingue anglofono.

Considerato a lungo più un fenomeno di interesse folclorico che linguistico, l'italoamericano è stato segnalato già alla fine del secolo scorso da Rémy de Gourmont<sup>22</sup>, un critico francese, e nel 1918 Arthur Livingston pubblica un articolo<sup>23</sup> nel quale si danno documentazioni diverse di tali forme linguistiche. Tra queste è molto noto il poemetto di Pascoli intitolato «Italy» pubblicata nel 1897 che contiene appunto prestiti inglesi in bocca a

<sup>21</sup> CLIVIO, *ibid.*, p. 488 osserva che «Anche i parlanti pienamente bilingui, tuttavia, impiegano un gran numero di lessemi italiani in forma perfettamente assimilata, il che è spiegabile almeno in parte dal fatto che essi non hanno coscienza di servirsi di voci mutate».

<sup>22</sup> La notizia è tratta da H.L. MENCKEN, *The American Language*, New York, Knopf, 1940 che dedica a «Italian» le pp. 640-647; in particolare a p. 640 si legge «Rémy de Gourmont, the French critic, was the first to call attention to the picturesque qualities of the Americanized Italian spoken by Italian immigrants to the United States. This was in 1899».

<sup>23</sup> *La Merica Sanemagogna*, «Romanic Revue» 9 (1918), pp. 206-226. Il titolo dell'articolo riprende la forma italoamericana *sanemagogna* per l'inglese *son of a gun* 'briccone, mascalzone' ma con l'aggiunta di *ya* cioè *you* come dice S. Eugene SCALIA, *Sanemagogna*, «Lingua nostra» 11 (1950), pp. 91-94. L'espressione *sanemagogna* è ripresa dal Livingston da un testo di Ferrazzano (non Carlo come si legge in Livingston ma Tony Ferrazzano secondo Scalia) in cui sta scritto «Questa è la terra cchiù sanemagogna» con riferimento all'America.

emigranti italiani, cui segue, nel 1912, il lungo racconto «Gli "americani" di Ràbbato» di Luigi Capuana. In entrambi i casi gli elementi italoamericani risultano assai caratterizzanti del tipico emigrante negli Stati Uniti.

Capuana in particolare richiama quelle omofonie tra parole inglese e parole dialettali per cui:

«In America le vie le chiamano *stritte* e invece sono larghe mezzo miglio»<sup>24</sup>, «Le masserie le chiamano *ferme* come se potessero scappare»<sup>25</sup>,

che confondono e rendono ancor più, se possibile, difficili i rapporti con l'inglese

«e se non vi fossero i nostri paesani non ci capirebbe nessuno perché parlano una lingua inglese che pare se la masticano coi denti mentre il linguaggio siggiliano è tanto spiccio che sarebbi meglio parlassino siggiliano»<sup>26</sup>

fa dire lo scrittore ai suoi "americani" partiti da Rabbato in Sicilia.

Del suo incontro con l'inglese, S. Eugene Scalia ricorda

«Quando da ragazzo giunsi da Palermo a *Trentu-Nuggiòsi* (Trenton, New Jersey), le mie cognizioni d'inglese erano limitatissime [...] Ciò non vuol dire che io fossi completamente ignaro delle magagne dell'inglese. Un mio amico che lo studiava all'Istituto nautico mi aveva dimostrato in quattro-e-quattrotto quanto fosse *figghiu 'i matri Filippa*<sup>27</sup>, come diceva lui nella sua parlata palermitana. E infat-

<sup>24</sup> Luigi CAPUANA, *Gli "americani" di Ràbbato*, Milano-Palermo-Napoli, Sandron, 1912, p. 54.

<sup>25</sup> *Ibid.*, p. 114.

<sup>26</sup> *Ibid.*, p. 114, il testo è un frammento della lettera che l'autore immagina scritta da due emigranti siciliani semicolti.

<sup>27</sup> L'espressione equivale a 'figlio di puttana' ed in genere è epiteto ingiurioso, cfr. *Vocabolario siciliano* fondato da Giorgio Piccitto, a cura di Giovan-



ti quando una lingua ti prende una frase chiara e liscia come *Haj' 'i 'ammi veru sicchi* (Ho le gambe davvero secche) e masticandola maledettamente come se scottasse la bocca te la torce a significare «Sto molto male» (*I am very sick*), non si scappa: è una lingua *sa-nemagogna*<sup>28</sup>.

Ancora su presunte corrispondenze tra parole italiane o dialettali e inglesi, si veda un passo di Jovine:

«— *Sciabola* dalla mattina alla sera, — disse un altro che era stato a lavorare nell'Ohio per venti anni. — E se non ti piace la *giobba* il boss ti dice: *O orto o cocomero*.

— Parlano come a Morutri in America, — disse Antonio Antonacci canzonando Carlo Lomma.

— Lo vedi come sei fesso, rispose Lomma. — Sembrano parole come le nostre, ma vogliono dire un'altra cosa. Gira il mondo e poi parla.» (Francesco Jovine, *Le terre del Sacramento*; in nota «Si tratta di parole americane deformate per rozzo gioco analogico dei contadini meridionali emigrati. *Sciabola* è *Shovel*, pala. *Giobba* corrisponde a *Job*, lavoro. *Boss*, a capo operaio. *Orto o cocomero*, vale l'espressione *Or work, or go home*<sup>29</sup>).

Particolari documentazioni di tratti italoamericani sono le cosiddette «macchiette coloniali»<sup>30</sup>, varianti delle macchiette napoletane, scritte da autori come Carlo Ferrazzano (morto nel 1926) per i teatri italiani a New York, testi che ripropongono anche linguisticamente gli stereotipi dell'emigrante italiano che, all'epoca e considerata quell'area, proviene generalmente dalle regioni italiane meridionali.

In situazioni di immigrazione italiana più recente (secondo dopoguerra) e in particolare in Canada e in Australia, con la pre-

ni Tropea, Catania-Palermo, Centro di studi filologici e linguistici siciliani, 1985.

<sup>28</sup> S. Eugene SCALIA, *op. cit.*, p. 92.

<sup>29</sup> Torino, Einaudi, 1970, p. 153.

<sup>30</sup> LIVINGSTON, *op. cit.*, pp. 215 e seguenti.

senza di una prima generazione italoфона e/o dialettофона e di parlanti bilingui, le forme inglesi adattate, cioè l'«italiese» per brevità, sono più numerose<sup>31</sup> e non mancano testimonianze scritte sia intenzionali che spontanee.

Ripropongo<sup>32</sup> in questa sede il testo di un annuncio per la vendita di un immobile esposto all'ingresso di un supermercato; si tratta di una scrittura di un italo-canadese e risale alla fine degli anni settanta. Mantengo la grafia come nell'originale:

FOR. SALE  
 BANGALÒ STACCATO, DOPPIO GARACE,  
 3 Bagnie, indercomo, vacchium,  
 allarmi, BALCONO, LOTTO GRANTE,  
 VICINO chiesa scuole negozie e subbuè e iorchidele

[segue il numero di telefono]

come si può notare, oltre ai tratti dell'italiano popolare che riflettono la dialettalità di tipo meridionale dell'autore (per esempio l'ipercorrettismo *grante* con la sorda dopo nasale anziché la sonora, l'incertezza delle desinenze: *bagnie*, *balcono* ecc.), vi sono le forme "italiesi" quali *bangalò* per *bungalow* 'casa ad un piano'<sup>33</sup>, *indercomo* per *intercom*, *subbuè* per *subway*, *iorchidele* per *Yorkdale* (una zona di Toronto), *vacchium* per *vacuum*.

La scrittura costituisce un altro aspetto del rapporto tra la propria lingua e quella del nuovo paese; la conoscenza della nuova lingua a livello più alto è anche un fatto di scrittura e di lettu-

<sup>31</sup> Cfr. i risultati di un sondaggio effettuato nell'area di New York su questo tipo di lessico in Hermann HALLER, *Una lingua perduta e ritrovata. L'italiano degli italo-americani*, Firenze, La Nuova Italia, 1993, pp. 30-35.

<sup>32</sup> Ho già pubblicato il testo nel mio contributo su *Aspetti linguistici della scrittura degli Italo-canadesi*, in *Palinsesti culturali. Gli apporti delle immigrazioni alla letteratura del Canada*, a cura di Anna Pia De Luca et alii, Udine, Forum, 1999, p. 178 in nota. Ringrazio nuovamente il prof. Francesco Guardiani dell'Università di Toronto a cui devo copia del testo.

<sup>33</sup> La forma è registrata anche da CLIVIO, *op. cit.*, p. 487.



ra ed è raro che la prima generazione impari a leggere e scrivere la nuova lingua.

Ma alle origini dell'emigrazione italiana la stessa alfabetizzazione è un bene di pochi; la mancanza di contatti tra chi è restato e chi è partito accentua la vaghezza delle informazioni:

«Ho dei cugini in America, – disse. – Uno zio e dei cugini...

– Ah, così, – dissi io. – E in che posto? A New York o in Argentina?

– Non lo so, – rispose lui. – Forse a New York. Forse in Argentina. In America» (Elio Vittorini, *Conversazione in Sicilia*<sup>34</sup>).

Come è noto, una delle conseguenze dell'emigrazione è anche l'aumento dell'alfabetizzazione (e per tramite della scuola anche una maggiore conoscenza della lingua comune)<sup>35</sup> perché imparare un po' a scrivere è l'unico mezzo per comunicare:

«Il mezzadro, invece, era insoffribile: si vantava d'aver idee larghe, lui: aveva girato il mondo, lui; era stato in America, otto anni a *Benossaire*; e non voleva che il suo unico figliolo, Gerlando, fosse un vile zappaterra. Da tredici anni, pertanto, lo manteneva alle scuole; voleva dargli «un po' di lettera», diceva, per poi spedirlo in America, là, nel gran paese, dove senza dubbio avrebbe fatto fortuna» (Luigi Pirandello, *Scialle nero*<sup>36</sup>).

e il possedere «un po' di lettera», del quale si intuisce l'importanza quando si è lontani da casa, diviene poi una necessità, ad esempio quando nel 1917 gli Stati Uniti introducono il Literacy Act, la legge sull'alfabetizzazione che vieta l'ingresso agli analfabeti.

Ma un'altra, seppur più modesta, conseguenza sul piano lin-

<sup>34</sup> Torino, Einaudi, 1966, p. 15.

<sup>35</sup> Su questo aspetto si rinvia a Tullio DE MAURO, *Storia linguistica dell'Italia unita*, Bari, Laterza, 1976, pp. 53-63.

<sup>36</sup> *Novelle per un anno. Scialle nero*, Milano, Mondadori, 1966.

guistico dell'emigrazione o meglio dell'emigrazione di ritorno è l'ingresso di prestiti in specie di provenienza angloamericana.

È questo il caso dell'espressione *shut up* 'piantala', testimoniato in diversi dialetti italiani, che ritorna in una pagina di Silone:

«Il vecchio Sciatàp era conosciuto con questo nome in tutta la valle [...] Da giovane aveva lavorato in America come uomo di fatica presso un paesano, un certo Carlo Campanella, che d'inverno vendeva carbone e d'estate ghiaccio nella Mulberry Street di Nuova York. Veramente, colui che a Pietrasecca era il paesano Carlo Campanella, a New York era diventato Mister Charles Little-Bell, *Ice and Coal*. Egli trattava il suo dipendente come una bestia da lavoro. Ogni volta che si lamentava, Mister Little-Bell gli gridava:

– Sciatàp –

Pare che in lingua inglese Sciatàp voglia dire: sta zitto. Quando, dopo vari anni di residenza in America, Sciatàp tornò a Pietrasecca, egli non sapeva che quella sola parola d'inglese, *sciatàp*, e la ripeteva, per diritto e traverso, ogni momento. Sua moglie non poteva più aprire bocca, perché lui metteva l'indice sulla bocca e intimava:

– Sciatàp –

Così la parola entrò nel dialetto della valle. Era la sola espressione inglese che si conoscesse a Pietrasecca, il solo elemento di cultura moderna e straniera nell'umile antica tradizione paesana» (Ignazio Silone, *Vino e pane*<sup>37</sup>).

Parole nuove simili a questa arrivate nei dialetti attraverso la via dell'emigrazione sono piuttosto numerose, come ha mostrato in modo particolare Giovanni Tropea che se n'è occupato in più occasioni<sup>38</sup>.

Vi sono ad esempio *gang* 'squadra' parola nota nella forma

<sup>37</sup> Milano, Mondadori, 1996, p. 75.

<sup>38</sup> Ad esempio nel saggio *Americanismi nei dialetti italiani*, in *Scritti linguistici in onore di Giovan Battista Pellegrini*, Pisa, Pacini, 1983, pp. 179-187.



*ganga* in vari dialetti, e nei centri portuali della Liguria e dell'Adriatico ha il significato di 'compagnia di operai del porto', o *ferry-boat* che diventa il *ferribottu* (e varianti) cioè la nave-traghetto dello stretto di Messina (termine così tipico da diventare il soprannome del siciliano ne «I soliti ignoti» del regista Monicelli), o *job* adattato nella forma *ggiobba* per 'lavoro' del siciliano, del lucano e di altre varietà ancora.

Tale filone di prestiti si innesta nei dialetti italiani soprattutto quando il fenomeno del rimpatrio è più frequente e cioè nella fase dell'emigrazione che va dal finire del secolo scorso alla seconda guerra. Coloro che ritornano, i «birds of passage»<sup>39</sup>, per una ragione o per l'altra non hanno messo radici, molto spesso non hanno avuto altri contatti che con «paesani», ma sicuramente al rientro portano con sé qualcosa di nuovo e di diverso – anche solo una parola – che, specialmente nelle piccole comunità rurali dell'epoca, difficilmente passa inosservato.

<sup>39</sup> Cfr. Andrew ROLLE, *The Italian Americans. Troubled Roots*, New York, The Free Press, 1980, pp. 47 e seguenti.





MANLIO CORTELAZZO

### *L'inchiesta dialettale*

Il rapidissimo e tumultuoso rinnovo tecnologico, che caratterizza il nostro tempo, non poteva non influire sulla modalità di raccolta e di organizzazione dei dati dialettali di una qualsiasi comunità, per cui i consigli suggeriti vent'anni fa potrebbero sembrare almeno in parte superati. In parte, perché gli aspetti, diciamo così, psicologici, che riguardano la scelta dell'informatore e del raccogliitore e i loro reciproci rapporti possono considerarsi tuttora validi. La relativa rarità delle pubblicazioni, che hanno accolto nelle loro pagine quei suggerimenti, giustificano alcune inevitabili ripetizioni, richiamate proprio per metterle a confronto con i metodi attuali, quali risultano, per esempio, in un'opera che ha cominciato appena poco tempo fa a vedere la luce e che si fonda proprio sulle inchieste dialettali: l'Atlante linguistico del ladino dolomitico e dei dialetti limitrofi, il cui primo volume (carte 1-216) è uscito nel 1998, preceduto da una fitta introduzione sui criteri adottati per l'esplorazione e l'elaborazione dei dati.

Dobbiamo premettere che un'accurata analisi critica delle dichiarazioni (e, ancor più, delle reticenze) espresse da quanti hanno condotto delle inchieste, accolte nella «Rivista italiana di dialettologia», è stata pubblicata nel numero 15 (1991) della rivista stessa, autore Glauco Sanga.

Il problema fondamentale è sempre lo stesso: come interrogare il soggetto?

I metodi sono molti, diversi e complementari, ognuno con pregi suoi propri, ma anche con controindicazioni non trascurabili. Poiché lo scopo primario è quello di cogliere il più spontaneamente possibile la parlata genuina del posto, senza pregiudizi e prevenzioni, che talvolta tendono a forzare le risposte nella direzione desiderata, vanno percorse tutte le strade che possono concorrere a raggiungere quel fine.

Resiste tuttora il primato del questionario, ma è proprio la scelta ottimale? Certo, l'uniformità delle domande da sottoporre a informatori di vari luoghi e di diversa estrazione pare garantire la possibilità di una interpretazione comparativa dei risultati, ma contro questo innegabile vantaggio (o mito, come preferisce definirlo il Sanga) ci sono buoni argomenti per suscitare qualche perplessità: quel meccanismo di domanda e risposta, che non vale più nemmeno per i vocabolari bilingui, ha qualcosa di innaturale, senza contare che questo cammino univoco toglie spazio alla possibilità di un allargamento della competenza individuale alle sfumature sinonimiche.

Il dubbio aumenta se si rifacciamo all'esempio antico del questionario, sperimentato dall'Atlante linguistico francese, che credevamo completamente abbandonato, articolato in parole (concetti) - domande poste in ordine alfabetico, ordine del tutto illogico e casuale, anche se molto pratico per la consultazione, a favore dell'ordine sistematico per campi nozionali, ritenuto più idoneo per il minore sforzo mentale richiesto alla persona interrogata, più a suo agio in una organizzazione sistematica della propria esperienza culturale. Invece l'ordine alfabetico è stato inopinatamente ripreso proprio dal più recente atlante linguistico d'ambito territorialmente ristretto, il citato atlante linguistico ladino, nel quale si afferma testualmente che «l'uso di 'stimuli' ordinati alfabeticamente e non tematicamente non ha comportato problemi di sorta» (p. X del primo volume).

In questo atlante, dunque, il concetto di *asino* non è preceduto da quelli di *cavallo*, *puledro*, *criniera*, *ferrare un cavallo* e seguito da *mulo*, come nell'atlante linguistico italo-svizzero, bensì da *aria*, *arriva(re)*, *asciutto* e seguito da *autunno*.



Potendo scegliere, saremmo propensi ad intraprendere la via più diretta e promettente di una inchiesta programmata. In che cosa consista questa tecnica è presto detto. Supponiamo che ci si proponga di informarsi sulla terminologia relativa alle api in una determinata località. Partendo dalla monografia di Gino Bottigliani, *L'ape e l'alveare nelle lingue romanze* (Pisa, 1919), si può preparare un elementare questionario specializzato ad uso proprio, nel quale siano previste le risposte da ricavare dall'informatore, e cioè:

*ape*  
*ape regina*  
*fuco*  
*alveare.*

Se si chiede all'informatore semplicemente di parlare delle api, delle loro specie e della loro attività, non solo quei nomi affioreranno spontaneamente in maniera naturale in un discorso naturale, ma saranno anche accompagnati da numerose altre informazioni relative all'apicoltura, che daranno un quadro molto più movimentato e ricco di notizie supplementari, non previste dallo schema predisposto teoricamente, di quello ricavato con il metodo rozzo della domanda-risposta.

Ma la naturalezza dell'inchiesta e dei suoi risultati ha ancora un'altra soluzione: l'etnotesto con l'abbandono determinato di ogni tentativo di procurare artificialmente componimenti comparabili, come è già stato sperimentato da secoli con i testi paralleli: il padrenostro, la novella del Boccaccio, la parabola del figliuol prodigo. Far raccontare deliberatamente quanto più interessa all'informatore, le sue esperienze passate, gli avvenimenti che lo hanno sovrastato, le tappe più significative della sua vita, solo in questa situazione emozionale il dialetto sgorga spontaneo e pronto ad essere raccolto nella sua genuinità. Tale risultato è ancor più perfettamente raggiungibile, se si tratta di colonie trapiantate in territori stranieri, magari tanti anni fa, quando gli emigrati portavano con sé soltanto l'avito patrimonio dialettale,

che, rimasto staccato dall'evoluzione interna nella madrepatria ed esposto a influssi diversi ed estranei, conserva una situazione irripetibile e nuova, che nella narrazione fluida si rivela in tutta la sua essenza.

Abbiamo accennato più volte alla figura essenziale dell'informatore, di colui, cioè, da cui dipende tutta la veridicità e l'affidabilità del rilievo. L'interrogazione di almeno un secondo informatore di controllo si rivela assolutamente indispensabile per evitare, come istintivamente avviene, di confondere l'idioletto dell'informatore unico con il dialetto della comunità, alla quale appartiene. D'altra parte, l'esperienza di qualsiasi interrogato, per quanto vasta e varia, è necessariamente circoscritta ed il confronto con quella di un secondo, terzo, ... informatore non può che corroborarla ed arricchirla. Due informatori, dunque, come soglia minima, perché un'inchiesta appena accettabile possa essere in grado di far emergere le differenze dovute al sesso, all'età, alla situazione sociale. Per questo il nostro atlante di riferimento, quello ladino, si è attenuto alla regola del doppio informatore differenziato da almeno due dei seguenti cinque criteri di scelta: sesso, età, formazione, professione, religione.

Anche il problema dell'unicità o pluralità dei ricercatori è stato ampiamente dibattuto. Se il raccoglitore si identifica con il ricercatore, che elaborerà personalmente il materiale raccolto in un territorio ristretto – concetto spaziale relativo nei tempi attuali con i rapidi mezzi di spostamento disponibili, che riducono le distanze, una volta molto difficoltose (sono famose le lunghe tappe di Gerhard Rohlfs a dorso di mulo nei sentieri dell'Aspromonte per cogliere gli ultimi relitti dell'eredità greca in Calabria) –, va da sé che non si sente l'esigenza di un altro raccoglitore. Ma per le più grandi imprese il raccoglitore unico, teorizzato da Jules Gilliéron e positivamente realizzato solo nelle inchieste dell'Atlante linguistico francese, è rimasto un mito intoccabile, e pur tuttavia mai più tentato: nemmeno i successivi Atlante linguistico italo-svizzero e Atlante linguistico italiano hanno potuto mantener fede a questo presupposto. Oggi tutti i progetti di un certo rilievo prevedono più di un raccoglitore: l'Atlante ladi-



no, l'Atlante del Piemonte occidentale, l'Atlante dei laghi italiani, l'Atlante siciliano – tutti in corso – si valgono di vari (anche molti) raccoglitori.

Abbiamo tenuto per ultimo il tipo di inchiesta da adottare nei diversi casi. Sebbene quello per corrispondenza sia considerato di gran lunga più rapido ed economico, i suoi svantaggi non compensano questi indubbi pregi. Ci possono essere casi che consigliano tuttavia la sua adozione, come la raccolta degli etnici italiani condotta nell'allora Istituto di Glottologia dell'Università di Padova, che si risolveva in un'unica domanda: «Come si chiamano, in dialetto, gli abitanti del vostro paese?», anche se in questa breve proposizione non manca la possibilità d'equivoco, se, come narra una diffusa facezia, può provocare una risposta del tipo: «Bepi, Toni, Nane, ...».

La difficoltà maggiore in tutte le inchieste per corrispondenza è l'interpretazione dei segni, spesso bizzarri ed inconseguenti, usati da inesperti informatori, oltre al pericolo di fraintendimenti e di divergenze fra i propositi dei somministratori e l'interpretazione degli interrogati.

A questo punto ci sembra opportuno segnalare l'intelligente iniziativa di un gruppo di lavoro (Paola Benincà, Laura Vanelli, Richard Kayne e Cecilia Poletto), che fa capo al Centro studi di dialettologia italiana (ora inglobato nell'Istituto di fonetica e dialettologia) del C.N.R., che si propone di conciliare i vantaggi dell'inchiesta per corrispondenza con quelli dell'inchiesta sul campo, la quale per il recupero delle modalità sintattiche dialettali non ha mai dato risultati per qualche verso non criticabili. Il procedimento prevede tre fasi:

- a) preparazione di più questionari mirati a cogliere i punti cruciali della sintassi e loro invio ad una serie di corrispondenti conosciuti o segnalati in diverse località dell'Italia settentrionale;
- b) vaglio delle risposte ottenute, ponendo particolare attenzione ai costrutti più interessanti o per il modo di realizzazione o per la loro rarità;
- c) esame diretto, con trasferimento del ricercatore sul luogo,

per approfondire i modi e le circostanze d'uso dei costrutti notevoli ricavati.

La preferibile inchiesta orale può assumere una articolazione diversa e la scelta del tipo e l'eventuale uso di un particolare questionario sono lapalissianamente determinati dagli obiettivi, a cui si tende. I quali possono essere altrettanto diversi: la descrizione fonetica di una parlata, sia sotto l'aspetto evolutivo (fonetica storica, il livello di gran lunga preferito dalla dialettologia scientifica ai suoi esordi e per molto tempo), sia sotto quello qualitativo (inventario fonologico); trattandosi di sistemi finiti sono, in fondo, i più semplici da indagare, anche se richiedono una adeguata preparazione della casistica.

Poi c'è l'area vasta della ricognizione del lessico, oramai non più scindibile dalla conoscenza dei referenti, anzi della loro indicazione per evitare l'ambiguità che può nascondersi nella formulazione di ogni domanda. È preferibile, in pratica, chiedere, mostrandolo, come si chiama sul posto l'ontano, anziché domandare: «come si dice *l'ontano?*» con il rischio (che si afferma realmente corso) di sentirsi rispondere: «*da lunzi*». Si racconta di un feroce precursore del metodo, un comandante fiorentino, che avendo catturato molti prigionieri e non sapendo quali, fra essi, fossero o si dichiarassero fiorentini o senesi, «soleva tenere presso di sé certi pesci, che i Sanesi chiamavano *Tenca*, e i Fiorentini *Tinca*; e dimandava loro se conoscevano quel pesce: i Sanesi per lo più dicevano, *quella è una Tenca*, ed allora erano dal Comandante o uccisi, o malmenati».

Ci possono essere sistemi più complessi, che coinvolgono fonetica, morfosintassi e lessico. Per il dialetto veneto di Grado, per esempio, è stato predisposto un questionario a doppia serie di domande: una indiretta con risposta prevista; nel caso che i risultati non fossero quelli che si aspettavano, allora, in un secondo giro, si proponevano le rispettive domande dirette, che avrebbero portato al riconoscimento anche della competenza passiva dell'interrogato.

Come esempio riportiamo i risultati della domanda 17 (indiretta) e 17a (diretta), compresi nel volume di M. Cortelazzo, *Il*



dialetto di Grado. volume I (Pisa, 1978):

17	17a
«Quando le mani sono agghiacciate e quasi irrigidite per il freddo, si dice che sono ... ?»	Che significa 'inverida'? di che cosa si dice?»
[inveride]	
inf. 2 <i>sgronfie</i>	<i>inveria</i> , quando si prende freddo
inf. 3 <i>inverie</i>	
inf. 4 <i>inverie</i>	
inf. 5 <i>diavolini</i>	'freddo'.

C'è, infine, l'inchiesta sociolinguistica, che ha sue esigenze particolari, per esempio quella di ricavare le risposte da una serie aperta di domande.

Insomma i tipi di inchieste sono vari, quante sono le possibilità di condurle. In un recente manuale di dialettologia (*Fondamenti di dialettologia italiana* di C. Grassi, A.A. Sobrero e T. Telmon, Roma-Bari, 1997) sono elencate almeno cinque modalità d'interrogazione:

- l'osservazione non partecipante,
- l'osservazione partecipante,
- la conversazione libera,
- il colloquio semidirettivo,
- l'intervista direttiva.

Spinosa resta sempre la questione della trascrizione fonetica delle risposte, ma, a nostro parere, è un falso problema: i sistemi correnti a disposizione, collaudati in centinaia di inchieste, sono facilmente disponibili. Se proprio si sente l'esigenza di crearne uno nuovo, che sembri più adatto al tipo particolare di dialetto investigato, i simboli prescelti hanno una relativa importanza, purché si accetti un principio irrinunciabile, che si può compendiare nella formula: «un solo segno per ogni suono e un solo suono per ogni segno».

Oggi bisogna aggiungere un elemento fin qui trascurato ed ora indispensabile: occorre, cioè, tenere conto della correttezza

delle registrazioni e delle cosiddette etnofotografie, che saranno preziose per l'eventuale successivo sfruttamento multimediale (analisi e sintesi elettronica dei dati raccolti). Quando si pensa che oggi è possibile allestire un atlante (l'atlante sonoro), che oltre alla possibilità di «vedere» in trascrizione le risposte ottenute, offre anche quella di «sentirle» sincronicamente ed accompagnate dalla fotografia dell'informatore, che le pronuncia, o dell'oggetto, cui si riferiscono, si capisce quanto avanti sia andata la tecnologia anche in questo settore e quanto da essa si può ancora aspettare.

Come si è visto, svolgere un'accurata e coscienziosa inchiesta dialettale non è difficile, ma non è nemmeno così semplice come a prima vista può sembrare.



GIOVANNI MEO ZILIO

*Un caso esemplare nella koiné linguistico-letteraria  
veneto-brasiliana*

Sono ormai ben note agli studiosi le comunità venetofone del Brasile meridionale, formatesi a partire dal 1875-76 e oggi nell'ordine di milioni di discendenti, in maggioranza veneti, (prevalentemente vicentini, feltrini e trevisani). Chi vi parla ha studiato in loco, fin dal 1968, la lingua e la storia, spesso epica, di quegli emigranti di cent'anni fa che hanno mantenuto, in buona parte, la lingua, gli usi e i costumi delle nostre terre in località che ancora portano nomi veneti come Nova Padova, Nova Venezia, Nova Bassano, Nova Treviso e così via.

In particolare per la lingua – una *koiné* interveneta con numerose interferenze portoghesi che ha finito col prevalere sul lombardo, il friulano ecc., data la prevalenza dei veneti tra gli immigrati – si può dire che essa, che, nel contesto brasilianofono ufficiale, di origine per lo più portoghese, fino a qualche decade fa era considerata socialmente come lingua di «colonos», poveri contadini, emarginati, oggi sta riacquistando una sua dignità nello stesso capoluogo della «zona di colonizzazione italiana»: Caxias do Sul (che si avvicina ai 500.000 abitanti) fondata dai veneti e sede di una importante Università. Proprio in quella Università ebbi a tenere una lezione di linguistica parlando in veneto; il che ha funzionato anche da detonatore di una nuova coscienza linguistica, nel senso che da quel momento esso ha cominciato a non essere sentito più, a livello socioculturale, come

mera lingua dei «pori grami»... In un successivo convegno di studio presso la stessa Università si sono sentiti anche il Vescovo di Caxias, Monsignor Zorzi, di origine vicentina, il Rettore dell'Università di Caxias, Prof. Vazatta, di origine bellunese, oltre all'allora Rettore di quella di Venezia, Prof. Benvenuti, parlare solennemente in Aula Magna nella millenaria lingua della Sere-nissima. Il che può essere stato uno *choc* per i cosiddetti «ambien-ti bene» locali, ma ha amplificato l'effetto del detonatore: è stato forse il primo passo formale per far riemergere apertamente quella coscienza appunto della lingua madre, e della sua dignità culturale, che era stata avversata durante l'ultima guerra mondia-le con la proibizione di parlarla in quanto considerata lingua del nemico, di possibili spie, aggravandosi così il naturale stato di soggezione linguistica e quindi socio-culturale.

L'uscita da questo stadio di soggezione verso la riscoperta della propria dignità etnica e storica è stata stimolata anche dalle iniziative dell'Università di Venezia, di Padova e di Trento e so-prattutto dal «Centro Interuniversitario di Studi Veneti» di Vene-zia – creato dal Prof. Padoan insieme a me ormai da qualche lu-stro, al quale afferiscono oggi tutte le Università del Triveneto – e dall'A.D.R.E.V. (ARCHIVIO DOCUMENTAZIONE RICERCA EMI-GRAZIONE VENETA) che ne è una emanazione.

Comunque chi, come il sottoscritto, abbia vissuto fra quella gente, sa che, anche quando sarà scomparsa la lingua veneta, as-similata prima o poi dal contesto brasiliano, qualcosa resterà ol-tre ai testi letterari che sono l'oggetto principale di questa comu-nicazione. A parte le opere materiali, che hanno portato a città intere costruite dal nulla dove prima era foresta vergine (lotta eroica contro gli animali, gli indios spietati, il clima inclemente, le malattie contagiose, la diffidenza dei portoghesi, l'isolamento totale, la nostalgia struggente della patria irrecuperabile; insom-ma una vera e propria epopea...), permarrà sempre qualcosa di quella vena biologica e spirituale, quell'innesto di civiltà nostrana e che vuol dire lavoro, sobrietà, serietà, responsabilità, sem-plicità, religiosità, solidarietà familiare, umiltà e dignità insieme, che caratterizzano da sempre le nostre terre. E avrà avuto un



senso storico quel detto tradizionale che suole essere considerato come semplice battuta, e che in certo senso lo è, ma che ha accompagnato i nostri emigranti, in mezzo alle lotte nella foresta e a tutte le successive inenarrabili vicissitudini, nella resistenza a denti stretti, nell'andare avanti comunque: quella battuta simbolo emblematico della coscienza di sé da parte di questi rudi ma umanissimi conterranei, dignitosi e accaniti anche quando sono disperati, carica di connotazioni storiche e psicologiche pregnanti: «come noaltri non ghe ne ze altri e se ne ghe ze ancora che i salte fora»...

Non cesseremo quindi di ricordare che questa gente è stata mandata per lo più allo sbaraglio e si è dovuta aprire il cammino nella selva con l'accetta; ha dovuto fabbricare con le proprie mani le prime capanne, progressivamente di foglie, di canne, di legno, di pietra... Arrivata con il sacco sulle spalle, senza mezzi, praticamente abbandonata a se stessa, ha subito stenti incredibili, i quali stanno alla base di quel certo complesso di inferiorità che si è trasmesso in loco di generazione in generazione. Esso è collegato, a sua volta, storicamente e psicologicamente alle origini preminenti di «servi della gleba», a cui si è aggiunto il trauma del trapianto, non solo in termini di sofferenze affettive e familiari implicite nel trapianto stesso, ma anche in termini obiettivi di sofferenze fisiche, dovendo lottare, insisto, con le malattie senza avere il medico, con l'ignoranza e lo scoramento senza avere né la scuola né il prete; difendersi dagli attacchi degli animali feroci e degli indios senza avere la armi, misurarsi con il contesto umano ostile, di ceppo portoghese, senza conoscerne la lingua.

Mi sia consentito qualche ricordo personale. Quando ho iniziato le ricerche linguistiche, con la collaborazione del professore Temistocle Franceschi dell'Università di Firenze, a Caxias do Sul, negli ultimi anni '60, epoca in cui quasi si ignorava l'esistenza di quelle colonie venetofone così estese e così importanti, entravo da sconosciuto nelle case dei contadini rivolgendo loro la parola in veneto ed essi commentavano: «Ciò! Sto qua el parla come noaltri, ma varda ti; ma da dove vienlo sto sior cussí ben

vestfio; el vegna vanti, gnanca parlar, el beva un goto de vin co noaltri». E, una volta rotto il ghiaccio: «El magne un bocón co noaltri, Sior!». E aprivano, oltre alle porte delle loro case, le porte del loro cuore a quello sconosciuto che veniva da un mondo «mitologico», da cui essi sapevano solo lontanamente di essere venuti; e cominciarono a parlare dei loro «veci»: «Quanto che i ga lavorà, quanto che i ga patìo, quanta fame ciò, quanti dolori, tribulassión e tanti fioi: puareti!». Di quella sofferenza, vissuta in carne propria dai loro nonni e bisnonni, si parla oggi ancora alla quarta o quinta generazione, tramandata, di padre in figlio e mitizzata.

Orbene, quella ripresa della coscienza linguistica e culturale dei nostri venetofoni si è manifestata anche a livello letterario. Infatti quella letteratura popolare in veneto-brasiliano che era nata ancora negli anni '30 con il famosissimo romanzo semiserio *Nanetto Pipetta*, di Aquiles Bernardi – il quale raccontava la storia, le avventure e le disavventure del povero Nanetto che «ze rivà là in mezo al bosco e ga contà tuta a so storia» – con intenzioni più ludiche che estetiche, è esplosa dopo la celebrazione del centenario della prima emigrazione (1975) e sono apparsi i primi libri di poesia in veneto e poi di prosa con intenzioni più letterarie. Allo stesso tempo si sono cominciati a raccogliere materiali di documentazione sulla civiltà veneto-brasiliana, a organizzare musei, che comprendono documenti – passaporti, lettere scambiate con i familiari in Italia, memorie di vecchi emigranti, certificati di nascita, di battesimo, di matrimonio o di morte –, attrezzi e strumenti agricoli e domestici (il più famoso è quello di Orleans, Stato di S. Catarina, nel Brasile meridionale, fondato dal padre Dall'Alba); e si sono sviluppate le ricerche storiche (basti ricordare i professori Gardelin, dell'Università di Caxias, De Boni e Rovilio Costa dell'Università Cattolica di Porto Alegre, Piazza e Correa dos Santos dell'Università Federale di Florianopolis e lo stesso benemerito padre Dell'Alba). L'esplosione di questa nuova letteratura scritta in veneto da gente del Brasile e quindi commista con il portoghese, stimola, diffonde e concorre a legittimare formalmente quella crescente coscienza di iden-



tità (e sete di ricerca delle proprie origini) di cui si diceva più sopra. Si passa spesso addirittura dall'antico umiliante complesso di inferiorità e dal vissuto di una emarginazione a una punta di fierezza, anzi di orgoglio della terra-madre e della lingua-madre. Al riguardo basti questo passo in veneto di uno dei più noti fra gli scrittori pionieri, il professore Darcy Los Luzzatto in un suo libro intitolato «*Ghen'avemo fáto arquante*» (Porto Alegre, 1985, pag. 145): «Devento rabioso co védo che ghe ze gente [...] che no i parla pì 'l véneto e gnanca no i lo enseña a so fiói. I se gà desmentegadi del véneto senza 'ver imparà il brasilian. Pori coióni, i parla mal il brasilian e i fà finta de no savér pì la nostra lingua-madre. [...] vé la digo naltra olta: Gavé da vérghe orgòglio – no vergogna – de parlar il véneto! L'è un onore saver parlarlo!».

Vediamo ora un esempio sintomatico di quella koiné linguistico-letteraria: limitato, per ragioni di spazio, alla poesia e lasciando la prosa per un'altra occasione.

Sulla scia dunque del *Nanetto Pipetta* è nata, accanto alla letteratura popolare (in cui si rispecchia la storia e l'immagine collettiva), quella poesia lirica che riflette, ad un livello più alto, sentimenti e intuizioni creative i quali, pur affondando le loro radici nella storia bruciante del popolo, e mantenendone il linguaggio realistico, tendono a depurarsi dal *pathos* dell'epopea, vissuta *in carne propria* dal gruppo etnico, per esprimere prevalentemente la soggettività e l'emozione estetica dell'autore. È in quella scia, pur tuttavia non divorziandosi dal vissuto (anzi sottointendendolo come un *continuum* narrativo), che si colloca innanzitutto il volume *Os pesos e as medidas* (Caxias do Sul - Porto Alegre, 1980, pp. 205), del poeta pioniere Italo Balen, i cui versi in lingua veneta (per lo più endecasillabi), inframmezzati, qua e là, da versi in lingua portoghese-brasiliana, riproducono, a livello di creazione poetica, quell'impasto linguistico e iconico che è tipico del bilinguismo. Ma, al riguardo, è da rilevare subito che, in questo primo poeta veneto-brasiliano, il grado di contaminazione linguistica, inevitabile tra i bilingui, risulta, nell'insieme, relativamente modesto, soprattutto se si tiene conto che l'autore utiliz-

za (per la prima volta per iscritto) una lingua che ha parlato solo da bambino. Ciò, oltre ad essere emblematico rispetto a quella riscoperta delle proprie origini a cui si accennava, lo è anche sul piano linguistico. Comunque i suoi calchi dal portoghese costituiscono la parte più *vissuta*, e spesso più divertente, per il lettore veneto-brasiliano; e probabilmente alcuni di essi non sono il semplice frutto di quel fenomeno di mescolanza che chiamiamo «prestito d'inerzia» fra due lingue ma, magari, il frutto di una precisa intenzionalità del poeta con precisi scopi stilistici (allusivi, imitativi, ironici, satirici, ecc.), senza che sia possibile per il critico fare un taglio netto tra i due livelli stilistici e psicologici.

In ogni modo si può rilevare che la poesia di Balen, come quella degli autori che hanno seguito il caposcuola, oltre ad avere un proprio valore estetico, ha per il linguista quello di trovare documentate dal vivo, in testo scritto, forme dialettali arcaiche rispetto al moderno veneto d'Italia, le quali, parallelamente ai testi orali (meno sicuri e più oscillanti), ci consentono di studiare come «in vitro» (dal punto di vista fonologico, lessicale, fraseologico, paremiologico, sintattico e stilistico) come parlavano i nostri nonni o bisnonni. Già nel mio volume *Ricerche di dialettologia veneto-brasiliana*, pubblicato dal Centro Interuniversitario di Studi Veneti, Roma, Bulzoni, 1995, da cui ho estratto alcuni materiali per questa comunicazione, ho elencato (per questo come per altri significativi scrittori veneto-brasiliani che lo hanno seguito) numerosi casi di prestito linguistico che qui voglio completare limitatamente al Balen:

– con calco lessicale o traduzione dal brasiliano: «onestità» (onestà), p. 44 (port. 'honestidade'); «stragno» (estraneo), p. 48 (port. 'estranho'); «pensamenti» (pensieri), p. 50 (port. 'pensamentos'); «enbarà» (infangato), p. 52 (port. 'embarrado'); «guastar» (spendere), p. 62 (port. 'gastar'); «rossa» (campo), p. 76 (port. 'roça'); «rue» (strade), p. 80 (port. 'ruas'); «simanghi» (zoccoli), p. 90 (port. 'chimangos'); «bagnado» (pantano), p. 92 (port. 'banhadal'); «siguri» (assicurazioni), p. 96 (port. 'seguros'); «me lastimo» (mi lamento), p. 98 (port. 'me lastimo'); «pes-



sinssar» (comprare a buon mercato), p. 98 (port. 'pechinchar'); «obrigassion» (obbligo), p. 98 (port. 'obrigação'); «tore» (tronchi), p. 104 (port. 'toras'); «go guastà» (ho consumato), p. 106 (port. 'degastei'); «cerassion» (cielo coperto), p. 118 (port. 'ceração'); «molde» (stampo), p. 124 (port. 'molde'); «mato» (selva), p. 126 (port. 'mato'); «ricorsi» (mezzi), p. 126 (port. 'recursos'); «historia» (storia), p. 128 (port. 'historia'); «gerassion» (generazione), p. 144 (port. 'geração'); «venda» (rivendita), p. 154 (port. 'venda'); «zacaré» (cocodrilli), p. 166 (port. 'jacarés'); «Bulgari» (indi), p... (port. 'bugres');

– con calco morfologico: «cafessinho» (cafettino), p. 104 (port. 'cafezinho'); «grame» (grammi), p. 106 (port. 'gramas', femm.); «i vali» (le valli), p. 144 (port. 'os vales', masch.); «i imposti» (le imposte), p. 168 (port. 'os impostos', masch.); «dúbia» (dubbio), p. 172 (port. dúvida, femm.);

– con calco sintattico: «i va morir [da rider]» (moriranno), p. 82 (port. 'vão morrer'); «va sussedér» (seccederanno), p. 88 (port. 'vão suceder');

– con calco meramente grafico: «tramôto» (tramonto), p. 118 (port. 'ocaso') dove la nasale veneta -on- viene trascritta con la vocale nasalizzata portoghese -ô - ; «essuberante» (esuberante), p. 126 (port. 'exuberante');

– senza contare qualche cosiddetto *cavallo di ritorno* come, per esempio, «tchau» che rappresenta il veneto *ciao* (<*s-ciavo*) passato alla *giria* brasiliana con la variante fonetica genovese *ciau*, e dal brasiliano riadottato poi dai veneto-brasiliani sotto la stessa forma fonetica in -u- (la grafia *tch* ha solo la funzione di mantenere nel brasiliano il suono semioclusivo palatale originario brasiliano).

È chiaro che si tratta sempre, in Balen come negli altri, di una *koiné* interveneta con gradi diversi di brasilianizzazione (calchi, traduzioni, prestiti) non solo secondo i parlanti ma anche secondo le singole situazioni contestuali, accompagnati dai vari fenomeni di neologismo, ipercorrettismo, eufemismo ecc. ben noti ai linguisti.

Lasciando ora da parte ogni considerazione tecnica, per per-

cepire il livello estetico di quell'impasto stilistico-poetico che, accanto all'interesse dialettologico da parte dello specialista, suscita anche un interesse emotivo nei lettori bilingui proprio per i risultati iconici e sonori, leggiamo quella che a me pare la più emblematica delle sue poesie, la numero 21 del volume, pp. 126 ss., in cui (pur sempre su un supporto di sofferta storia comunitaria) il poeta tende a prendere le distanze dalla mera narrazione dei fatti e a poetizzare filtrando l'impeto grezzo del vissuto storico (l'epopea del suo popolo), ricreando liricamente con connotazioni ed emozioni più estetiche che patetiche, pur nella loro apparente ingenuità:

Quando i nostri migranti i zê vegnesti  
co' i bastimenti via el fosso grandò, [il mare]  
verso quei sifolava el forte vento  
de un tempo de miseria fonda e negra.

Rudi ma sani; poari ma robusti,  
i vardava par sora le onde alte  
– dove el ciêl ben lontán tocava l'áqua – ,  
'na luce d'oro bela e rifulgente,  
come la man de Dio a benedirli.

I zê rivadi un dì e i se gá trová  
in questo mato [selva] stragno [estraneo] e essuberante,  
tra i segni de búlgari [indiani] e de béstie,  
con piccoli ricorsi [mezzi], quasi gnente,  
rassionato el magnar, e piú i pativa  
par questi monti fredì e solitárii!...

Come i pianzêa i véci e i tosetini!...

[...]

Ma, zêlo qual el fato piú importante  
De questa civiltá drento a la selva?

[...]

le stá le done dela migrassiôn  
e quele fiole maridade quá!

Che done brave e bone! Done sante!  
E tra quele che mi go conossesto,



molte credo che i le gá tirá zô  
de quei altari antighi del 'Italia...

Senbianti dolssi, óci vivi e puri,  
spécio de la belessa interiore,  
nele fácie serene un bel color,  
maniere moderate, gesti sêmplici,  
de le volte un profilo de Madona!

Me fá vêgner in mente le figure  
De quei artisti del Ressorgimento!  
Drento dei corpi l'aneme de vérgine  
Benedete da Dio! Che sante done!

«Bone da tuto, stóiche, afetuosse,  
ángeli tutelari delle case...

Anche nei orti e rosse le laorava  
– le laorava e le fava i sôï laorar... –  
Le fava da magnar, el pan, le robe...  
le lavava, le sopressava e ancora  
le tendêa i malái e tuti i fiôï

E quanti fiôï ghenzera! Tanti, tanti!

[...]

tra le lágreme dela nostalgia  
che le sugava co'i nativi canti

[...]

Quando imagino un grupo de famêia,  
davanti el ómo, pena drio la sposa,  
lu, badil a la schena con la sanca,  
la drita ai óci par vederghe méio

[...]

Prescindendo qui da un auspicabile commento a quella splendida scena appena trascritta che possiamo chiamare «l'inno alla donna emigrante» – la quale fa *pendant* con quei tre versi della precedente poesia n. 20, p. 122 ( Done...Oh... maraveglia del Signor! / El ómo che nol gá 'na dona in côr / El zê un con sol, de note, nel inverno!/) – limitiamoci a sottolineare innanzitutto quel toccante e magistrale endecasillabo della quarta strofa (... «Come

i pianzéa i veci e i tosetini!...»), che – coinvolgendo (dai vecchi ai bambini) l'intero arco della vita di quei «nostri emigranti» – riassume drammaticamente il *pathos*, anzi lo schianto del tra-pianto, «che intender non sa chi non lo prova»; senza contare quell'accanito «sifolar» del « [...] forte vento / de un tempo de miseria fonda e negra /» sui «[...] bastimenti via el fosso grandò /», e i patimenti «[...] par questi monti freddi e solitáarii!...»; per concludere, all'interno dell'oscillante e disomogenea tensione stilistica della composizione (come di tutto il libro che ha comunque il merito di essere stato il primo di poesia veneto-brasiliana), con l'immagine impressionante, sul piano iconico e sonoro, carica simbolicamente di tutta la storia (interna ed esterna) di quella gente, di quello scultoreo

[...] grupo de famêia:  
davanti el ómo, pena drio la sposa,  
lu, badil a la schena con la sanca,  
la drita ai óci par vedarghe méio [...]

che costituisce la descrizione verbale di un virtuale monumento all'emigrante; anzi è, di per sé, nella *koiné* dell'emigrato, un virtuale monumento all'emigrante.



SUSANNA CELI

*La cultura veneta nel mondo: il ruolo svolto dall'Archivio di Documentazione e Ricerca sull'Emigrazione Veneta*

L'Archivio di Documentazione e Ricerca sull'Emigrazione Veneta, più comunemente denominato A.D.R.E.V., nasce circa quattro anni fa in seno al Centro Interuniversitario di Studi Veneti, a cui fanno capo tutte le Università del Triveneto<sup>1</sup>, in intesa con la Regione del Veneto, con lo scopo precipuo di servire<sup>2</sup>:

<sup>1</sup> Ossia le Università di Venezia, Padova, Verona, Trento, Udine, Trieste. Tutte le notizie utili sul Centro Interuniversitario di Studi Veneti, sulle sue competenze, l'attività, le pubblicazioni, e sull'Archivio di Documentazione e Ricerca sull'Emigrazione Veneta si possono reperire in un opuscolo illustrativo pubblicato dal Centro medesimo (*Centro Interuniversitario di Studi Veneti*, Venezia, Centro Interuniversitario di Studi Veneti, 1996) e ivi in distribuzione, che presto uscirà in una seconda edizione aggiornata.

<sup>2</sup> Si riportano di seguito i primi articoli istituzionali della Convenzione del Centro Interuniversitario di Studi Veneti con la Regione del Veneto per l'attivazione dell'Archivio di Documentazione e Ricerca sull'Emigrazione Veneta: [...] ART. 1 - OGGETTO: La Regione e il Centro, di comune intesa e in concorso tra loro, attivano un «Archivio di Documentazione e Ricerca sulla Emigrazione Veneta», denominato più semplicemente in seguito «A.D.R.E.V.». ART. 2 - FINALITÀ: L'A.D.R.E.V. si propone di: a) raccogliere ogni possibile documentazione sulle comunità venete nel mondo e sulle personalità di origine veneta che si sono affermate nei singoli paesi di accoglienza; b) attivare con continuità campagne di ricerca intorno agli insediamenti veneti nei diversi continenti, così da ottenere una mappa bio-bibliografica il più possibile esaustiva di queste presenze, tenuto conto anche che parte del lavoro di ricerca è già stato av-

- quale punto focale a cui far convergere tutti i progetti di ricerca e le iniziative culturali nell'ambito, da qualsiasi parte esse provengano;
- quale banca dati e archivio storico, bibliografico, fotografico e multimediale;
- quale organo promotore di programmi, convegni, seminari e progetti editoriali utili a divulgare la tematica pertinente nel

viato dal Centro con il supporto della Regione del Veneto; c) stabilire una rete di comunicazione fra gli studiosi, i cultori e i ricercatori che operano sui temi della emigrazione veneta nelle diverse realtà locali, nelle Università e nei centri culturali dei paesi di emigrazione; d) promuovere lo svolgimento di corsi di formazione degli insegnanti, d'intesa con istituzioni di vario ordine e grado (IRRSAE, Istituto regionale per la ricerca, lo studio e l'aggiornamento educativo; scuole; associazioni culturali; Comuni e Province, ecc.) al fine di preparare i formatori alla educazione interculturale nella società veneta, che registra una sempre maggiore presenza di immigrati. Tale formazione viene arricchita dall'analisi delle esperienze vissute dagli emigrati veneti nel mondo; e) realizzare e concorrere a realizzare convegni e incontri seminariali di studiosi interessati a diversi settori disciplinari, in relazione alla emigrazione veneta (dialettologia, storia, antropologia culturale, sociologia, ecc.).

**ART. 3 - OPERATIVITÀ E SEDE:** L'A.D.R.E.V. opera in forma propria all'interno del Centro e con sede presso la sede del Centro stesso in Venezia. Il Centro mette a disposizione i locali con le relative attrezzature e proprio personale. Nella sede vengono raccolti e conservati tutti i materiali prodotti, le pubblicazioni, i libri e i sussidi di cui si è dotato l'A.D.R.E.V. Nelle ore di apertura del Centro la documentazione dell'A.D.R.E.V. è accessibile ad amministratori, a studiosi e a ricercatori, a rappresentanti di associazioni e di enti vari interessati ai problemi dell'emigrazione.

**ART. 4 - COMITATO DI PROGRAMMAZIONE:** L'A.D.R.E.V. viene gestito da un Comitato di programmazione che predispone il programma annuale dell'attività ed è composto come segue: Assessore regionale per i problemi dell'emigrazione con funzioni di Presidente; Responsabile del Dipartimento per le Politiche dei Flussi Migratori o suo delegato; Direttore del Centro Interuniversitario; Responsabile del Comitato scientifico del Centro Interuniversitario; un Rappresentante delle Associazioni che operano a favore dell'emigrazione nominato dalla Giunta regionale. La direzione dell'A.D.R.E.V. è affidata al responsabile del Comitato scientifico del Centro Interuniversitario [ossia al prof. Ulderico Bernardi]. Ai componenti del Comitato non spetta alcun compenso, mentre si riconosce il rimborso delle spese di viaggio eventualmente sostenute per la partecipazione alle riunioni. [...]



contesto delle diverse discipline, al fine di preparare, anche in collaborazione con altri enti a ciò preposti, i formatori all'educazione alla interculturalità nella nostra regione, in questi anni profondamente interessata da una presenza sempre più numerosa di immigrati.

A tutt'oggi l'A.D.R.E.V.:

- ha già promosso quattro progetti di ricerca, alcuni già conclusi, altri in via di determinazione, inerenti l'area brasiliana e l'area rumena;
- ha assegnato un premio a quattro tesi di laurea, di cui è stata resa possibile la pubblicazione<sup>3</sup>;
- ha realizzato nel dicembre 1996, in collaborazione con il Provveditorato agli Studi di Venezia, il convegno dal titolo «La condizione migrante»<sup>4</sup>.
- In quanto si innesta su un filone prolifico di studi sull'emigrazione locale, presente al Centro Interuniversitario di Studi Veneti dalla sua nascita, anche con pubblicazioni proprie<sup>5</sup>,

<sup>3</sup> Si tratta dei lavori di M. BRUSTOLIN, *Italiani o Croati? Storia di una migrazione*, Venezia, Regione del Veneto, 1997; D. CULATTI, *Il reinserimento lavorativo dei migranti di ritorno nel bellunese*, s.l., s.e., 1997, Tipolitografia DBS, Rasai di Seren del Grappa (BL); T. LORIGIOLA, *Australia contemporanea multiculturalismo e immigrazione (1788-1993)*, Padova, Eurograf, 1997; I. SERRA, *Immagini di un immaginario. L'Emigrazione Italiana negli Stati Uniti fra i due secoli (1890-1924)*, Verona, Cierre, 1997.

<sup>4</sup> Nel programma del Convegno: la relazione scientifica del prof. Ulderico Bernardi, direttore dell'A.D.R.E.V., dal titolo *Emigrazione ed educazione all'interculturalità*; la relazione tecnica del dr. Egidio Pistore, dirigente del Dipartimento Veneti nel Mondo della Regione del Veneto, *Legislazione della Regione del Veneto per gli immigrati e gli emigrati*, e la relazione dell'allora rappresentante in seno all'A.D.R.E.V. delle Associazioni che operano a favore dell'emigrazione, Loris Andrioli, su *La storia ed il ruolo dell'associazionismo a favore delle comunità venete all'estero*.

<sup>5</sup> v. *Presenza, cultura, lingua e tradizioni dei Veneti nel mondo. Parte I.*

l'A.D.R.E.V. può disporre già di un patrimonio bibliografico sostanzioso, corredato in questi ultimi quattro anni da ulteriori acquisizioni, costituenti un fondo specialistico, impreziosito da manoscritti e dattiloscritti poetici di emigrati veneti, risalenti sin all'inizio del secolo.

- Per l'ingente materiale fotografico presente al Centro medesimo, realizzato nel corso degli anni dai propri ricercatori in occasione delle missioni di studio nei vari paesi di insediamento delle comunità emigrate venete, o ivi acquisito da archivi locali, l'A.D.R.E.V. può vantare un fondo di documentazione visiva di rilevante importanza, fondo del quale attualmente si sta predisponendo una catalogazione sistematica per renderlo fruibile ad un'utenza specialistica, e che continua ad espandersi con l'incameramento anche di rarità storiche, quali una serie di lastre fotografiche di inizio Novecento su una missione dei Padri Salesiani nel Mato Grosso.
- Ma sicuramente tra i materiali pertinenti l'emigrazione posseduti dal Centro Interuniversitario di Studi Veneti e di cui l'A.D.R.E.V. si occupa, la maggior importanza, sia per l'unicità sia per il valore scientifico, dev'essere riconosciuta al materiale sonoro. Si tratta di più di 250 ore di registrazione pertinenti inchieste linguistiche e rilevazioni sul patrimonio culturale orale e musicale delle comunità venete emigrate, particolarmente nei Paesi dell'America Latina<sup>6</sup>, ma pure nel-

*America Latina. Prime inchieste e documenti*, a cura di G. Meo Zilio, Venezia, Giunta Regionale del Veneto, 1987; *Presenza, cultura, lingua e tradizioni dei Veneti nel mondo. Parte II. Paesi di lingua inglese. Prime inchieste e documenti*, a cura di G. Padoan, Venezia, Giunta Regionale del Veneto, 1990; *Il gruppo nazionale italiano in Istria e a Fiume oggi. Una cultura per l'Europa*, a cura di G. Padoan e U. Bernardi, Ravenna, Longo, 1991, (Collana *Atti e Inchieste di «Quaderni Veneti»*); G. MEO ZILIO, *Ricerche di dialettologia Veneto-Latinoamericana*, Roma, Bulzoni, 1995.

<sup>6</sup> Indagini approfondite sono state condotte presso le comunità venete trapiantate in Argentina (rilevante il caso di Colonia Caroya), in Brasile (soprat-



le diverse zone della nostra Penisola interessate dal fenomeno<sup>7</sup>.

La straordinarietà di questi documenti risiede anche nella loro datazione: le prime inchieste infatti risalgono agli anni '60, e in special modo i linguisti sanno quanto importanti siano tali rilevazioni su un codice per propria natura in perenne evoluzione.

Attualmente si sta procedendo alla indicizzazione, catalogazione e trascrizione fonetica di questi materiali, talora del tutto inediti, al fine di predisporli alla successiva elaborazione scientifica. Anche tale fondo rimane comunque un fondo in *fieri*, arricchito ultimamente inoltre da acquisizioni audiovisive.

- In concomitanza con le celebrazioni per il Cinquecentenario della scoperta del Canada da parte del veneziano di adozione Giovanni Caboto, l'A.D.R.E.V. ha intrapreso anche la costituzione di un fondo bibliografico-archivistico-multimediale *ad hoc*, inerente l'evento e il fenomeno dell'emigrazione veneta nelle sue diverse manifestazioni ed implicanze in quel Paese.
- L'A.D.R.E.V. sin dalla sua nascita si è dotato inoltre di una corposa emeroteca, che conta più di cinquanta testate tra le pubblicazioni periodiche nazionali in materia di emigrazione ed internazionali destinate alle nostre comunità all'estero<sup>8</sup>. Se si considera che studiosi come Maurizio Dardano<sup>9</sup>, si oc-

tutto negli Stati di Rio Grande do Sul, Santa Catarina e Paraná), in Messico (in particolare nelle colonie di Chipilo, La Perla di Chipilo, La Gachupina).

<sup>7</sup> Sono state fatte inchieste linguistiche presso gli insediamenti veneti nelle zone della Pontinia, del Grossetano e di Oristano (in particolare la colonia di Arborea).

<sup>8</sup> Oltre alle testate nazionali pervengono all'A.D.R.E.V. pubblicazioni periodiche ed effimere dall'Australia, dal Belgio, dal Brasile, dal Canada, dalla Croazia, dalla Francia, dalla Germania, dalla Norvegia, dalla Svizzera, dal Sud Africa, dalla Tunisia, dall'Uruguay e dagli U.S.A. Si prevede comunque l'ulteriore ampliamento dei titoli disponibili con l'assunzione di nuovi abbonamenti.

<sup>9</sup> Cfr. M. DARDANO, *Il linguaggio dei giornali italiani*, Roma Bari, 1973; ID., *Il linguaggio dei giornali italiani: con un saggio sulle radici degli anni ot-*

cupano da decenni dello studio del linguaggio giornalistico italiano come sede di osservazione privilegiata per il monitoraggio dell'evoluzione linguistica, si può prevedere quale importanza scientifica potrebbe assumere un'indagine adeguata su questo nostro materiale, in ambito non solamente linguistico, ma storico-socio-linguistico.

- L'Archivio ha dato vita anche a due progetti editoriali: I «Quaderni dell'A.D.R.E.V.», una rivista specialistica periodica, il cui quinto numero è già in fase di preparazione, dedicata normalmente alla pubblicazione di saggi, studi, anteprime di opere ancora inedite, sempre legate al mondo dell'emigrazione veneta, e corredata da un notiziario che dà informazioni su convegni, progetti, offre recensioni bibliografiche e riserva sempre uno spazio alle iniziative della Regione del Veneto in materia di emigrazione<sup>10</sup>. Mentre i numeri speciali sono dedicati alla pubblicazione di atti di convegni, così come è avvenuto nel primo numero della rivista dedicato agli atti della conferenza dei Veneti nel Mondo svoltasi a Verona nel giugno 1996<sup>11</sup>, e nel terzo numero dedicato agli atti della Conferenza dei Veneti in America Latina<sup>12</sup> avvenuta nel novembre 1997.

*tanta*, Roma Bari, Laterza, 1981; v. anche M. MAGNI, *Lingua italiana e giornali d'oggi*, Milano, G. Miano, 1992; F. LIVERANI BERTINELLI, *L'italiano contemporaneo visto attraverso la stampa: aspetti semantici del lessico e della morfosintassi*, Perugia, Guerra, 1994; inoltre i recenti studi di L. SERIANNI, esposti al V Convegno Internazionali di Studi «L'italiano oltre frontiera», Centro di Studi Italiani, Katholieke Universiteit Leuven (Belgio), 22-25 aprile 1998.

<sup>10</sup> Cfr. «Quaderni dell'A.D.R.E.V.», II, 1997, 2; Id., III, 1998, 4; Id., IV, 1999, 5.

<sup>11</sup> Cfr. ID., *Atti della Conferenza Permanente dei Veneti nel Mondo. Verona 14 e 15 giugno 1996* a cura del Dipartimento per le Politiche ai Flussi Migratori della Regione del Veneto, I, 1996, 1, numero speciale.

<sup>12</sup> Cfr. ID., *Atti della Conferenza dei Veneti dell'America Latina. Florianopolis - Santa Catarina (Brasile) 14-15-16 novembre 1997*, a cura di S. Celi, III, 1998, 3, numero speciale.



L'altro progetto editoriale è la collana «Veneti nel Mondo», che sarà composta da volumi di carattere divulgativo ma su base scientifica, trattanti il fenomeno dell'emigrazione veneta attraverso i vari aspetti storico, etnografico, linguistico e socio-economico<sup>13</sup>. Di prossima pubblicazione i volumi dedicati agli Stati brasiliani di Rio Grande do Sul e Santa Catarina e al BENELUX, mentre in occasione della conferenza d'area promossa dalla Regione del Veneto il novembre scorso per le comunità venete dell'emisfero australe, è stata pubblicata un'anteprema del fascicolo dedicato all'Australia<sup>14</sup>.

- Infine l'A.D.R.E.V., grazie ai rapporti privilegiati che detiene con gli organi istituzionali e culturali a livello internazionale (Ministeri, Ambasciate, Consolati, Istituti italiani di cultura all'estero, le Università, la Società Dante Alighieri, Fondazioni, I.R.R.SA.E., ecc.) e con il mondo dell'associazionismo, ha strutturato una banca dati in costante aggiornamento<sup>15</sup>, che presto, con tutte le altre informazioni utili, sarà resa fruibile anche su rete telematica, essendo il Centro Interuniversitario di Studi Veneti in procinto di dotarsi di un proprio sito Internet, in cui troverà spazio naturalmente l'A.D.R.E.V.

Ma al di là del ruolo e delle attività finora svolte dal-

<sup>13</sup> La struttura di ogni volume sarà infatti ripartita in una sezione storica, in una dedicata all'attualità e all'associazionismo, in una in cui troveranno spazio le personalità eminenti ed, infine, in una sezione linguistica-etnografica. Il tutto verrà corredato di un apparato bibliografico di riferimento utile a coloro che volessero approfondire la tematica.

<sup>14</sup> Pertinente le sezioni: attualità, associazionismo e personalità eminenti.

<sup>15</sup> Tra le altre cose l'A.D.R.E.V. vanta un ricco indirizzario in continua espansione per ogni paese del mondo in cui è presente il fenomeno dell'emigrazione veneta, tematicamente organizzato ad individuare personalità culturali, studiosi, ricercatori; università, fondazioni, enti culturali; stampa, emittenti radio-televisive, case editrici; organi politici, governativi, amministrativi, confederativi, assistenziali, operanti per l'emigrazione; nonché il mondo internazionale dell'associazionismo, emigrati, referenti esteri, missionari e missioni.

l'A.D.R.E.V., ciò che interessa soprattutto evidenziare in questa sede sono le potenzialità straordinarie di un tale strumento.

La sua identità di polo di ricerca, di centro archivistico spesso depositario di documenti unici, di banca dati, frutto, per quanto ci permettono le nostre energie, di un continuo monitoraggio a livello mondiale soprattutto attraverso la rete telematica, lo caratterizza quale potenziale osservatorio privilegiato della cultura veneta nel mondo nel più vasto panorama concepibile, al quale gli studiosi – ci auguriamo – potranno sempre più rivolgersi come punto di riferimento e supporto adeguato alle loro ricerche.

– Così nell'ambito storico, dove non è possibile tracciare una storia della nostra regione senza tener conto del massiccio esodo che coinvolse i nostri connazionali per quasi cent'anni a partire dalla fine del secolo scorso, ed ora senza considerare quel Veneto virtuale nel mondo che ha pressoché moltiplicata la popolazione del Veneto reale.

– Nell'ambito dell'antropologia culturale, dove si impone la necessità di comprendere come si sono modificate le manifestazioni, i ruoli, le strutture di apprendimento e di trasmissione di questa diaspora a contatto con le civiltà dei paesi di accoglienza, e quindi il modo in cui il contatto con questi nostri connazionali emigrati evolve il nostro concetto di cultura.

– Nell'ambito della geografia umana, dove il caso veneto può divenire esemplare per la qualità così diversificata dei suoi flussi migratori e delle conseguenze connesse, soprattutto per la nuova sensibilità che questa scienza, sempre più scardinata dagli stereotipi dei confini politici degli stati, propone, attenta ad una lettura diversa del fattore umano, affidata a branche come ad esempio la geolinguistica.

– Nell'ambito della sociologia, dove studiare i meccanismi di contatto, di convivenza, di sopravvivenza, di integrazione o di affermazione delle nostre comunità emigrate nei paesi di accoglienza, può divenire cartina di tornasole per asseverare la bontà di certe teorie, verificare la giustezza di certi postulati, o per formulare proficuamente nuove interpretazioni, che possono favorire l'approccio ad altrettanti casi simili di migrazioni che proprio



in questo tempo stanno interessando in modo tanto significativo anche il nostro Paese.

– Nell'ambito dell'economia, dove il modello veneto di microimpresa (pare ormai pacifico infatti che di vero e proprio modello si tratti) si è pressoché imposto all'attenzione mondiale come capace di aver saputo individuare nella globalizzazione una nicchia di mercato, che ha permesso la sua affermazione e il suo successo. Proprio in questo contesto si è essenzialmente scoperta la fondamentale importanza del recupero dei rapporti con i nostri corregionali emigrati, non più basati sul rimembrare nostalgico di comuni origini ma fattivi di una reciproca espansione economica, dove i veneti all'estero divengono la naturale propaggine dei veneti in patria e quest'ultimi garantiscono ai primi, educando le loro giovani generazioni, la trasmissione e la formazione sul modello veneto, prima che modello economico *forma mentis*. Il successo economico del Nord-Est, come del resto l'affermazione di tutti i veneti nei diversi Paesi del mondo risiede infatti in una cultura comune fondata sul lavoro, su valori fondamentali quali la famiglia, la solidarietà, un forte sentimento religioso e una concezione umanistica dell'uomo.

– Nell'ambito della linguistica, dove l'ingente mole di dati già disponibili all'A.D.R.E.V., sempre arricchibili nel tempo, potrebbe costituire una fonte inesauribile di studi, alimentati tanto dalla varietà dei contatti linguistici delle comunità venete nei molteplici paesi di emigrazione quanto dall'originaria competenza dei parlanti, per la massima parte dialettologa o al più diglossica, comunque diversa a seconda della zona di provenienza e del periodo di partenza.

Ciò che è importante far comprendere a chi non ha affinità con questa disciplina è che i suoi esiti scientifici non rilevano solamente in ambito specialistico, ma nel momento in cui concepiamo la lingua come un codice comune ad un gruppo umano, attraverso il quale ci appropriamo della realtà ed esprimiamo la totalità della nostra esperienza, quindi della nostra cultura, questi esiti divengono la chiave per sondare i procedimenti di apprendimento, trasmissione e, nel caso delle nostre comunità emigrate,

di mutamento o arricchimento del codice a contatto con culture diverse dalla propria, fenomeni dei quali noi nel Veneto potremmo essere ultimi destinatari.

– Nell'ambito della dialettologia, dove analogamente il materiale disponibile all'A.D.R.E.V. e successivamente acquisibile attraverso le inchieste linguistiche presso i nostri correghionali all'estero, diviene fonte determinante per il recupero e la conservazione di un patrimonio in patria ormai scomparso. L'isolamento linguistico dalla zona di origine rende i bacini di emigrazione delle isole di mantenimento, in cui la lingua madre sopravvissuta, in fattispecie il dialetto, trattiene ancora le caratteristiche del suo uso al tempo del distacco dalla terra nativa. Si può procedere in sostanza ad una analisi sia sincronica sia diacronica del codice in un lungo periodo straordinariamente su parlanti viventi.

– Nell'ambito della letteratura, dove il lavoro di studio delle produzioni dei nostri emigrati è pressoché a livello embrionale e di natura occasionale. Al di là di una produzione di scriventi documentalmente interessante ma priva di interesse artistico, esiste infatti una letteratura consapevole, sia in lingua madre sia nella seconda lingua appresa nel paese di insediamento, di alto interesse, che merita di essere resa nota e valorizzata. Esempio il caso letterario di Syria Poletti, scrittrice cadorina trapiantata in Argentina, riconosciuta dal Nobel Borges come la miglior scrittrice argentina, da noi per decenni assolutamente ignorata, la cui opera maggiore è stata pubblicata tradotta in italiano solo qualche mese fa<sup>16</sup>.

– Così nell'ambito dell'architettura, dell'arte, della musica, del teatro, del cinema, nella dimensione cioè di ogni manifestazione creativa, finanche dello stesso artigianato, dove necessitano conoscenze più approfondite e organiche che ci permettano di raggiungere la piena consapevolezza della nostra presenza nel mondo e di riappropriarci di un patrimonio colto che per decenni abbiamo lasciato fluire verso altre terre, trascurando quasi sem-

<sup>16</sup> v. S. POLETTI, *Gente conmigo*, Buenos Aires, Editorial Losada, 1962, traduzione italiana di C. Razza *Gente con me*, Venezia, Marsilio, 1998.



pre di riconoscerne l'espressione originale a scapito del nostro stesso arricchimento.

Ma tutti questi ambiti di ricerca<sup>17</sup>, intrinsecamente validi di per se stessi, assumono un'importanza ultrasoggettiva se vengono utilizzati funzionalmente per formare la coscienza di una civiltà multiculturale. Nella nuova dimensione di un mondo globale, solamente nella profonda consapevolezza di sé potranno trovare posto ed essere valorizzate nel loro apporto originale tutte le culture che si troveranno a vivere insieme. Mai come in questo momento storico può essere utile mettere a frutto la dolorosa esperienza migratoria dei nostri padri (la quale pertanto dev'essere assolutamente conosciuta e studiata) per saper affrontare un'analogia situazione che vede ora la nostra Penisola a sua volta destinataria di flussi umani.

Tutto questo è e potrebbe essere il nostro Archivio di Documentazione e Ricerca sull'Emigrazione Veneta.

Naturalmente un simile progetto richiede ingenti risorse sia intellettuali sia materiali: molto di più potrebbe essere fatto con altre possibilità economiche. Ci auguriamo che accanto al significativo appoggio della Regione del Veneto, possano sentirsi coinvolte in questo nostro lavoro altri enti, altre istituzioni sensibili alla tematica e consapevoli del valore che questo organismo scientifico potrebbe generare.

Noi comunque faremo del nostro meglio affinché uno strumento con tante potenzialità di sviluppo per la nostra cultura continui a crescere.

<sup>17</sup> Per la vastità dei quali si evita in questa sede di fornire indicazioni bibliografiche di riferimento, che potrebbero risultare parziali.





QUINTA PARTE

La terza sezione di questo interessante convegno sulla formazione dell'intercomunale prevede una serie di testimonianze da parte delle Associazioni che nel Veneto, ormai da oltre trent'anni, si occupano dei bisogni contingenti che sono emigrati.

Ritengo molto opportuno questo intervento perché queste Associazioni, presenti in tutte le Province della Regione, le sedi nei paesi e dirette da persone che hanno vissuto l'esperienza emigratoria, hanno operato e operano a fianco degli emigrati, condividendone quotidianamente difficoltà e conquiste.

Prima di questa cascata pur molto al presente la possibilità di conoscere le linee caratteristiche l'operato di queste associazioni, presento simultaneamente le iniziative legislative proposte dalla Regione in dalla sua istituzione allo scopo di definire le proprie linee politiche per i contingenti che vivono all'estero.

\* \* \*

Nei periodi che va dall'unità d'Italia fino al 1970, oltre un milione e mezzo di Veneti hanno dovuto trasferirsi all'estero per trovare lavoro.

Quando, nei primi anni '70, nascono le Regioni, si sta ormai estendendo il fenomeno dell'emigrazione.





EGIDIO PISTORE

*Legislazione regionale in materia di emigrazione*

La terza sessione di questo interessante convegno sulla formazione all'interculturalità prevede una serie di testimonianze da parte delle Associazioni che nel Veneto, ormai da oltre trent'anni, si occupano dei nostri corregionali che sono emigrati.

Ritengo molto opportuno questo inserimento perché queste Associazioni, presenti in tutte le Province della Regione, in molti casi nate e dirette da persone che hanno vissuto l'esperienza emigratoria, hanno operato e operano a fianco degli emigrati, condividendone quotidianamente difficoltà e conquiste.

Prima di questa carrellata per offrire ai presenti la possibilità di conoscere le linee caratterizzanti l'operato di questo associazionismo, presento sinteticamente le iniziative legislative promosse dalla Regione fin dalla sua istituzione allo scopo di definire le proprie linee politiche per i corregionali che vivono all'estero.

\* \* \*

Nel periodo che va dall'unità d'Italia fino al 1970, oltre un milione e mezzo di Veneti hanno dovuto trasferirsi all'estero per trovare lavoro.

Quando, nei primi anni '70, nascono le Regioni, si sta ormai esaurendo il fenomeno dell'emigrazione.

Era superata la fase post-bellica e la crescita economica, che caratterizzava soprattutto il Nord Italia, non solo ha di fatto interrotto il flusso di emigrazione, ma ha convinto molti nostri cor-regionali, che si erano trasferiti all'estero, a rientrare e a reinserirsi, spesso con non poche difficoltà, nel tessuto economico e produttivo della terra di origine.

La coincidenza cronologica dell'istituzione delle Regioni con l'esaurimento (o quantomeno il forte calo) dell'emigrazione ha posto il legislatore regionale di fronte a tre fondamentali problemi: mettere in atto iniziative in grado di eliminare le residue cause di emigrazione; individuare strumenti e modi per facilitare il rientro di chi era interessato o costretto a ritornare; mantenere costanti e significativi i contatti con chi aveva fissato definitiva dimora all'estero per rendere meno problematico l'inserimento, perché fosse garantita la sicurezza, l'assistenza, l'istruzione dei minori, perché fossero assicurati costanti legami con la terra e la cultura del paese che avevano lasciato.

La Regione del Veneto, tra le prime regioni italiane, appena istituita si è dotata di una legge per poter intervenire a favore dei propri emigrati. Anzi, già all'atto della approvazione del proprio statuto – statuto che attualmente, a mio parere, necessita di adeguamento anche per la parte che riguarda gli aspetti che stiamo considerando – il problema è già presente.

Infatti, all'art. 4 è scritto: «La Regione del Veneto esercita i propri poteri... (omissis) ... per determinare l'assetto sociale ed economico del territorio, rispettare le caratteristiche naturali, promuovendone la piena valorizzazione con particolare riguardo alle aree depresse, alle aree e comunità montane e per eliminare le cause dell'emigrazione».

Appena dotatasi degli strumenti che ne definivano l'ordinamento, rendendone possibile l'operatività, la nuova Istituzione, nel 1973, con propria legge n. 21, mette in atto iniziative per «rimuovere le cause dell'emigrazione» e per «facilitare i rientri».

Erano questi all'epoca gli obiettivi più importanti e immediati, conseguenti, come ho già detto, al particolare momento che la nostra Regione, e in generale l'Italia, stava vivendo: si era con-



clusa la fase dei grossi movimenti di uscita ed era in atto il più consistente movimento di ritorno.

Dal 1973 fino ad oggi, la Regione ha provveduto con tempestività a adeguare la propria normativa alle successive e diverse esigenze che maturavano con il progressivo inserimento degli emigrati nei Paesi esteri o con la costante esigenza di rientro.

Già nel 1977, con Legge Regionale n. 62, gli obiettivi del legislatore vanno oltre l'eliminazione delle cause di emigrazione e le esigenze del ritorno. Infatti, l'articolo 1 dice: «La Regione del Veneto opera per rimuovere le cause dell'emigrazione e porre in essere iniziative a favore dei lavoratori emigrati, per consolidare i loro rapporti con la terra di origine, per agevolare i loro rientri nel territorio regionale ed il loro reinserimento nelle attività produttive. La Regione promuove forme di partecipazione, di solidarietà e di tutela dei lavoratori emigrati e delle loro famiglie».

Diventa importante consolidare i rapporti dei nostri emigranti con la terra di origine.

Ormai è chiaro che per molti – la stragrande maggioranza –, al di là degli iniziali propositi di una emigrazione temporanea capace di dare risposte immediate a particolari situazioni di difficoltà, la permanenza all'estero deve considerarsi stabile o, per lo meno, di una durata non certo breve e prevedibile.

È maturo addirittura il tempo perché questi correzionali che vivono all'estero, spesso aggregati localmente in Associazioni culturali e di autotutela, trovino un luogo "istituzionale" dove potersi esprimere e sul quale poter "contare".

Con la Legge n. 62 del 1977 viene infatti istituita la Consulta regionale per l'emigrazione.

Ne fanno parte diciotto persone emigrate residenti all'estero, nove Associazioni che a livello regionale operano per gli emigrati, sei rappresentanti di patronati ed enti a carattere nazionale che si occupano dell'assistenza agli emigrati, otto rappresentanti delle istituzioni locali: Comuni, Province, Comunità montane.

La Consulta è presieduta dal Presidente della Giunta regionale, viene convocata almeno due volte all'anno ed ha le seguenti funzioni:

- «studia il fenomeno migratorio nelle sue cause e negli effetti che esso determina nella vita sociale della Regione, nelle condizioni di vita e di lavoro degli emigrati...»;
- «esprime pareri e formula proposte agli organi regionali in materia di emigrazione sui problemi connessi alla programmazione e su quanto può interessare la piena occupazione e il superamento degli squilibri territoriali»;
- «fornisce indicazioni e propone iniziative agli organi regionali sui vari problemi che interessano l'emigrazione...»;
- «esprime pareri sull'attuazione delle Leggi regionali a favore degli emigrati»;
- «propone conferenze ed incontri sui problemi dell'emigrazione».

Tra il 1976 e il 1983 (periodo, come ho già detto, caratterizzato da un flusso di ritorno di una parte di coloro che erano partiti, alcuni per tentare di reinserirsi nella realtà produttiva regionale, altri perché avevano raggiunto l'attesa pensione) la legislazione regionale viene parzialmente adeguata alle esigenze strettamente collegate al rientro.

Con la Legge n. 5 del 1979 viene stabilito «di riservare a favore degli emigrati una quota fino a un massimo del 10% degli stanziamenti che verranno disposti dalle Leggi regionali aventi per oggetto l'erogazione di provvidenze sotto forma di sovvenzioni, finanziamenti, contributi disposti ai fini di consentire l'avviamento e lo sviluppo di imprese o di attività economiche» (art. 3).

E ancora all'art. 5: «Nei programmi di edilizia popolare e sociale [...] i Comuni, i consorzi fra i Comuni, le Province, le istituzioni pubbliche di assistenza e beneficenza daranno la precedenza agli emigrati anziani nella misura del 10% sia nella concessione in uso degli alloggi, sia nella case di ricovero...».

E all'art. 16: «La Regione [...], in deroga ai programmi costruttivi, autorizza l'assegnazione di nuovi alloggi ai lavoratori emigranti e allo loro famiglie rientrati forzatamente nel Veneto a seguito di licenziamento o mancato rinnovo del contratto di lavoro».



Con successiva Legge n. 45 del 1980, sulla linea dei precedenti interventi, è previsto che «la Regione del Veneto, al fine di favorire il rientro dall'estero dei lavoratori emigrati e delle loro famiglie concede contributi nel pagamento degli interessi relativi a mutui contratti con ICLE (Istituto nazionale di Credito per il Lavoro Italiano all'Estero) per la costruzione e l'acquisto di un alloggio, nonché per gli interventi di restauro, risanamento conservativo, ristrutturazione e completamento di immobili ad uso abitazione».

Particolarmente significativa, perché espressione di una presa d'atto della mutata realtà che nel tempo si era andata consolidando, è la pubblicazione della Legge regionale n. 28 del 1983.

Tratta di «interventi regionali per lo sviluppo e la diffusione della cultura veneta tra gli emigranti».

L'art. 1 fissa gli obiettivi: «La Regione del Veneto [...] favorisce iniziative e attività culturali dirette a conservare e tutelare fra gli emigranti di origine veneta e loro discendenti il valore dell'identità della terra di origine e rinsaldare i loro rapporti con il Veneto» e allo scopo prevede: «la realizzazione nei Paesi di emigrazione di iniziative in favore delle collettività di origine veneta, e in particolare dei giovani discendenti veneti emigrati, volte a far conoscere il Veneto nella sua storia, nella sua cultura, nelle sue tradizioni, nella sua realtà attuale»; «l'organizzazione di soggiorni culturali, di viaggi di studio e di altre iniziative atte a consentire agli emigrati, e in particolare ai giovani, ai lavoratori e agli anziani la conoscenza diretta del Veneto»; «l'invio all'estero di pubblicazioni e materiale audiovisivo»; «la diffusione di aggiornate informazioni sulla realtà veneta...».

La pubblicazione della Legge del 1983 segna un importante passaggio nella politica regionale: le collettività all'estero, i coregionali residenti nei cinque continenti sono il tramite per far conoscere al mondo la cultura del loro paese di origine. La Regione investe nel mantenere viva questa cultura.

Tra il 1983 e il 1995 si susseguono due Leggi, la n. 28 del 1984 e la n. 18 del 1989, che non apportano modifiche sostanziali alla politica della Regione, ma provvedono a raccogliere in un

unico testo i contenuti delle precedenti leggi, approvano alcune modifiche di ordine tecnico-contabile, prevedono una diversa partecipazione alla Consulta sull'emigrazione, mantenendone sostanzialmente intatti le finalità e i compiti.

\* \* \*

Concludo con un breve riferimento all'ultima legge approvata nel 1995: la n. 25.

Questa legge abroga tutte le precedenti, quelle su cui mi sono soffermato, ed imprime una ulteriore e significativa svolta alla politica della Regione.

Le finalità sono descritte all'art. 1 e indicano il profondo cammino percorso dal 1973.

«La Regione del Veneto opera per sviluppare le relazioni con le comunità di origine veneta all'estero promuovendo [...] iniziative dirette a conservare e a tutelare il valore della identità veneta e a rinsaldare i rapporti con la Regione; interventi finalizzati a sviluppare relazioni economiche e a valorizzare le professionalità attraverso il processo formativo; forme di partecipazione, di solidarietà e di tutela dei lavoratori di origine veneta e delle loro famiglie; agevolazioni ai Veneti che rimpatriano e alle loro famiglie».

Non si parla più di emigranti, bensì di Veneti nel mondo.

Si parla di concittadini all'estero, di oriundi veneti cittadini di altri Paesi, che in nome delle comuni radici possono essere il tramite per una comune crescita.

La prossima conferenza mondiale dei Veneti residenti all'estero titolerà: «Verso il terzo millennio: nove milioni di Veneti».

Forse è proprio il momento di cominciare a ragionare stabilmente con questi parametri.



DINO DE POLI

*Una politica per le nuove generazioni di origine italiana  
nel mondo: l'«Umanesimo Latino»*

Ringrazio l'A.D.R.E.V. e la Regione Veneto per questo importante appuntamento del quale approfitto per fare il quadro della nuova politica che riteniamo necessario svolgere nel mondo dell'emigrazione.

La nostra Fondazione bancaria ha tenuto a Treviso, nel novembre 1997, un Convegno Internazionale di Studi sul tema «L'Umanesimo Latino nel Mondo. Storia, valori e prospettive».

Stavamo infatti riflettendo sulla necessità che alle nuove generazioni derivate dall'emigrazione venisse prodotto un quadro di valori non riferito soltanto al loro passato, ma un vero e proprio quadro di valori per il futuro.

Un successivo convegno a Craiova (Romania) su «L'Umanesimo Latino in Romania» ha costituito una prima proiezione concreta del Convegno di Treviso ed ha trovato prosecuzione nel Convegno del 26 settembre 1998 a Tolosa (Francia) dal suggestivo titolo «L'Europa Latina come contributo culturale e civile all'unità dell'Europa».

Il nostro processo di conoscenza e di approfondimento della realtà dell'Umanesimo Latino è proseguito con il Convegno di Manila, del marzo scorso su «L'Umanesimo Latino nell'Area Asiatico-Pacifica: eredità e prospettive» e proseguirà con il Convegno Generale Sudamericano del maggio prossimo, a S. Paolo del Brasile, sul tema «L'Umanesimo Latino nella storia e nella

cultura dell'America Latina».

Una forte iniziativa caratterizza altresì la nostra presenza negli Stati Uniti d'America e nel Canada, nei due versanti atlantico e pacifico, mentre l'Australia ha già prodotto importanti attestazioni dell'interesse suscitato da questo tema.

Analogo Convegno si terrà nel gennaio del 2000 nell'Isola di Capo Verde per valutare l'influenza che l'Umanesimo Latino ancora conserva, ma in nuove forme di libertà, nell'Africa.

Tutto questo è in funzione del Convegno Mondiale del 1 maggio del 2000, a New York, sul tema «Globalizzazione e Umanesimo Latino», al quale parteciperanno studenti e docenti universitari di tutto il mondo.

L'intuizione che ci muove in questa iniziativa è quella di riattivare le forze vitali presenti nelle società civili per dare ossigeno all'azione degli Stati, rivolgendoci, in primo luogo, ai docenti universitari.

Abbiamo coscienza e ancora viva memoria storica della grande funzione che le Università ebbero nel Medioevo occidentale: foro di proposta e di valori per le società che andavano faticosamente costruendo se stesse, dopo la caduta dell'Impero Romano.

A questa funzione delle Università, in qualche modo, bisogna pure guardare in un momento come l'attuale, dove appare una preoccupante caduta di valori.

Siamo persuasi, infatti, che occorre andare oltre la pur necessaria logica amministrativa che muove gli Stati nel governare i punti di crisi delle società interne ed internazionali, in un procedere, sì necessario, ma tuttavia troppo lontano e riduttivo, rispetto alle grandi finalità che muovono la vita degli uomini e dei popoli.

In un quadro di pluralismo sociale, politico, economico, che esalti, attraverso la cultura e la fede degli uomini, la convivenza pacifica e solidale delle diversità umane, intese come ricchezza e non come punto di separazione e di conflitto, abbiamo collocato ed inteso i valori dell'Umanesimo Latino nel mondo.

Il richiamo all'Umanesimo Latino vale anzitutto, come si è detto, per le comunità originariamente di emigrati presenti nel



mondo, che hanno ispirato il nostro primo muoverci, e ne sanciscono la funzione in riferimento al loro peso e alla loro rilevanza nel Paese ove vivono.

Ma il richiamo all'Umanesimo Latino vale insieme per gli Stati che debbano, in questo modo, essere interpreti delle società sottostanti.

Sono più di 500 milioni nel mondo gli uomini che vivono in Paesi che, in vari modi, sentono di ispirarsi a valori propri dell'Umanesimo Latino.

Ma in questo quadro, se è naturale riferirsi prioritariamente agli Stati dell'America Centrale e dell'America Latina, un ruolo particolare va affidato, entro la prospettiva di un'Europa unita, ai Paesi che si possono con ogni sicurezza definire i Paesi dell'Europa Latina.

Non ha credibilità, infatti, parlare di Umanesimo Latino se esso non offre come sua radice storica l'Europa Latina dentro la ricchissima varietà dell'intera esperienza europea.

L'Europa Latina è anzitutto percorso storico e culturale dentro l'intera Europa: per questo ha radici non equivoche anche in Inghilterra, in Germania, in Romania.

Né da questo quadro può essere estraniata l'influenza permanente ed extraterritoriale del pensiero e dell'azione cristiana.

Ma c'è ora, anche in Europa, l'influenza livellatrice del cosiddetto globalismo, che tuttavia mai arriva ad essere globalismo umano, inclusivo cioè della diversità delle realtà sociali e non solo delle realtà finanziarie e di mercato.

Temiamo, tuttavia, che l'influenza livellatrice del globalismo trovi anche in Asia espressioni che creano significativa preoccupazione.

Siffatta riduttiva visione del globalismo, che alla fine fa del valore economico il valore dominante, tende a togliere specificità ed incisività alle profonde radici umane dei popoli che agiscono non come rigurgito, e cioè come impossibile ritorno all'indietro, ma come sviluppo storico, quale sia la difficoltà dei percorsi in avanti, permanendo la intatta validità di ciascuna ispirazione e vocazione.

L'Europa non è esentata da questa profonda ricerca della propria identità, oltre ogni percorso nazionale.

Ciò che l'Europa è stata nella storia non è cancellato, anzi, non è cancellabile. In tutto ciò che si è svolto, in uno straordinario percorso storico, vi è una carica di universalità che va tradotta nei nuovi percorsi storici.

La vecchiaia dell'Europa non è tale, quando essa diventa punto permanente di riferimento, di approdo e di incontro, con la sua storia, con ogni diversa identità culturale nel mondo.

La grande forza dell'Europa è nella coscienza che le diversità sono ricchezza, che dall'accettazione delle diversità deriva il valore dell'accoglienza. Questi valori vengono prima dell'economia e della stessa politica, poiché essi guardano ai valori dell'uomo, ai valori cioè del personalismo comunitario, come amò definirlo Emanuel Mounier.

In questo sta la grandezza dell'Umanesimo Latino, che è sempre stato ed è *umanesimo aperto*, che segna troppo spesso la differenza con *l'umanesimo chiuso* di società opulente, che specie al Nord tendono a chiudersi nella propria ricchezza a tutela dei propri privilegi.

Ho trovato molto stimolanti le riflessioni che il cardinale Achille Silvestrini ha consegnato in un'ampia intervista ad un importante giornale italiano: «La storia europea è lastricata di tentativi di esclusivismo: le guerre di religione, l'antisemitismo, la Vandea, l'eliminazione dei devianti nel regime sovietico... la nostra identità è molto forte: in prospettiva per questa civiltà non vedo il *melting pot* all'americana, ma piuttosto l'accoglienza dello straniero come nel Vangelo di Matteo».



VINCENZO CESAREO

*Accoglienza dell'immigrato nella scuola:  
aspetti e problemi*

1. *Alcuni chiarimenti preliminari*

Per mettere a fuoco gli aspetti e i problemi relativi all'accoglienza dell'immigrato nella scuola è opportuno cominciare a esporre alcuni elementi che consentono di declinare anche in modo profondamente diverso i processi di integrazione socio-culturale degli stessi allievi all'interno delle istituzioni formative.

Più precisamente l'accoglienza è da mettersi in relazione alle diverse modalità del «contatto culturale», alle diverse concezioni dell'alterità, all'atteggiamento degli immigrati e delle loro famiglie verso le società di arrivo, al grado e alla diffusione del pregiudizio etnico.

1.1. *I diversi aspetti del contatto*

Di qui la necessità di alcuni chiarimenti che chiamano innanzitutto in causa il tipo di contatto che si viene a stabilire o a modificare tra persone e gruppi appartenenti a culture diverse. Mentre il contatto tra culture – che si può esprimere in termini di dialogo, di confronto o di conflitto – avviene a livello di modelli astratti, il contatto tra soggetti portatori di culture diverse è mol-

to concreto, soprattutto variabile e contingente in quanto i modelli culturali sono differenzialmente interiorizzati dai singoli individui nonché istituzionalizzati diversamente dai gruppi.

Nel caso dell'integrazione occorre fare riferimento a questo secondo genere di contatto, cioè a quello tra individui e gruppi portatori di culture diverse o appartenenti a etnie differenti.

a) Ciò premesso, tale contatto può configurarsi innanzitutto secondo molteplici modalità che si collocano lungo un *continuum* che vede ad un estremo l'incontro, all'altro estremo, lo scontro. Probabile che si abbia scontro nella misura in cui sussiste pregiudizio etnico ed è forte l'etnocentrismo, il quale costituisce un ostacolo allo scambio comunicativo in quanto consiste nell'assumere la cultura del gruppo di appartenenza (autoctono o immigrato) come criterio di giudizio per valutare gli altri.

b) In secondo luogo è importante il terreno (o contesto) in cui avviene il contatto tra individui e gruppi portatori di culture diverse. Tale contatto può, infatti, avvenire in «terra di nessuno» oppure in un ambito territoriale in cui esiste una ben radicata cultura dominante. Un esempio del primo tipo è costituito da flussi migratori in arrivo, nei secoli scorsi, contemporaneamente nel continente americano; un esempio del secondo tipo è individuabile nei flussi migratori in arrivo in Europa dal Sud e dall'Est attualmente.

L'importanza del terreno dell'incontro è precisabile ricorrendo alla distinzione tra il «giocare in casa» e il «giocare fuori casa». Chi gioca in casa (autoctoni) è avvantaggiato, di fatto e di diritto, nel definire le regole del contatto in termini sia formali sia informali, cercando di imporre determinate condizioni di accesso, di permanenza, di requisiti per ottenere la cittadinanza.

c) In terzo luogo sono rilevanti e possono essere diverse le cause che danno luogo al contatto. Singoli individui e gruppi sono spinti volontariamente o coercitivamente ad incontrarsi con altri individui e gruppi, per ragioni economiche, affettive, politiche, culturali.

d) In quarto luogo il contatto può avvenire tra gruppi con bassa o elevata distanza culturale. Almeno in linea generale è



prevedibilmente più facile il contatto tra individui che condividono la religione, la lingua o la storia rispetto al caso in cui l'incontro avviene tra individui che non hanno nulla in comune, o meglio ritengono di non aver nulla in comune.

e) Infine il contatto presenta una sua dinamicità che può configurarsi in termini di fasi, come quelle individuate da Tajffel che ne distingue quattro nel contatto di gruppi etnici diversi: inizialmente le relazioni di gruppo sono organizzate secondo una gerarchia stabile che vede gli immigrati accettare il loro ruolo socialmente ed economicamente subordinato e imparare la nuova lingua per ragioni di sopravvivenza. Poi viene la fase della mobilità sociale, in cui un numero limitato di immigrati cerca di acquisire un'identità sociale positiva e compie sforzi per entrare nel gruppo dominante. In seguito, cresce la consapevolezza degli insuccessi e/o degli elevatissimi costi sul piano individuale e psicologico degli sforzi compiuti. La nuova lingua non verrà più investita di valori e significati positivi, di promozione e successo, ma verrà vista come mezzo per esprimere rivendicazioni richieste, a livello di gruppo e di comunità. Infine, si instaurano relazioni competitive tra i gruppi e la lingua materna diventa uno dei simboli, forse il più pregnante, dell'identità collettiva ed esprime la distanza tra il «noi» degli immigrati e il «loro» degli autoctoni.

Queste cinque specificazioni del contatto (modalità, terreno, cause, distanza culturale, fasi) possono essere assunte come indicatori di integrazione socio-culturali in quanto costituiscono degli elementi significativi per comprenderla e approfondirla.

## 1.2. *Concezioni dell'alterità*

Ma oltre al contatto, un secondo fattore da tener presente per l'integrazione è costituito dal modo in cui considerare l'alterità, che può essere intesa nei tre modi seguenti:

a) l'alterità consiste in qualcosa che è necessario riassorbire rendendola il più possibile uguale a me: assimilazione del diverso;

b) l'alterità costituisce qualcosa che va riconosciuto e ammesso ma che può provocare disturbi e persino rappresentare una minaccia per cui va tenuta sotto controllo: tolleranza del diverso;

c) l'alterità è un fattore positivo e utile sia per me sia per l'altro in quanto è fonte di arricchimento individuale e collettivo: interazione e scambio vicendevole.

### 1.3. *Atteggiamenti verso la società di arrivo*

Se il modo di concepire l'alterità, sia da parte degli autoctoni sia da quella degli immigrati, ha una rilevanza significativa per i processi di integrazione sociale, lo specificarsi di questi ultimi dipende anche da come l'immigrato vive la propria esperienza migratoria che può essere anch'essa riconducibile a tre principali atteggiamenti:

a) l'immigrato è disponibile o addirittura aspira a diventare membro della società d'arrivo, nei confronti della quale attiva anche una socializzazione anticipatoria;

b) l'immigrato è indifferente nei confronti dell'appartenenza;

c) l'immigrato non è intenzionato a far parte della società d'arrivo.

### 1.4. *Pregiudizio etnico*

Un ulteriore elemento che incide significativamente nella specificazione dei processi di integrazione socio-culturale è costituito dal pregiudizio etnico, o meglio nella sua presenza e rilevanza tra i membri della società ospitante. Riprendendo la nota tipologia proposta da Van Dijk delle caratteristiche socio-cognitive, il pregiudizio etnico può essere distinto secondo le tre seguenti sottolineature:

a) enfasi sulla diversità: gli immigrati possiedono una cultura diversa (lingua, religione, costume) e quindi si comportano diversamente da noi;



b) enfasi sulla competizione: gli immigrati sottraggono opportunità lavorative, abitative e di servizi sociali;

c) enfasi sul pericolo: gli immigrati costituiscono una minaccia non solo in termini di distribuzione di risorse, ma anche perché mettono a rischio la sicurezza e l'identità culturale.

## 2. *La complessità dei percorsi di integrazione*

Alla luce di quanto finora esposto, appare evidente che la storia del cammino umano consente di cogliere diverse modalità di percorsi di integrazione, che a loro volta dipendono da una molteplicità di fattori: dall'ideologia del paese ospitante alla sua struttura politico-sociale, dalla congiuntura economica del paese di emigrazione e di immigrazione alle caratteristiche e agli atteggiamenti dei singoli immigrati e dei gruppi etnici.

Più precisamente si possono individuare quattro principali modelli/percorsi di integrazione dello straniero: il modello dell'esclusione, quello dell'assimilazione, quello del pluralismo e quello del multiculturalismo. Ciascuno di questi comporta differenti modalità di socializzazione con le quali ogni straniero, in particolare il minore, dovrà confrontarsi.

a) Il modello dell'esclusione si qualifica per un uso estremamente funzionale dello straniero, tramite la sua incorporazione in alcune aree specifiche, quali il mercato del lavoro, e mantenendo nello stesso momento la sua esclusione da altre come quella della cittadinanza (Castles, 1995). Finora l'esempio classico è stato la Germania, dove l'idea forte di cittadinanza e di appartenenza alla nazione tedesca escludeva necessariamente gli immigrati e i loro discendenti da una completa integrazione e dalla loro formale accettazione come nuovi membri del paese (Halfmann, 1997).

In questo contesto la socializzazione costituisce uno strumento di riproduzione dei valori prevalenti della società, ma anche un mezzo per sottolineare e conservare le differenze connesse alla diversa appartenenza. Di qui l'alimentare nel minore di attese

alle quali egli non sarà in grado di rispondere adeguatamente a causa della divergenza tra aspirazioni e reali possibilità di inserimento.

b) Il secondo tipo di risposta alla presenza dello straniero è fornito dal modello dell'assimilazione, in base al quale l'integrazione si declina in termini di adattamento alla società ospite. All'immigrato è quindi richiesto di mettere in atto processi di desocializzazione dalla cultura d'origine e di risocializzazione rispetto ai costumi e alle norme di quella d'arrivo. Emblematico è il caso della Francia dove la normativa (1993) prevede un relativo rapido percorso di naturalizzazione per gli immigrati francofoni (lingua come fattore fondamentale di integrazione) ma dove nel contempo si impedisce l'uso del foulard a scuola alle allieve musulmane perché palese dimostrazione di differenza culturale (Costa-Lascoux, 1993). In questo caso è dunque prioritario l'adattamento alla cultura della società ospite. In particolare al bambino viene chiesto di assimilare atteggiamenti e stili di vita del contesto in cui è inserito a discapito delle proprie origini; situazione che può dar vita a tensioni intergenerazionali tra figli e genitori, che ancora hanno come riferimento valori, tradizioni, comportamenti del paese di origine.

c) Il terzo modello è quello del pluralismo, in forza del quale le politiche cercano di promuovere l'accettazione degli stranieri riconoscendo e sostenendo la loro specifica identità (White, 1998). A questi ultimi non viene chiesto di abbandonare la propria cultura di origine ed è garantita l'uguaglianza dei diritti. Il caso olandese è emblematico di questo modello, avendo promosso totale eguaglianza di diritti per quanto riguarda l'abitazione, la sanità, ecc., nel contesto del mantenimento delle caratteristiche specifiche di ogni cultura (Dwyer e Meyer, 1995).

Il pluralismo culturale riconosce quindi l'esistenza di diverse culture all'interno di una stessa realtà societaria, postulando nel contempo una rigida separazione tra sfera pubblica e sfera privata. La sfera pubblica è normata da leggi comuni universalmente accettate, mentre quella privata è il luogo della libera espressione delle differenze. Già agli inizi del '900 è stato Kellen, preoc-



cupato per la crescente americanizzazione massificante degli Stati Uniti, a sostenere l'assimilazione economica e politica, da una parte, e la valorizzazione delle peculiarità culturali, dall'altra. Di qui la formula «americani col trattino» (italo-americani, ecc.), assegnando alla specificazione di sinistra – cultura – maggiore rilievo rispetto a quella di destra – politico-economica – (Kellen, 1924). In seguito verrà messa in discussione questa asimmetria e riconosciuta pari dignità e rilevanza a entrambe le specificazioni (Walzer, 1992), aprendo la porta al multiculturalismo.

d) Il modello del multiculturalismo si fonda infatti sul riconoscimento delle differenze culturali: esso rimanda dunque all'affermazione della pari dignità di singole identità culturali, cioè dell'uguale valore di culture diverse. Più precisamente, mentre gli altri modelli restano in qualche modo ancorati all'idea di una – effettiva o comunque potenziale – omogeneità culturale, quanto meno a livello di un nucleo minimo di valori condivisi, il multiculturalismo ribalta tale approccio e di fatto rinuncia alla stessa possibilità di una cultura egemone e unificante. A sua volta, il multiculturalismo può esprimersi in forma radicale o temperata.

1. Nella sua versione *radicale* il multiculturalismo rivendica il diritto al riconoscimento di ciascuna cultura per quella che è e quindi rifiuta la possibilità di effettuare ogni qualsivoglia selezione e valutazione in termini valoriali. A essere contestato è lo stesso concetto di tolleranza, e con esso l'idea di una cultura tendenzialmente comune, esaltando per converso proprio il valore e il diritto alla differenza.

2. Il *multiculturalismo temperato* si fonda su una presunzione di pari dignità di tutte le culture, che tuttavia deve essere empiricamente verificata e portare a una selezione di esse, sulla base del rispetto dei diritti universali delle persone umane. Occorre cioè basarsi su un principio universalista che consenta la comunicazione tra individui e gruppi socialmente e culturalmente diversi. (Touraine, 1998).

Il pluralismo culturale comporta la tolleranza e la convivenza tra le diverse culture che, pur mantenendo buona parte dei loro

tratti distintivi, non devono però interferire con i valori più generali della comunità societaria (Parsons 1994). A sua volta, il multiculturalismo enfatizza lo scambio interculturale favorendo l'incontro fra culture diverse e l'elaborazione delle differenze ai fini di un arricchimento reciproco (Volonterio, 1997). In questo caso al minore viene data la possibilità di socializzare con entrambe le società per lui significative: quella in cui vive e quella di origine.

Il fatto però che ciascun modello di integrazione faccia riferimento a una strategia globale di inserimento dello straniero – vita pubblica e privata nei suoi aspetti economici, culturali, politici, associativi, ecc. – non significa che il grado di integrazione sia il medesimo a tutti questi livelli e in tutti i diversi settori di una stessa società. A questo proposito vanno mantenuti distinti i diversi tipi di integrazione: politico, economico, culturale, associativo, ecc.

Pertanto, occorre riconoscere l'impossibilità di individuare un'unica, o prevalente, modalità di integrazione dello straniero. La prospettiva evidenziata dal modello prescelto, da connettere peraltro con il contenuto e il significato riconosciuto al termine integrazione, influenzerà direttamente, a livello di singoli settori, la concreta realizzazione dei percorsi integrativi.

D'altronde le singole società hanno storicamente dato risposte diverse. Nelle società moderne industriali gli apparati politico-amministrativi hanno rivolto particolare attenzione alle identità etniche allo scopo di creare una cultura omogenea. Di qui il ricorso a processi di assimilazione per includere i gruppi etnici, giudicati inseribili, mentre quelli non assimilabili venivano esclusi. Lo scenario della società contemporanea appare più complesso, più problematico e magmatico in quanto, accanto alle tendenze alla omogeneizzazione, ne esistono altre di segno opposto, che enfatizzano la differenza e l'eterogeneità.

I percorsi di integrazione non dipendono però solo dai modelli prevalenti in un determinato contesto storico-sociale: esclusione, assimilazione, pluralismo culturale, multiculturalismo (livello macro), ma anche dai progetti migratori dei singoli, cioè



dalla volontà dell'immigrato di permanere nel contesto di emigrazione e dal suo porsi in termini di disponibilità, indifferenza o negazione nei confronti dell'inserimento (livello micro). I percorsi di integrazione costituiscono quindi la risultante di fattori macro e micro. In particolare per i minori spesso il loro progetto migratorio coincide con quello del genitore e della propria famiglia. Nella maggioranza dei casi, il minore straniero possiamo infatti immaginarlo al centro di un *continuum* che vede, da un lato, la società, con il suo atteggiamento di apertura e chiusura nei confronti dell'immigrato, e quindi con le sue diverse modalità di integrazione e, dall'altro, la sua famiglia di origine, con il suo progetto migratorio e la strategia di inserimento che deciderà di adottare. Il minore è colui che vive nello spazio di «distanza» tra questi due mondi e che frequentemente è chiamato a elaborarli e anche a farli incontrare. Spesso è la seconda generazione che vive tra due culture e che è sollecitata a un ri-orientamento culturale, cioè a cambiare le pratiche quotidiane e la lingua che utilizza per comunicare, e a riorganizzare la propria immagine e quella del proprio gruppo di appartenenza.

### *3. Universalismo e particolarismo come concetti chiave della politica integrativa in Italia*

La nuova normativa italiana sembra fare riferimento al modello del pluralismo culturale con aperture verso la prospettiva del multiculturalismo temperato. In particolare, la legge 6 marzo 1998 n. 40, inerente la Disciplina dell'immigrazione e norme sulla condizione degli stranieri, e il Testo Unico delle disposizioni concernenti l'immigrazione sono testimoni della volontà di affrontare e di leggere la presenza di immigrati non tanto come una emergenza di carattere temporaneo, ma come un fenomeno strutturale dell'odierna società italiana. Se prima si interveniva nell'ottica di gestione delle emergenze, oggi la sfida riguarda la capacità progettuale delle politiche dell'immigrazione, soprattutto se riferite alla figura del minore straniero. A tal riguardo c'è

ragione di ritenere particolarmente innovativa proprio la parte del Testo Unico dedicata alla tutela dei minori (artt. 31-32-33). Nel testo emerge l'importanza che tale figura assume all'interno di una strategia di integrazione e nello stesso tempo se ne riconosce la debolezza. Inoltre, si individua il minore come soggetto – e non più mero oggetto – di diritto, la cui posizione è da tutelare mediante disposizioni che tengano conto delle sue particolari esigenze.

Ma in linea con quanto precedentemente sostenuto, nel riflettere sulla politica di integrazione dell'Italia, o meglio quella che l'Italia sta prospettando di fare propria, è utile sottolineare il concetto di integrazione che ritroviamo nella parte III del Documento programmatico relativo alla politica dell'immigrazione e degli stranieri nel territorio dello Stato, i cui contenuti sono indicati nei commi 2 e 3 dell'art. 3 della legge n. 40, che costituisce la base di riferimento della politica dell'immigrazione.

«Integrazione» quindi come processo di non discriminazione e di inclusione delle differenze, come sperimentazione di nuove forme di rapporti e comportamenti, nel costante e quotidiano tentativo di tenere insieme principi universali e specificità culturali. Una politica di integrazione deve perciò avere attenzione per le aspettative e le esigenze sia di immigrati (mantenimento propria identità/valori; conservazioni di condizioni di vita dignitose; garanzia di conservare nel tempo la condizione di legalità; possibilità di esercitare il diritto di voto/forme di associazione e di rappresentanza degli immigrati) sia degli autoctoni (sicurezza urbana; non concorrenza tra le fasce marginali e deboli da tutelare; ecc..). Una politica di integrazione deve porsi l'obiettivo di trovare un punto di equilibrio tra l'espressione di diritti/principi universali – come il valore della vita umana, della dignità della persona, il riconoscimento della libertà femminile, la valorizzazione e la tutela dell'infanzia – e il riconoscimento delle differenze (diritti etnici), intervenendo anche in forma preventiva sull'emergere di espressioni di emarginazione, di ghettizzazione, di discriminazione e di pregiudizio.

Lo stesso Documento programmatico esplicita l'orientamento



del nostro paese verso un modello di società che riconosce al suo interno l'esistenza di una pluralità culturale, lasciando alla sfera privata l'espressione e la perpetuazione delle identità culturali.

È al multiculturalismo temperato che l'Italia guarda, avendo individuato tre grandi obiettivi della propria politica di integrazione (Documento programmatico):

1 - costruire relazioni positive tra cittadini italiani e immigrati, allo scopo di puntare al superamento di atteggiamenti di diffidenza e di timore reciproco. Si individua quindi, quale importante fattore da tener presente per l'integrazione, il modo in cui viene considerata l'alterità da parte degli autoctoni e degli stranieri promuovendo l'interazione e lo scambio vicendevole, incentivando la diffusione dell'alterità intesa come qualcosa di positivo e utile sia per l'autoctono sia per lo straniero, in quanto fonte di arricchimento individuale e collettivo;

2 - garantire pari opportunità di accesso alle risorse e tutelare le differenze. Il Documento programmatico individua una serie di misure per l'integrazione degli immigrati in quanto segmento della struttura sociale avente caratteristiche specifiche e in quanto facenti parte con altri italiani di quella fascia debole caratterizzata da forti disagi sociali ed economici. In questo ambito rientrano le politiche relative all'istruzione: accesso alla scuola dell'obbligo dei minori stranieri, regolari e non; revisione dei programmi scolastici a favore di un approccio interculturale; insegnamento della lingua a minori e adulti; creazione di occasioni e luoghi di incontro per favorire lo scambio di esperienze tra cittadini italiani e stranieri per una maggiore conoscenza reciproca. Inoltre va rivolta una particolare attenzione alle politiche dell'alloggio e dell'occupazione che devono evitare di innescare situazioni di concorrenza tra poveri. Stesso atteggiamento di generalizzazione dei diritti e di attenzione delle specificità culturali viene poi riservato per gli aspetti sanitari;

3 - dare sicurezza sulla continuità della permanenza legale nel territorio e assicurare linearità di percorsi di cittadinanza. Importante novità a riguardo è la carta di soggiorno che, in base all'art. 7 legge 40, consente allo straniero l'accesso a tutti i diritti

propri della cittadinanza con l'esclusione degli istituti specifici della nazionalità. Da porre in evidenza in tal senso è anche la valorizzazione riconosciuta a quelle forme di associazionismo che si occupano di immigrati o che rappresentano costoro al fine di sostenere non solo le diverse forme di rappresentanza di questi ultimi nel paese, ma anche il loro stesso inserimento negli organismi consultivi del governo centrale e locale.

Nella misura in cui questi tre obiettivi saranno presenti, c'è ragione di ritenere che una integrazione rispettosa dei minori potrà avere luogo. A parte non poche eccezioni, il minore appartiene a una famiglia e a una particolare rete di relazioni di sostegno, di conseguenza possiamo leggere gli obiettivi appena presentati come interventi facenti parte di una globale strategia di supporto. In altri termini l'attenzione al minore si declina, per esempio, nella necessità di individuare strutture alloggiative che consentano alla famiglia di vivere insieme, così come nel sostegno di quelle iniziative finalizzate all'insegnamento dell'italiano anche agli adulti.



## ASSOCIAZIONE BELLUNESI NEL MONDO\*

### COMUNICAZIONI

Desidero, innanzitutto, a nome dell'Associazione «Bellunesi Nel Mondo», e dell'Unione Unione Triveneti nel Mondo, ringraziare il Centro Interuniversitario di Studi Veneto e l'AD R.E.V. per aver invitato e coinvolto in questo importante Convegno nella realtà organizzativa del Triveneto un numero di associazioni (e suoi membri).

Non tutti sanno che nel Triveneto esistono e sono operanti 20 Associazioni che si occupano degli italiani nel mondo e sono:

Bellunesi nel Mondo

Vicentini nel Mondo

Veneziani nel Mondo

Feltrini nel Mondo

Trentini nel Mondo

Associazione Giuliana nel Mondo

A.L.E.P. (Associazione Lavoratori Emigrati del Friuli Venezia-Giulia) (CD)

UTRM (Unione dei Triveneti nel Mondo)

Associazione Comunità Istriane

Trevisani nel Mondo

Padovani nel Mondo

Veronesi nel Mondo

G.L.E.V. (Unione Lavoratori Emigrati Veneto)

A.N.E.A. (Associazione Nazionale Emigranti Abruzzesi e Apuliani)

Famiglie Trentine (FN)

Italien Und Welt (IZ)

\* Comunicazione di Pasquale De Marco





## ASSOCIAZIONE BELLUNESI NEL MONDO\*

Desidero, innanzitutto a nome dell'Associazione «Bellunesi Nel Mondo» e dell'Utrim (Unione Triveneti nel Mondo), ringraziare il Centro Interuniversitario di Studi Veneti e l'A.D.R.E.V. per aver invitato e coinvolto in questo importante Convegno tutte le realtà organizzate del Triveneto in materia di emigrazione (e sono presenti).

Non tutti sanno che nel Triveneto esistono e sono operanti 20 Associazioni che si occupano degli italiani nel mondo e sono:

Bellunesi nel Mondo

Vicentini nel Mondo

Veronesi nel Mondo

Polesani nel Mondo

Trentini nel Mondo

Associazione Giuliani nel Mondo

A.L.E.F. (Associazione Lavoratori Emigrati del Friuli Venezia-Giulia) (UD)

UTRIM (Unione dei Triveneti nel Mondo)

Associazione Comunità Istriane

Trevisani nel Mondo

Padovani nel Mondo

Veneziani nel Mondo

U.L.E.V. (Unione Lavoratori Emigrati Veneti)

A.N.E.A. (Associazione Nazionale Emigranti Australia e Americhe)

Famiglie Trentine (TN)

Heimat Und Welt (BZ)

\* Comunicazione di Patrizio De Martin.

Ente Friuli nel Mondo

E.F.A.S.C.E. (Ente Friulano Assistenza Sociale e Culturale Emigranti) (PN)

U.L.M. (Unione Latini nel Mondo)

Quasi tutte (17) stampano un giornale periodico che viene spedito ai propri aderenti in tutto il mondo; si calcolano oltre 100.000 copie complessive per ogni numero.

Ritengo quindi che queste realtà, che non si riscontrano così numerose nel resto d'Italia, possano avere un ruolo importantissimo di formazione multiculturale e di conservazione delle radici delle Comunità Trivenete nel mondo.

Ora che la fase di assistenza materiale – per chi è dovuto partire dal Triveneto in cerca di lavoro – è finita, è necessario sviluppare un dibattito sulle ragioni storiche e culturali della nostra emigrazione, valorizzando le nuove generazioni inserite a pieno titolo nelle realtà dei Paesi dove vivono, favorendo l'integrazione ed il pluralismo delle culture nel mondo.

Auspico che questo possa diventare un appuntamento annuale per l'importante contributo di cultura e di conoscenza del fenomeno che sviluppa e che non è sufficientemente conosciuto, in particolare negli ambienti scolastici.



## ASSOCIAZIONE GIULIANI NEL MONDO\*

Porto, innanzitutto, il saluto del Presidente dell'Associazione Giuliani nel Mondo, Dario Rinaldi, e i suoi complimenti per questa iniziativa, che io ho avuto il piacere di seguire, ascoltando con attenzione le diverse relazioni, e che ho moltissimo apprezzato.

Sono il membro più giovane del Direttivo dell'Associazione che in questa occasione rappresento, e forse non è un caso che sia proprio il membro più giovane ad essere il più attirato dalle stimolanti iniziative – spesso anche molto innovative – legate al mondo dell'emigrazione che vengono organizzate nel Veneto.

Non mi soffermerò ora sulla storia dell'AGM, perché, appartenendo anch'essa al Friuli Venezia-Giulia, ha seguito, anche se in scala chiaramente minore e con caratteristiche proprie, il percorso storico dell'Ente Friuli, così ben descritto da Gino Dassi.

Aggiungerò solo che la nostra Associazione ha la particolarità di essere al tempo stesso quasi una federazione, poiché ha accolto nel suo seno, cioè all'interno dei «Giuliani nel Mondo», anche membri appartenenti alle Associazioni istriane con rappresentanza in Italia. Nel nostro Direttivo ci sono quindi anche i rappresentanti dei dalmati, fiumani, zaratini, ecc.

Ma vorrei anche fare, se mi è concesso, una piccola riflessione personale, anche in omaggio al prestigioso Archivio che ci ospita.

Abbiamo tutti appreso, giunti a questo punto dei rapporti delle Associazioni con il mondo dell'emigrazione, cioè con i triveneti all'estero, anche a seguito del già iniziato e anche molto ben avviato progetto

\* Comunicazione di Claudia Razza.

della Fondazione Cassamarca, di cui al Presidente De Poli va riconosciuto il merito, che gli italiani hanno seminato nel mondo *la cultura del lavoro*. In particolare il Veneto e il Triveneto hanno trasmesso al mondo il senso del lavoro attraverso la cultura artigiana, e cioè la cultura dei mestieri pratici: il saper fare (oggi diventato *know-how* e modello di studio delle economie più evolute della Terra).

In alcuni Paesi del mondo che hanno accolto i nostri emigranti, i valori umanistici corrispondenti a questa cultura sono tuttavia rimasti impliciti. E proprio a ciò – e non alla mancanza del lavoro stesso – può venire imputato, in molti casi, il mancato raggiungimento in quei Paesi di un benessere pari a quello sviluppatosi all'interno delle regioni del Nordest italiano.

Ci sono svariate dimensioni in cui questo silenzio, questo profondo oblio avvenuto all'estero si mette in evidenza. Il campo del linguaggio è forse quello privilegiato. Ieri ho seguito con grande interesse la relazione della professoressa di Udine, Carla Marcato, che ci parlava dei rapporti linguistici fra l'italiano, i dialetti e le culture di adozione degli emigrati. La sua chiara esposizione mi ha fatto pensare a un terzo elemento da aggiungere a quelli da lei così ben individuati: quello della mancanza di parole, in una lingua determinata, per dire compiutamente le cose che appartengono a una cultura estranea.

Ora, quando mancano certe parole per dire alcune cose, quel popolo non riesce né a pensarle né tantomeno a realizzare le cose che quelle parole mancanti nominerebbero. Per fare un esempio, qualche giorno fa mi sono trovata a dover tradurre in spagnolo la parola «fumista», termine italiano che dà nome a un mestiere artigiano. Siccome il dizionario non mi era di grande aiuto, ma piuttosto d'intralcio, ho chiesto a mio padre, che vive in Patagonia e produce *Kachelöfen* (le note stufe tirolesi): «Come si chiamano laggiù i fumisti?» E lui mi ha risposto: «Temo che qui i fumisti siano i semplici muratori... ecco perché i camini non tirano».

Non manca quindi soltanto la parola, lo strumento per pensare la cosa, manca anche la tecnica, il preciso mestiere per realizzarla, e quindi anche l'*archè*, l'eccellenza della cosa stessa.

Ora, se per suscitare la memoria atavica nei veneti nel mondo anche nelle nuove generazioni, e non solo nei vecchi emigrati, può bastare l'emozione, cioè il ricordo (nel senso di passare attraverso il cuore), per capirne invece l'evoluzione e per esplicitare razionalmente il senso di quella memoria culturale, e quindi per poter anche insegnarla agli



immigrati in Italia, occorre invece *andare oltre la cultura del lavoro* (l'insegnamento silenzioso dei mestieri): occorre *intraprendere un lavoro della cultura*.

Questo lavoro della cultura, che è un *metalavoro* o lavoro di secondo grado, ha il compito di esplicitare valori che in alcuni casi il tempo ha reso impliciti anche qui, nel Triveneto, e richiede quindi la messa all'opera di mestieri di altra indole: non più il solo saper fare (che preferisce, appunto, *res a verba*), ma il sapere vero e proprio (veicolabile dunque in un linguaggio esplicitante e univocamente trasmissibile), discipline che abbiano come oggetto la cultura stessa.

Si tratta dunque di un lavoro che può essere svolto in modo privilegiato dal mondo professionale universitario. In questo senso il Centro Interuniversitario e l'A.D.R.E.V. costituiscono oggi l'interfaccia qualificata indispensabile dell'UTRIM, la fonte scientifica capace di orientarne l'azione. È quindi altamente auspicabile una collaborazione reciproca sempre maggiore fra questo polo di ricerca e di osservazione documentale e le nostre Associazioni, e particolarmente con il progetto per l'Umanesimo Latino nel Mondo sostenuto dalla Fondazione Cassamarca di Treviso.

## ASSOCIAZIONE NAZIONALE EMIGRATI AUSTRALIA E AMERICHE - A.N.E.A.\*

L'idea dell'associazione è sorta il 28 febbraio 1976 in un raduno a Trento di un centinaio di rimpatriati dall'Australia, residenti principalmente nel Triveneto, alcuni in Piemonte e Umbria. Si sono analizzate in quell'occasione alcune situazioni nelle quali si trovavano gli ex-emigrati, ed è apparsa chiara alla fine una convergenza di fattori che conducevano ad un ampliamento del significato del fenomeno emigratorio italiano, inteso fino ad allora come un fenomeno di «espatrio», con il conseguente processo di inserimento in un nuovo e diverso contesto socio-economico-culturale-politico che avrebbe sigillato il successo o l'insuccesso dell'avventura emigratoria.

Si è intravisto, cioè, senza il ricorso a dati statistici non ancora eclatanti e che non avevano ancora interessato alcuno, come l'emigrazione si estendesse anche al «rimpatrio permanente», condizione che di fatto teneva i rimpatriati permanenti ben inseriti, sia pure impensatamente, nel fenomeno migratorio. Era quindi più giusto parlare di «immigrazione» e non di «emigrazione».

A distanza di un quarto di secolo queste cose ormai si sanno e si valutano in maniera oggettiva, ma a cavallo degli anni '70 era generale l'idea che il rimpatriato era rientrato a casa, sano e salvo e forse un po' ricco, per cui i suoi problemi erano finiti; non era più un vagabondo. Non si voleva ammettere che il rimpatrio permanente, dopo circa cinque anni di residenza fuori di casa, era in verità una nuova emigrazione, fatta salva la lingua. E per questa ragione lo stesso rimpatriato (da paesi d'oltreoceano, per quanto ci riguarda) si accorgeva di essere in

\* Comunicazione di Aldo Lorigiola.



buona parte ancorato al paese della sua emigrazione precedente. Continuava, cioè, a sentirsi «sradicato», coinvolto in un processo di radicamento che lo teneva vicino ed interessato a tutte le vicende dei migranti. In Italia poteva, quindi, parlare da emigrato per gli emigrati e per i rimpatriati, agire per un processo di inserimento sia all'estero sia in Italia.

Nella constatazione di questa situazione e con la volontà di non rimanere inerti, anche per un proprio bisogno e tornaconto, i rimpatriati dall'Australia il 6 maggio 1976 hanno costituito, con atto notarile a Padova, la loro associazione, riferita ed aperta anche agli amici rimasti fuori. Il fatto, divulgato oralmente, ha fatto sorgere velocemente e a macchia d'olio sezioni nel Triveneto, le cui riunioni hanno fatto subito notizia a motivo, soprattutto, del proprio essere ed agire come forza di pressione politica (al di fuori di qualsiasi partito) rivolta alle istituzioni per lo studio e la soluzione dei problemi fondamentali dei «migranti». L'A.N.E.A. nei suoi raduni, anche locali, ma soprattutto regionali ed interregionali, ha sempre avuto come interlocutori i rappresentanti istituzionali, inclusi quelli delle sedi diplomatiche (di solito non abbastanza tenuti in debito conto, secondo noi).

E va detto che appena sedici mesi dopo la sua costituzione, il 4 settembre 1977, l'A.N.E.A. ha dovuto aggiornare il suo ancora fresco Statuto per accogliere le adesioni di emigrati e rimpatriati dalle Americhe, i quali hanno subito capito che la pressione associativa stava a pennello a tutti i migranti, inclusi quelli in Europa.

Da subito, quindi, sono sorte adesioni di gruppo in Australia e, più tardi, in altri paesi delle Americhe, ed è apparso chiaro che i risultati risolutivi dei problemi si ottengono coinvolgendo sempre due sponde e usando gli stessi metodi. Convegni, incontri, dibattiti, scritti, prodotti con continuità su problemi fondamentali come sicurezza sociale, doppia cittadinanza, oriundi italiani, voto politico, inserimento nelle istituzioni dei nuovi paesi, studio del fenomeno migratorio nelle scuole italiane ed altri, hanno gratificato ingenti sforzi associativi e garantito il successo di programmi delle istituzioni regionali (soprattutto in Regione Veneto) rivolte a coregionali nel mondo.

Ribadendo che quello dell'A.N.E.A. è sempre stato un associazionismo di pressione politica, nella convinzione che i problemi dei migranti si capiscono e si sciolgono soprattutto con una pressione politica chiara, autonoma, forte, a volte anche provocatoria, ma non cattiva e ribelle, si desidera sottolineare che l'associazionismo dell'A.N.E.A. si

è tenuto strettamente e sempre al volontariato puro (non ha dipendenti né concede indennità), pur sapendo benissimo che il volontariato puro ha degli aspetti negativi nell'organizzazione e nella continuità, dovuti a povertà di mezzi economici.

L'associazione è retta da un Consiglio di Presidenza e da un Congresso e pubblica un suo periodico «Il Canguro». Ha un sito in Internet nel quale si possono avere ampie informazioni su ciò che è e su ciò che fa: [fly.to/A.N.E.A.](http://fly.to/A.N.E.A.)



## ASSOCIAZIONE PADOVANI NEL MONDO\*

L'Associazione Padovani nel Mondo (A.P.M.) è sorta per iniziativa della Camera di Commercio, Industria, Artigianato e Agricoltura (C.C.I.A.A.) di Padova e della Provincia di Padova.

Ha come scopo l'assistenza morale ed eventualmente materiale dei padovani residenti all'estero o in altre regioni italiane e di quelli che intendono emigrare o rimpatriare.

L'iniziativa, avviata nel 1967 e «vivamente caldeggiata dal Ministero», ha trovato realizzazione il 17 gennaio 1979 con l'approvazione dello Statuto.

In particolare l'Associazione si proponeva di:

- censire i padovani emigrati;
- curare i collegamenti tra emigrati e loro famiglie a mezzo visite, incontri, giornali e periodici;
- studiare i problemi dell'emigrazione con tutela dei diritti e degli interessi dell'emigrato e dei suoi familiari;
- svolgere attività di assistenza, culturali, informative;
- tenere documentazione delle attività e del lavoro dei padovani emigrati.

Parecchi enti locali hanno contribuito a sostenere l'A.P.M.

Lo statuto dell'A.P.M. è stato più volte modificato e adeguato alle esigenze del tempo.

L'ultimo statuto è del 1997 e tiene conto della nuova legislazione per gli enti locali (L. 142/90), per la Camera di Commercio (L. 580/93) e della Regione del Veneto (L. R. 25/95).

\* Comunicazione di Mario Marcello Pagetta.

Nuove finalità ci si è posti per tenere vivo il legame con il Paese di origine con la conservazione delle radici storiche, la promozione culturale, sociale, economica, l'informazione, la formazione professionale, le attività svolte direttamente o in collegamento con istituzioni pubbliche o private.

In particolare l'Associazione si propone di:

- costituire circoli padovani all'estero;
- sostenere le loro attività svolte in collaborazione con associazioni venete e/o italiane, specialmente quelle rivolte alle giovani generazioni;
- mantenere il collegamento tra i padovani all'estero e le loro famiglie residenti in provincia, e il collegamento con istituzioni locali, mediante utilizzo di strumenti moderni (Internet, teleradiotrasmissioni, ecc.);
- promuovere attività culturali e informative, nonché attività formative e di ricerca;
- concorrere allo sviluppo delle iniziative economico-commerciali promosse da enti della provincia di Padova;
- studiare i problemi dei padovani all'estero o rimpatriati per difendere e tutelare diritti e interessi della persona e delle famiglie;
- aggiornare l'anagrafe dei padovani nel mondo e la documentazione delle attività particolarmente significative svolte all'estero;
- riconoscere e premiare il lavoro svolto dai padovani nel mondo;
- contattare associazioni e circoli di cittadini di altre regioni presenti in provincia;
- seguire i padovani all'estero e quelli rientrati che si trovino in situazione di disagio economico e in difficoltà di inserimento.

Per tutto questo l'Associazione può promuovere iniziative e interventi solidaristici e collaborare con organismi ed enti interessati ai problemi del Veneto e degli italiani all'estero.

Non sono previsti interventi specifici dell'Associazione a favore degli immigrati. L'A.P.M. concorre, però, con altre associazioni ed enti che operano in modo specifico a favore degli immigrati nel Veneto, nei nostri paesi e nelle nostre città. L'Associazione e i veneti nel mondo conoscono l'esigenza della multiculturalità, della solidarietà, del rispetto delle radici nostre e altrui.

L'Associazione opera perché gli immigrati trovino qui un ambiente e una società accoglienti. Tali valori e qualità erano e sono sentiti vivamente dalle nostre comunità all'estero. Per questo chiedevano e ancora



sollecitano norme locali adeguate a queste esigenze.

L'Associazione ritiene che si debba operare in tal senso anche nei confronti degli immigrati nel nostro Paese.

Le principali iniziative in atto da parte dell'Associazione Padovani nel Mondo sono:

- corrispondenza con i 30 circoli e con gli emigrati mediante i servizi di un ufficio aperto tutto l'anno a Padova (ospitato della Camera di Commercio) con la presenza di un dipendente a tempo pieno (moltissime e in crescendo sono le richieste di emigrazione da parte di giovani in cerca di occupazione con titolo di studio superiore o con laurea);
- con spese a totale carico dell'Associazione si stampa e si spedisce a 3500 indirizzi all'estero e a 300 in Italia il periodico «Padovani nel mondo» che esce con quattro numeri all'anno;
- viene sempre aggiornata l'anagrafe dei padovani residenti all'estero e dei circoli presenti in Europa e in tutti gli altri continenti;
- numerosi incontri informativi presso la sede e la partecipazione a numerosi convegni di settore, economici e culturali;
- organizzazione di soggiorni culturali per giovani di origine padovana e veneta e di emigrati in collaborazione con la Regione e con altre istituzioni,
- partecipazione dell'A.P.M. all'iniziativa dell'Università di Padova che, in collaborazione con la Regione e il C.A.V.A. (Comitato delle Associazioni Venete in Argentina) garantisce mediante un gruppo di docenti alcuni seminari in diverse città dell'America Latina (Argentina, Brasile, Uruguay) sull'economia veneta ed europea; l'iniziativa è in atto da più anni;
- gestione di 4 borse di studio a giovani argentini e brasiliani di origine padovana e veneta per la partecipazione presso l'Università di Padova a corsi di perfezionamento in economia; i corsi hanno la durata di 6 mesi e sono completati con alcuni *stages* presso enti economici padovani e presso aziende. L'iniziativa è in atto da cinque anni ed è sostenuta dalla Regione, dalla Camera di Commercio, dal C.A.V.A., dall'Università di Padova - Dipartimento di Studi Internazionali e dall'Associazione Padovani nel Mondo;
- partecipazione, anche finanziaria, a iniziative promozionali e culturali curate dai circoli all'estero.

## ASSOCIAZIONE TRENTINI NEL MONDO\*

Tralascio le premesse storiche della nostra Associazione, condivise in sostanza con tutte le altre Associazioni, per portare invece testimonianza sul lavoro che abbiamo intrapreso. Innanzitutto abbiamo finalizzato i nostri sforzi nel recupero del territorio, che le giovani generazioni stanno dimenticando. Quindi nella scuola, con la collaborazione della Sovrintendenza di Trento e di alcuni presidi, abbiamo realizzato alcuni corsi di formazione, destinati soprattutto al quinto anno delle scuole elementari e alle scuole medie, attraverso i quali sensibilizzare gli insegnanti e portare all'attenzione dei ragazzi queste tematiche. Ogni mese abbiamo una media di tre o quattro interventi nelle scuole.

L'altro lavoro fatto sempre sul territorio riguarda i Comuni, spesso assenti nella problematica, pur avendo magari molti propri cittadini emigrati. Abbiamo cercato di far iscrivere all'Associazione i Comuni come soci - al momento sono 90 su 200 della provincia di Trento - con la richiesta che almeno una volta all'anno si rendano promotori di qualche iniziativa a favore dei loro corregionali all'estero.

Infine sempre sul territorio, nell'ambito dell'immigrazione, forti della storia che ognuno di noi ha sedimentato quale emigrante, abbiamo ritenuto di poter mettere a disposizione la nostra esperienza e, come Trentini nel Mondo, cinque anni fa, abbiamo fondato una Associazione per immigrati, che attualmente rappresenta l'80% degli immigrati in Trentino, che sono più o meno 16.000.

Questo per quanto riguarda il territorio. L'altro indirizzo verso il quale ci stiamo muovendo è quello di realizzare dei progetti di soste-

\* Comunicazione di Rino Zandonai.



gno alla cooperazione per lo sviluppo economico. Attualmente collaboriamo in Sud America alla attuazione di 18 progetti, cioè abbiamo creato delle cooperative di lavoro soprattutto nel campo agricolo, così come è avvenuto per due in Bosnia serba e una in Romania, ritenendo altrettanto importante della promozione culturale l'aiuto allo sviluppo economico di regioni povere.

La terza ed ultima linea su cui stiamo lavorando è quella dei giovani. Abbiamo dato vita ad un gruppo di giovani a Trento composto da studenti universitari, da rappresentanti di tutte le associazioni di categoria (industriali, commercianti, artigiani, ecc.) e da alcuni rappresentanti dei circoli degli ex emigrati, affinché questo possa divenire punto di riferimento nella creazione di una rete di analoghi gruppi all'estero: in Europa, in particolare in Svizzera, Belgio, Germania del Nord, e in Brasile, Argentina, Uruguay, Canada e Australia.

Queste sono le nostre attività, che abbiamo sempre affrontato nella consapevolezza di potere sostenere e portare a termine.

## ASSOCIAZIONE TREVISANI NEL MONDO\*

Possono le Associazioni degli Emigranti avere un qualche ruolo positivo rispetto alla dirompente problematica sollevata dalla presenza sempre più numerosa di alunni extracomunitari nelle nostre scuole?

Mi sono posto questa domanda cercando di interpretare la questione dal punto di vista di uomo di scuola con un ruolo di dirigente nella «Trevisani nel Mondo», che proprio quest'anno ha festeggiato il suo venticinquesimo di vita attiva tra emigrati ed ex emigranti, e dunque con un'esperienza a mio parere abbastanza significativa per una serie di risvolti sociali e culturali più che mai di attualità se visti nell'ottica di questo convegno di studio.

Di fronte al fenomeno dei flussi immigratori resta ben poco spazio all'indifferenza e per una realtà come quella del Nord-Est, oggi tra le più sviluppate del Paese, capire dove e come vogliamo andare è di importanza strategica. La scuola stessa, volente e nolente, si trova a dover fare i conti con questo problema da almeno un decennio.

Il nostro mondo dell'emigrazione, che pure ha una lunga storia, imbattendosi con questa emergenza a tutt'oggi va esprimendo atteggiamenti fluttuanti, le cui motivazioni meriterebbero di essere considerate quantomeno sotto il profilo sociologico per le correnti che alimentano nel pensare comune, ora su posizioni critiche, ora ispirate al principio dell'accoglienza e della tolleranza, ora di rifiuto in quanto l'extracomunitario viene giudicato sulla base di diffusi preconcetti.

Constatiamo dunque – senza pretesa di generalizzare affermazioni che non hanno una precisa base scientifica – come per molti ex emi-

\* Comunicazione di Franco Rebellato: *Metti un posto in classe...*



granti veneti l'immigrazione sia negativamente considerata, soprattutto perché non è come quella da essi stessi vissuta. Spesso si sente dire che la nostra emigrazione è stata più seria, cioè più ordinata (contingentata), più rigorosa sotto il profilo sanitario, più rispettosa dei costumi e delle regole di vita trovate nei Paesi ospitanti, e così via criticando.

Non entro nel merito. Mi limito soltanto a registrare il fatto che vede paradossalmente più critici proprio coloro che per aver vissuto sulla loro pelle un'esperienza migratoria dovrebbero risultare i più idonei a comprenderne la complessità.

Tale atteggiamento, peraltro non sempre indenne da sconfinamenti che rasentano l'intolleranza, serpeggia ovunque nei nostri paesi, dove oramai la presenza degli extracomunitari è molto diffusa, e alimenta dei pregiudizi, che inevitabilmente rimbalzano nella scuola, specchio fedele del vissuto quotidiano dei giovani allievi che la frequentano.

### *L'accoglienza*

Ora, dovrebbe essere abbastanza noto (ma perciò da non dare per scontato) che il nostro tasso di fertilità non è sufficiente a garantire un ricambio naturale della popolazione, per cui bisogna ricorrere al «contributo demografico» degli extracomunitari.

Dunque, con l'anno scolastico 1999-2000 altri 20.000 figli di immigrati frequenteranno le scuole materne ed elementari italiane. Se la popolazione scolastica globale aumenterà di 50.000 unità rispetto all'anno scorso, ciò è dovuto non soltanto al prolungamento dell'obbligo scolastico fino ai 15 anni, ma pure all'introduzione di questo consistente numero di stranieri. Essi hanno già registrato un aumento del 25%, nell'ultimo biennio, passando dai 50.000 del 1997/98 ai 63.000 dell'ultimo anno. Con le iscrizioni per il 1999/2000 si passerà a 83.000 alunni, quota che corrisponde a circa l'1% dell'intera popolazione scolastica che si aggira sulle 8.500.000 unità.

Secondo calcoli ministeriali, nell'a.s. 2000/2001 le presenze di extracomunitari potrebbero salire al 2%, tenuto conto anche del probabile recupero all'obbligo scolastico di tanti che ora evadono. Infatti, secondo il Censis, i minori stranieri residenti in Italia sarebbero circa 170.000 unità.

Non c'è dubbio che la scuola debba operare delle scelte che siano

finalizzate ad una loro integrazione-interazione, che per essere tale dovrà fondarsi sul dialogo, lo scambio, l'accoglienza, evitando i rischi dell'assimilazione o, per contro, della loro esclusione in ghetti di confinamento socio-culturale.

Sul piano della normativa vigente, ispirata ai principi costituzionali ed alle più avanzate linee di politica sociale, la scuola italiana già dispone di tutti i necessari strumenti per essere un positivo ed efficace territorio di incontro. In teoria, per la scuola italiana non esistono clandestini, vale a dire che tutti i ragazzi in età scolare hanno diritto all'istruzione, anche se privi di regolari documenti (v. Convenzione internazionale sui diritti del fanciullo, stipulata in New York il 20/11/1989 e ratificata dall'Italia con legge 27/5/1991, n.176). Però c'è ancora molta strada da fare sul piano dei comportamenti perché non si verifichi una sorta di «meticcio culturale», laddove invece la diversità dell'immigrato dovrebbe essere colta come pluralità, e dunque un motivo di confronto tra culture, che rimangono distinte, arricchendosi reciprocamente.

In quanto agli adulti, un notevole passo in avanti si è fatto con il D. Lgs. n. 286 del 25 luglio 1998 «Norme sull'istruzione dei cittadini extracomunitari», da cui deriva l'istituzione dei cosiddetti Centri territoriali per l'integrazione scolastica, volti a garantire a tutti i lavoratori stranieri regolarmente soggiornanti nel territorio nazionale e alle loro famiglie parità di trattamento e piena eguaglianza di diritti rispetto ai lavoratori italiani.

All'educazione interculturale è dedicato l'art. 38 dello stesso D.L., che al primo comma recita: «I minori stranieri presenti sul territorio sono soggetti all'obbligo scolastico...». A garantire il diritto allo studio devono provvedere lo Stato, le Regioni e gli Enti Locali, «anche mediante l'attivazione di appositi corsi ed iniziative per l'apprendimento della lingua italiana». La comunità scolastica è poi sollecitata a promuovere e favorire iniziative volte alla accoglienza, alla tutela della cultura e della lingua d'origine e alla realizzazione di attività interculturali comuni.

Ma una vera cultura dell'accoglienza, a scuola e nell'extrascuola, è ancora da costruire pienamente.

In pratica, vivendo il fenomeno come fattore d'emergenza, anche gli ambienti culturalmente più attrezzati, quale dovrebbe essere la scuola, applicano modelli e direttrici che ora vanno nel senso del pluralismo, ora del multiculturalismo più o meno astratto.



Vale tuttavia sapere che la posizione asimmetrica dell'alunno straniero non sarà mai completamente superata, anche perché egli è comunque tenuto a rispettare le «regole del gioco» del Paese che lo ospita, secondo il concetto di compatibilità (vedi: Documento della quarta Conferenza dei Ministri Europei responsabili per le questioni di emigrazione, Lussemburgo, 17-18 sett. 1991). Tale documento in materia introduce il principio di disponibilità critica allo scambio, il che significa che in questo quadro sono da considerarsi quei comportamenti che di per sé legittimi possono risultare in contrasto con le regole interne, quali sono previste ad esempio nella scuola.

### *La strategia dell'attesa*

Non è un processo facile, soprattutto perché il nostro Paese non ha una tradizione in questo senso, come invece altri (Francia, Gran Bretagna, ecc.). Resta il fatto che l'educazione interculturale rappresenta la forma più alta e globale di prevenzione e contrasto di ogni forma di razzismo e di intolleranza (Pronuncia del CNPI del 24-3-93), proprio per evitare le disuguaglianze e le gerarchie tra le culture, dopo che la scienza stessa ha fatto giustizia dei concetti razzistici. Le tentazioni dell'etnocentrismo e dell'eurocentrismo sono sempre in agguato, inducendo a postulare magari delle disuguaglianze e delle gerarchie tra le culture.

In particolare, la scuola dovrà dunque contrastare certi diffusi preconcetti sul fenomeno migratorio, ricorrendo all'analisi corretta e documentata: è di questi giorni il rapporto del CENSIS che dimostra come sia errato legare tout-court l'immigrazione alla criminalità. Occorre ovviamente rifuggire certe tesi estreme e sviluppare piuttosto una coscienza critica positiva, fondata su conoscenze storicamente certe, che scoprono ciò che la nostra comunità ha invece rimosso o dimenticato: si pensi a ciò che è stato il nostro vissuto dal secolo scorso fino agli anni Settanta.

Ecco un ruolo per le nostre Associazioni, i nostri ex emigranti quali testimoni diretti da coinvolgere e da assumere come soggetti di dibattito, dopo aver capito il significato diacronico del fenomeno migratorio. In molteplici occasioni l'ATM è intervenuta su invito di scolaresche per collaborare accanto agli insegnanti in ricerche e approfondimenti della tematica. Ma si è anche impegnata in concorsi nelle scuole supe-

riori e in attività di aggiornamento dei docenti, così come altri stanno facendo nel Veneto (Bellunesi nel Mondo, ANEA).

Occorre saper discernere con gli alunni perché emergano le diversità delle condizioni storiche e attuali (fondamentali in tal senso risultano i concetti di causa, tempo e spazio): soltanto così si rende possibile un'interpretazione in chiave corretta del fenomeno delle migrazioni, che è un dato costante nella vicenda umana, da quando mondo è mondo. I programmi Brocca per il biennio superiore, in quanto attenti proprio a far emergere questa dimensione, possono costituire un utile riferimento.

### *L'ingresso nella scuola*

Nella scuola dell'obbligo in particolare, le Associazioni hanno un campo d'azione molto stimolante.

Le esperienze vissute all'estero, in particolare nella scuola da parte dei figli dei nostri emigrati, sono un termine di paragone che apre la strada a molte considerazioni, sia sul piano delle scelte politiche e culturali, sia su di un piano più strettamente umano, sollecitando così dei percorsi educativi oltre che didattici da inserire nelle programmazioni periodiche delle classi, ma anche nel Progetto di offerta formativa (POF), proprio in quanto scelta di indirizzo formativo per la costruzione di una società multietnica.

Insegnanti ed alunni hanno di fronte all'extracomunitario il compito di conoscere e farsi conoscere.

Le modalità possono essere le più diverse. Si comincerà dagli aspetti più semplici e pratici: quali, ad esempio, la presenza sul territorio delle strutture scolastiche e la loro organizzazione, l'ordinamento interno, le loro finalità formative, i servizi pubblici e privati più utili, le possibilità occupazionali in vista dell'orientamento lavorativo, le procedure amministrative e così via.

Occorre poi acquisire un minimo d'informazioni sui sistemi e sui programmi scolastici in uso nel Paese di provenienza. L'Amministrazione scolastica centrale, in questo caso, risulta ancora inadeguata, non avendo predisposto nessun ausilio informativo per gli operatori che si vedono costretti ad affrontare non poche difficoltà per farsi un'opinione appena sufficiente, soprattutto se si considera la necessità di capire anche le impostazioni pedagogiche e metodologiche di quei Paesi onde



evitare il rischio di mettere in crisi l'alunno.

In ogni caso, occorrerà considerare il fatto che tali soggetti sono prima di tutto dei ragazzi, caratterizzati da individualità specifiche. Dunque, la programmazione educativa e didattica dovrà fondarsi su un preventivo accertamento di tutti gli aspetti utili, sia sul piano cognitivo che socio-affettivo. Un esempio di integrazione paritaria può essere quello offerto dal modello applicato in Valle d'Aosta. Interessante anche il progetto elaborato nell'a.s. 1997/98 presso l'Università di Bologna, che tenta di rispondere alle esigenze di integrazione scolastica utilizzando come strumento chiave le strutture della lingua in riferimento al gruppo arabofono.

Dal punto di vista organizzativo, poi, la scuola, i suoi dirigenti, gli stessi docenti, dovranno considerare una serie di problemi ed esigenze, a cominciare da un giusto inserimento dell'alunno nella classe, che spesso avviene in modo penalizzante, causa un ancora diffuso burocraticismo. L'insufficiente padronanza della lingua italiana va superata con opportuni interventi di sostegno, attraverso azioni individualizzate, che richiedono sensibilità e professionalità (Legge n. 517/77). Potrà quindi rivelarsi di piacevole applicazione anche l'opportunità di spingere l'educazione interculturale sul piano delle conoscenze dei costumi, del folklore, delle abitudini alimentari, delle condizioni ambientali, sia climatiche che socio-economiche e religiose dei Paesi di provenienza.

Il problema di fondo, comunque, resta la lingua, per una vera conquista di senso, che crescerà via via anche grazie alla naturale duttilità degli allievi.

Sull'esempio di quanto già sperimentato dal Comune di Roma, con esiti molto interessanti, potrebbe essere di particolare utilità l'impiego di mediatori culturali per i gruppi di immigrati maggiormente rappresentati sul territorio, sia per interventi a rotazione nelle scuole, sia per corsi di aggiornamento degli insegnanti. Tale risorsa, oggi particolarmente necessaria, potrebbe venire da una collaborazione interistituzionale, Stato, Regioni, Enti locali.

Infine, per sostenere l'azione didattica si rende necessario uno sforzo ulteriore da parte dell'editoria, per arricchire il cosiddetto «scaffale multiculturale». Su questo fronte, noi pecchiamo ancora di provincialismo. Servono sussidi didattici, libri e materiali, guide bibliografiche ragionate per gli insegnanti.

Concludendo, il campo d'azione è sicuramente vasto e complesso,

ma altrettanto stimolante. La Scuola ha davanti a sé una sfida per mettere alla prova le sue capacità di accoglienza e la sua professionalità, una sfida che sarà sempre più misurata sulla capacità di declinarsi in modo autonomo rispetto ai bisogni, in forza della conquistata autonomia didattica, amministrativa e gestionale, a regime dal settembre 2000. Se sapremo approfittarne, il processo circolare che si svilupperà in modo virtuoso sarà motivo di reciproco arricchimento.



## ASSOCIAZIONE VERONESI NEL MONDO<sup>1</sup>

A nome dell'Associazione Veronesi nel Mondo porto il più caloroso saluto a tutti i partecipanti di questo interessante convegno ed un vivo ringraziamento all'On. De Poli per l'illustrazione del programma delle iniziative previste per il 1999 in preparazione del grande appuntamento del maggio 2000 a New York.

A me ora il gradito compito di illustrare l'attività dell'Associazione Veronesi nel Mondo, che ho l'onore di presiedere dalla sua costituzione, in oltre 27 anni di attività.

### *Storia dell'Associazione*

Era il 1972 quando un gruppo di persone tutte di provenienza cattolica ed attive nei più diversi campi, dal volontariato alla politica, all'economia, decisero di fondare a Verona l'Associazione «Veronesi nel Mondo», i cui scopi, come si può evincere dallo Statuto, erano e sono tuttora quelli «di fornire assistenza morale ed eventualmente materiale ai veronesi emigrati, di promuovere attività di studio sui problemi dell'emigrazione etc.».

Indubbiamente la sua costituzione è avvenuta in un momento per molti versi drammatico – cioè gli anni '70 – caratterizzati in tutta Europa da una crisi energetica e da una difficilissima congiuntura economica, i cui costi venivano scaricati sulle categorie più deboli e meno

<sup>1</sup> Comunicazione di Ferdinando Solinas.

protette e quindi su chi era stato costretto ad abbandonare il proprio paese per trovare lavoro.

In questo contesto ha iniziato la propria attività l'Associazione Veronesi nel Mondo, potendo contare – fin dai primi momenti – sul sostegno della Camera di Commercio e della Regione Veneto.

Da allora, sino ad oggi, l'azione dell'Associazione si è andata sviluppando lungo alcune direttrici fondamentali – innanzitutto quella rappresentata dalla ripresa dei contatti con i veronesi sparsi nel mondo, finalizzata a favorirne la riagggregazione, l'organizzazione e la ripresa dei rapporti, affettivi e culturali, prima di tutto, con la propria terra d'origine. In secondo luogo, quella volta a fornire assistenza materiale e morale agli emigrati, sia direttamente, sia mediante un'azione di pressione e di stimolo sul sistema politico, affinché venissero approntate coerenti politiche a tutela dei diritti degli emigrati e di coloro che volevano o erano costretti a rimpatriare. Infine, quella di una più generale opera di informazione e sensibilizzazione sui problemi dell'emigrazione.

Nell'ambito di queste linee d'azione l'Associazione ha promosso tutta una serie di iniziative, che mi limiterò qui ad elencare sommariamente, anche perché, credo, conosciute da molti:

- il censimento dei veronesi nel mondo;
- la costituzione all'estero di Circoli dell'Associazione, giunti ad un considerevole numero di circa 60, a cui aderiscono circa 10.000 soci;
- l'organizzazione di rassegne e concorsi rivolti ai veronesi all'estero e non; da ricordare senz'altro è la «I<sup>a</sup> Rassegna del lavoro dei veronesi nel mondo» iniziata nel 1979 e da allora sempre riproposta; (il concorso per i figli degli emigrati «Come vedi il luogo dove sono nati i tuoi genitori» 1987, il concorso giornalistico sul tema «Lavoro e realizzazioni nel mondo degli emigrati veronesi» 1987, il concorso per alunni della scuola media di I e II sul tema «Gli spostamenti dei popoli e dei lavoratori, loro avanguardie, nonostante i contrasti e le difficoltà, sono stati in tutti i tempi elementi costitutivi della civiltà e del progresso»);
- le frequenti visite di delegazioni dell'Associazione e di autorità cittadine presso le sedi dei Circoli: dai più vicini a quelli più lontani (Sud Africa, Australia, America Latina, Canada);
- l'ospitalità data a gruppi di veronesi in visita alla loro terra d'origine;
- l'organizzazione di vacanze-studio, di corsi e di *stages* da effettuarsi presso aziende o enti veronesi rivolti a giovani figli di emigrati;



– il sostegno dato alla costituzione e poi all'attività dei circoli degli ex emigrati;

– l'organizzazione di convegni, conferenze, tavole rotonde, sia a Verona, che all'estero, (quali quelli tenutesi nel 1985, in occasione dell'Assemblea dei Presidenti dei Circoli «Veronesi nel Mondo», nel 1987 e nel 1992, in occasione delle celebrazioni rispettivamente per il 15° ed il 20° anno di attività dell'Associazione). Nell'87, nell'ambito delle manifestazioni per il 15° anniversario della costituzione dell'Associazione, è stato anche pubblicato un volume dal titolo «L'emigrazione veronese». Un cenno particolare merita la Settimana Veneta in Lussemburgo, organizzata dall'Associazione nel 1990 per conto della Regione Veneto

– e naturalmente la pubblicazione del periodico «Veronesi nel Mondo», diretto da Danilo Bogoni dal 1974 al 1979; da Fernando Solinas dal 1980 al 1992; da Giuseppe Baracchi dal 1993; e inviato attualmente a circa 5000 abbonati, di cui 950 in Italia, 1687 in Europa, 50 in Asia, 300 in Africa, 1195 in America, 172 in Oceania.

Una mole di lavoro veramente considerevole che ha contribuito a rispondere ad un'esigenza fondamentale di chi è stato costretto ad abbandonare la propria terra: quella cioè di non sentirsi abbandonato, non riconosciuto, dimenticato dalla comunità in cui, in ultima analisi, affondano le proprie radici e, quanto meno, una parte della propria identità.

### *Programma attività 1999*

- |                    |   |
|--------------------|---|
| 3-13 marzo         | Mostra di paesaggi veronesi del pittore Claudio Baravelli nel salone del Consolato d'Italia di Esch-Alzette in Lussemburgo; |
| 25 maggio-6 giugno | Visita del Veneto di un gruppo di emigrati in Argentina con ospitalità in Verona dal 28 maggio al 31 maggio;                |
| luglio-agosto      | Ospitalità a gruppi di nostri emigrati provenienti da Francia, Belgio, Svizzera, Lussemburgo per rivedere Verona;           |
| settembre          | Missione in Svizzera per visita Famegia Veneta e conferimento diplomi e medaglie di benemerenzia;                           |
| ott./novembre      | Corsi formativi per giovani oriundi veronesi e veneti e   |

- stages* nel settore della grafica – durata sessanta giorni;
- novembre Partecipazione alla Conferenza dei Veneti nel Mondo organizzata dalla Regione Veneto.
- Spedizione a cinquemila destinatari nel mondo del periodico «Veronesi nel Mondo».
- Contributo Consorzio Colonie estive per soggiorni climatici di figli di emigrati.
- Assistenza ai vari Circoli sparsi nel mondo ed attività di rappresentanza.



ENTE FRIULANO ASSISTENZA SOCIALE CULTURALE  
EMIGRANTI - E.F.A.S.C.E.\*

ARGENTINA

Nel 1861, anno di unificazione dell'Argentina, si aprirono le frontiere e furono chiamati uomini da tutto il mondo a popolare le immense estensioni della nazione.

Tra il 1870 e il 1914 entrarono in Argentina 1.870.000 italiani. Uno studio della Fondazione Agnelli afferma che gli emigranti italiani tra il 1857 e il 1976 (in 120 anni) furono circa 4.500.000. L'emigrazione italiana in Argentina è stata quella predominante: 46%, a cui seguì la spagnola 33%, poi la polacca, la tedesca e la francese.

I primi emigranti erano agricoltori. Nel proseguo si trasformarono in negozianti. Ora i maggiori negozi di alimentari e di tessuti sono in mano a italiani.

I coloni piemontesi e lombardi furono gli artefici della rivoluzione della Pampas, estesero la coltivazione del grano fino a rendere la nazione autonoma (la terza esportatrice mondiale). Il massimo tasso di crescita fu raggiunto nel 1910 per effetto dell'agricoltura cerealicola e zootecnica, favorita da un pace politica e da una ottima rete ferroviaria. Santa Fe', Cordoba e Rosario furono le prime colonie italiane.

Sempre dallo stesso studio, dalla provincia di Udine (e Pordenone) partirono tra il 1876 e il 1914 verso l'Argentina oltre 50.000 persone.

Fu la provincia di maggior emigrazione di tutto il Veneto (ed erano per la maggior parte della Destra Tagliamento - PN - e della Carnia).

\* Comunicazione di Luigi Luchini.

Dopo quella di Genova, fu la provincia che ebbe la più alta percentuale di residenti in Argentina. Il maggior raggruppamento di friulani fu quello di Colonia Caroya (fondata nel 1876). A Mendoza si stabilirono i siciliani; a Rosario un gruppo consistente di molisani; a Santa Fe' piemontesi e lombardi; a Bernardo de Irigoyen (S.Fe'), a Buenos Aires, a Scardas (Rosario) e altre provincie dell'interno i friulani.

Non siamo a conoscenza di quali siano state le prime famiglie della provincia di Pordenone ad emigrare in Argentina, sappiamo che molti partirono da Cordenons nel 1878, da Domanins partirono tra il 1880 e 1885 le famiglie Lenarduzzi con 10 componenti, Pellegrin con 8 componenti, De Paoli con 9 componenti e Guerra con 5 componenti (padre, madre, zii, figli e nipoti).

L'emigrazione argentina terminò nel 1954. Già nel 1952 molti italiani passarono dall'Argentina in Venezuela, in Canada e in USA; si presume che oltre 1/3 degli argentini siano di origine italiana.

L'E.F.A.S.C.E. ha nella provincia di Buenos Aires 27 segretariati con 100-200 iscritti per segretariato.

## BRASILE

L'emigrazione italiana in Brasile incominciò nel 1883, in tale anno entrarono 22.000 persone, e continuò fino alla fine del secolo con un flusso di 30.000 persone all'anno (percentuale media). La stragrande maggioranza si diresse a S. Paolo, a Rio Grande do Sul e a S. Catarina. Tra il 1883 e il 1935 entrarono circa 1,5 milioni di italiani.

Ai coloni si offriva il viaggio pagato, un lotto di terra, l'assistenza medica, le sementi, la libertà religiosa e la naturalizzazione immediata.

I garibaldini erano arrivati nel 1875.

Il Rio Grande do Sul fu colonizzato da emigranti provenienti dal Veneto per il 55%, dalla Lombardia per 33%, dal Trentino per 7% e dal Friuli per 5%.

I friulani arrivarono massimamente dalla Destra Tagliamento e dalla Carnia. Le più grosse comunità sono a Nova Prata (da Prata di Pordenone) e Gauporé.

L'E.F.A.S.C.E. ha 19 segretariati in Brasile. Dappertutto si parla il veneto con qualche parola portoghese.



CANADA

L'emigrazione in Canada è incominciata nel 1949.

Vi sono oltre un milione di italo-canadesi (siamo già alla terza generazione). Tutti sono benestanti, e occupano il primo posto nell'economia. Sono in testa ai tedeschi, ai francesi ed agli inglesi.

Dalla provincia di Pordenone provengono dai cinque agli ottomila oriundi:

da Zoppola 118 famiglie di 4-6 persone ciascuna;

da S. Martino 60 famiglie;

da Valvasone 70 famiglie;

da Azzano X oltre 100 famiglie;

da Domanins 26 famiglie;

da S. Giorgio 30 famiglie;

da Fiume Veneto 200 famiglie;

da Cordenons 80 famiglie;

e così via per molti altri paesi (S. Vito, Cordovado, ecc.).

In Canada l'E.F.A.S.C.E. ha 16 segretariati.

VENEZUELA

Emigrazione incominciata nel 1948.

Vi furono ottime possibilità fino al 1965 poi incominciò la crisi e parte rientrarono.

L'E.F.A.S.C.E. ha 2 segretariati (Caracas e Maracaibo).

EUROPA

SVIZZERA E FRANCIA

Emigrazione iniziata nel 1947.

Molti sono rientrati.

L'E.F.A.S.C.E. ha 5 segretariati in Svizzera, 1 in Francia e 1 in Lussemburgo.

## ROMANIA

Emigrazione dal 1850 al 1920 sotto l'impero Austro-Ungarico, siamo alla terza e quarta generazione, parlano tutti italiano. L'E.F.A.S.C.E. ha 13 segretariati, collocati in ogni regione e molto attivi.

*L'emigrazione friulana in Romania*

L'emigrazione friulana in Romania è incominciata verso il 1870. Il viaggio veniva fatto parte a piedi, parte in treno e parte a cavallo. Al rientro i nostri raccontavano che i villaggi erano fatti di capanne con pareti di rami e stuccate con argilla, che quel popolo, nonostante la fertilità del suolo, campava a stento, che celebrava funerali chiassosi come sagre e passava le feste danzando al suono di «Lautari».

Dai racconti risultava che in Romania era tutto da fare: le strade, le ferrovie, gli acquedotti, gli stabilimenti per le industrie, gli edifici per le pubbliche amministrazioni. E tutto questo induceva a pensare alla Romania come ad un paese fatto apposta per dar lavoro ai nostri operai.

Nei dintorni delle città e lungo le ferrovie in costruzione le imprese edili allestirono baracche, perché i fornai vi improvvisassero fabbriche di mattoni all'antica e fornissero sul posto i materiali occorrenti.

I nostri emigranti reduci dai lavori della Germania erano noti per la loro destrezza ed ingegnosità, tanto che le grandi imprese cedevano loro volentieri cottimi e subappalti.

Numerose erano le piccole squadre che lavoravano per proprio conto. Si può dire che in Romania ogni nostro uomo si ingegnasse a costruire un cantiere per far da sé, avvalendosi di manovali del luogo che erano di indole mite, aliena dalla violenza, e di zingari, che non preferivano la vita nomade.

Gli zingari si dimostrarono affezionati agli italiani e spesso li volevano arbitri nei loro litigi. Imparavano ed usavano il nostro dialetto senza difficoltà. In Friuli si parlava della Romania come di una terra promessa e i nostri emigranti vi andarono sempre più numerosi, senza una meta prefissata, tanto erano certi di trovare una buona occupazione.

Colonie di friulani si stabilirono a Ploiesti, Craiova, Sinaia, Jiasi, Tulcea, ove costruirono case, negozi, fondarono istituzioni, cooperative e società di mutuo soccorso. La più affollata fu Bucarest, la capitale,



che all'inizio secolo ebbe per diversi anni l'aspetto di un immenso cantiere.

Fino agli anni quaranta rimase famosa la «Osteria dai Furlàns» in strada Brutaru.

La parola «italiano» era sinonimo di muratore, capomastro, carpentiere secondo i casi. Gli uomini di governo non mancarono di riconoscere i meriti dei nostri costruttori di opere pubbliche e spesso li premiarono. Il tagliapietra Biagio Vidoni di Forgaria ebbe prove di stima da parte dei sovrani durante le grandi opere da lui condotte nel castello reale di Sinaja.

Il popolo rumeno ha sempre nutrito simpatia per l'Italia.

«Eu sunt roman!» era voce frequente in Romania e gli italiani a loro volta hanno dimostrato di sapere intendere l'animo e le aspirazioni dei rumeni.

Alla fine del secolo scorso la chiesa italiana di Bucarest inaugurò le campane fuse a Udine «il maggior concerto di campane della Romania» commentarono i nostri compatrioti di Bucarest.

Si ha memoria di un Bosero di Forgaria che lavorò nella costruzione degli argini della Dambovita, e di Dreina da Pinzano (decorato dallo stesso re di Serbia per i lavori fatti a Belgrado), che costruì l'ospedale Coltea di Bucarest, mentre la sede di un ministero fu costruita da un Forabosco di Moggio.

I cantieri di Tomasini di Vivaro e di Tomat di Valeriano fornirono le pietre squadrate per le più importanti opere in costruzione.

Nomi e produzioni di friulani si trovano in ogni città.

A Craiova, ad esempio, costruirono la cattedrale, il palazzo di giustizia. A Ploiesti costruirono il centro del petrolio. A Galati, il cui porto fluviale venne ampliato dagli osovani, l'impresario Pellegrini sempre di Osoppo realizzò in città i progetti dell'architetto Giurini, un garibaldino dei Mille.

Un gruppo di artigiani della pietra lavorò nella riquadratura di oltre centomila metri cubi di massi, tra il 1890 e il 1895, per la costruzione del famoso ponte di Cernovoda. L'impresa Adotti di Artegna impiantò diverse fabbriche a Calafat, nome che ricorda l'antico traffico dei genovesi sul Danubio, i quali sostavano qui a calafatare i navigli. A Calafat l'impresa Adotti costruì, con gente friulana, case, alberghi, magazzini, rinnovando in tal modo interi villaggi. L'artista «scultore-decoratore» e «intagliatore» Giovanni Rampogna di Cordenons (1868-1946) eseguì, tra il 1895 e il 1903, lavori per il re Alessandro di Serbia e per

il re Carol di Romania alla cui corte soggiornò prima solo, poi con la famiglia. A Bucarest nacque nel 1901 la figlia primogenita Livia, per lungo tempo poi maestra a Cordenons. Fu questo il periodo più bello della sua vita, ma nel 1903 dovette rientrare in patria, anche a causa della salute cagionevole della moglie. Lasciò a malincuore un posto così di prestigio portando con sé, oltre al ricordo di tante soddisfazioni artistiche, il segno tangibile di una terra lontana: alcuni rosai profumatissimi che fino a pochi anni fa fiorivano nel giardino della sua abitazione.

L'impresa Lenarduzzi di Domanins costruì nel 1902 una chiesa tuttora funzionante sul fiume Mures a Tirgu (Maros Vasarhely) e i lavori furono condotti da Giovanni Lenarduzzi (nato a Domanins nel 1865), noto in Romania con il nome di Janos. Nella zona costruì anche un complesso scolastico ed un ospedale. L'impresa Lenarduzzi era formata da più fratelli, i quali conducevano contemporaneamente più cantieri tra l'Ungheria e la Romania – che formavano la Gran Magiaria –: Giuseppe (n.1847) e Luigi (n.1851) seguivano i lavori a Kolosvar (Ungheria) e altri lavori a Timisoara (Temesvar) in Romania, mentre il fratello Giacomo (n.1859) conduceva i lavori in Grecia. Naturalmente questi impresari importarono manodopera friulana e qualcuno si stabilì definitivamente in quel paese. Allo scoppio della prima guerra mondiale l'impresa Lenarduzzi dovette chiudere i battenti, abbandonare tutto e ritornare in Italia.

Dopo le sofferenze e le distruzioni della prima guerra mondiale furono i friulani a riprendere i lavori di ricostruzione e ad avviare la ripresa della Romania dissestata dai disordini e dai saccheggi.

Risorsero anche per opera dei nostri le vecchie istituzioni, scuole e società di mutuo soccorso.

Il professore canavese Domenico Rupolo (1861-1945), dell'Accademia di Belle Arti di Venezia, operò a Bucarest e a Mocosoaia nella costruzione della dimora del principe Bibesco e nella progettazione di diverse chiese nel periodo 1919-1930.

L'E.F.A.S.C.E. (Ente Friulano Assistenza Sociale e Culturale Emigranti) Pordenonesi nel Mondo ha potuto riallacciare i contatti con i nostri corregionali in Romania solo nel 1990, dopo la liberalizzazione delle frontiere e ha ritrovato gli oriundi italiani di terza e quarta generazione. La maggior parte ha conservato la lingua italiana, così ha potuto costituire 12 Segretariati e precisamente a Greci (tutti originari di Andreis – PN), Craiova, Tulcea, Costanza, Alba, Bucarest, Galati, Iasi, Pitesti, Ploiesti, Braila, e Sebis.



## ENTE FRIULI NEL MONDO\*

Bisogna andare molto indietro nel tempo per trovare i primi gruppi organizzati di friulani all'estero, essendo ormai secolare l'emigrazione dal Friuli (e prima ancora dalla Carnia) per motivi di lavoro verso altri paesi europei o d'oltremare. Fra quelli che non hanno registrato interruzioni nella loro presenza e sono ancora attivi si può ricordare la Società friulana di Buenos Aires, fondata all'inizio degli anni '20, ed il Fogolár Furlan di New York, sorto alla fine dello stesso decennio del '900.

Altrettanto antico è l'interesse degli emigrati friulani ad essere informati su quanto avviene nei luoghi d'origine e far conoscere nello stesso tempo, a chi è rimasto, le condizioni vissute nei paesi d'emigrazione (quell'«informazione a due vie» di cui ha parlato padre Segafredo). Un carnico, emigrato nel Middle West degli Stati Uniti nel 1850, intende far giungere regolarmente la «Gazzetta» nel paese di nascita «perché si conosca la nostra situazione». E tale è il senso pure di molte corrispondenze personali dirette a parenti ed amici, anche per illustrare i vantaggi o segnalare i pericoli di un'eventuale decisione ad emigrare.

Questa forte volontà di essere uniti tra emigrati e di avere un collegamento continuo con la terre d'origine ha portato le *famés* e i *fogolárs furlans* già esistenti nel mondo a chiedere l'istituzione in Friuli di un organismo che favorisse il raggiungimento di questi obiettivi. Alla precisa domanda che veniva dalla diaspora è stata data in Friuli una interessante risposta politica, programmatica e organizzativa. Su sollecita-

\* Comunicazione di Gino Dassi: *Nascita, presenza e attività dell'Ente Friuli nel Mondo.*

zione della Società Filologica Friulana, che già l'anno prima aveva dato vita alla pubblicazione «Friuli nel Mondo», l'Amministrazione provinciale di Udine (avente giurisdizione allora anche sul territorio che attualmente costituisce la Provincia di Pordenone) unitamente ad altri enti locali, alla Camera di Commercio e con la partecipazione di alcuni istituti di credito, ha promosso nel 1953 la costituzione dell'Ente Friuli nel Mondo.

Grazie anche ai mezzi messi a disposizione (seppure sempre stanziati e amministrati con molta oculatezza), il nuovo ente non solo ha potuto rafforzare i legami con le associazioni già esistenti, ma ha rappresentato un forte impulso per la costituzione di nuovi *fogolárs*, tanto che oggi se ne contano ben 180 (60 nei paesi europei, 77 in America Latina, 22 nell'America del Nord, 8 in Australia, 4 in Sud Africa e 9 nelle altre regioni italiane), alcuni dei quali con centinaia d'iscritti e una mole di attività sociali, culturali e ricreative di notevolissimo spessore. Il giornale, diventato ben presto mensile e del quale è uscito in marzo il 543° numero, si stampa in 10.000 copie, delle quali 8.000 vanno all'estero, prevalentemente agli abbonati.

Naturalmente, con i *fogolárs*, la presenza dell'Ente nel mondo è andata evolvendosi: dal primo stadio rappresentato dalla necessità di stabilire e mantenere in qualche modo un legame, a quello successivo rivolto alla difesa dell'identità affinché alla diaspora non segua la dissoluzione, ad un terzo stadio nel quale gli emigrati riescono a stabilire un vero rapporto di interazione nel nuovo paese. Rapporto certamente molto complesso perché è duplice: d'interazione con la società del paese di accoglienza (che per i discendenti della prima generazione di emigrati è *il loro paese*), dall'altro lato con la patria, la regione di origine. Ed è quando riesce ad esplicarsi pienamente in questi termini che l'emigrazione rappresenta veramente una risorsa, per le persone che ne sono coinvolte e per le società che stanno ai due capi del movimento migratorio (quando le stesse persone e famiglie non conoscono vicende ancora più complesse, riguardanti più paesi).

Per l'Ente Friuli nel Mondo certamente il punto di partenza e di riferimento è quello della difesa e promozione dell'identità originaria degli emigrati, nella convinzione che solo una piena coscienza di sé e delle proprie radici può permettere un rapporto paritario con altre società e culture, evitando l'assimilazione ed anche la semplice integrazione nella nuova realtà, che pure ha rappresentato per molti e per molto tempo un grande obiettivo.



Si è iniziato quindi organizzando tra le comunità dei corregionali all'estero conferenze e manifestazioni con docenti, letterati, artisti, per mantenere o riscoprire la conoscenza della storia e delle caratteristiche della terra d'origine. Con il tempo, si è poi sentito in maniera sempre più forte l'esigenza di aggiornare la conoscenza su quanto di nuovo stava avvenendo in Friuli in campo economico, socio-culturale e politico-istituzionale.

L'insieme di questi obiettivi non poteva essere perseguito solo con le visite personali e con l'invio del mensile, che pure si è rivelato un veicolo prezioso. Fin dall'inizio si sono usati tutti gli strumenti mediatici disponibili, quali diapositive, registratore e radio, per arrivare poi negli ultimi anni al pieno utilizzo della telematica con la posta elettronica, le videoconferenze e la presenza nel sito web dell'Ente della «Gazete dal di» in quattro lingue (Furlan, Italiano, English, Español). A tale proposito bisogna rilevare come per «Friuli nel Mondo» l'impegno per la promozione linguistica è stato sempre tripolare, con riferimento cioè alla conoscenza e al buon uso della «marilenghe» (il friulano), della lingua veicolare comune a tutti i connazionali (l'italiano) e della lingua del paese di accoglienza.

E qui va fatto almeno un brevissimo accenno al ruolo particolare svolto dalla donna emigrata, la quale in una prima fase rappresenta un elemento di conservazione nella famiglia dello spirito originario e della tradizione, per assumere poi un ruolo sempre più attivo proprio in ordine all'interazione con i caratteri della nuova società. Innanzitutto perché gradualmente entra nel mondo del lavoro (mentre il più delle volte nel paese d'origine non aveva un'attività extrafamiliare) ed in seguito, quando i figli crescono, è lei prevalentemente che ne segue i percorsi scolastici ed i rapporti con i coetanei «autoctoni», per cui finisce con l'avere un ruolo più complesso e completo, nella nuova realtà, di quello del marito.

Da alcuni anni un impegno tutto particolare di Friuli nel Mondo è quello rivolto ai giovani, i quali, pur essendo sempre stati tenuti in grande considerazione nei *fogolars*, erano per lo più coinvolti in attività di carattere sportivo e ricreativo. L'intervento della Regione ha permesso dal 1970 di organizzare nel Friuli Venezia-Giulia soggiorni estivi per adolescenti figli di emigrati e di attribuire assegni di studio per la frequenza nelle scuole della regione, che sono diventati poi rispettivamente viaggi di studio per giovani e borse di studio per universitari e ricercatori.

Si è dovuto prendere atto però che tutti questi pur validi provvedimenti riuscivano a coinvolgere un numero limitato di giovani, poco più di una goccia nel mare della diaspora friulana nel mondo. Da qui la necessità di organizzare sul posto il maggior numero possibile d'iniziative, nelle quali oltretutto i giovani potessero essere veramente protagonisti.

È del 1990 il primo Convegno dei giovani friulani dell'America Latina, cui ha fatto seguito nel '91 una simile iniziativa in Australia e nel '92 in Europa, mentre nel 1993 si è tenuto il Convegno mondiale dei giovani del Friuli Venezia-Giulia all'estero, organizzato dall'ERMI (Ente regionale per i problemi dei migranti) a Grado. Anche questo però rimane un fatto di élite, limitato ancora ad un numero non elevato di giovani, i quali, oltretutto, possono non ricavare un adeguato arricchimento dalla partecipazione a queste iniziative se non sono stati precedentemente coinvolti in qualche attività propedeutica realizzata nei luoghi di residenza.

Si è deciso pertanto d'inviare presso i *fogolárs* docenti, artisti e animatori non per l'incontro di un giorno, ma per organizzare iniziative di più lunga durata, capaci di coinvolgere attivamente i giovani, anche partendo dagli aspetti ludici. Dopo le prime esperienze positive in questo senso, nel 1996 ha avuto inizio il «Progetto Ascochinga» (località turistica della provincia di Córdoba). Lì infatti trenta ragazzi dai 7 agli 11 anni, provenienti da tutta l'Argentina, hanno frequentato un soggiorno di educazione musicale, artistica e linguistica, sviluppando la conoscenza della lingua, della storia, della cultura del Friuli. L'anno successivo è stata organizzata una tournée nei *fogolárs* argentini dove quegli stessi ragazzi hanno collaborato alla realizzazione delle iniziative, diventando a loro volta animatori e riuscendo così a mobilitare molte centinaia di altri coetanei.

Nel 1998/99 venti dei giovani che hanno tratto il maggiore profitto da questa esperienza sono venuti in Friuli ed hanno frequentato un seminario intensivo a Gemona, nel corso del quale hanno anche preparato e alla fine rappresentato uno spettacolo che hanno voluto chiamare *Di là da l'aga* (dove l'acqua non è più il Tagliamento che divide il perdonese dal resto del Friuli, ma l'oceano che separa il Friuli e l'Argentina). *Il Friúl migrant traviars Pasolini (e Ascochinga)*. Si è dato vita così ad un metodo nuovo di grande interesse e portata, accompagnato dalla pubblicazione (già dal 1993) di un inserto/allegato/supplemento del mensile «Friuli nel Mondo» intitolato *Spezial Zovins*, ed al quale



s'intende far seguire un periodico plurilingue.

Va segnalata infine un'altra direzione d'impegno, che in qualche modo può essere considerata un punto di arrivo rispetto alla precedente: il seminario di ventisette docenti, quasi tutti di origine friulana, provenienti da Università di tutto il mondo che si è tenuto a Udine nel dicembre scorso. Con questa iniziativa si è instaurato in modo organico un dialogo estremamente interessante e di altissimo livello, da far diventare permanente e che potrà dare grandi risultati. Già il censimento dei docenti di origine friulana presenti negli atenei e nei centri di ricerca di tutto il mondo, che da allora è stato reso più sistematico, ha portato a fare interessanti scoperte di carattere qualitativo e quantitativo (basti pensare che nella sola Università di Córdoba ben quattordici docenti sono di origine friulana).

Complessivamente si tratta quindi di un impegno articolato e di grande respiro che parte dalla coscienza dell'esistere di una forte identità friulana, intesa non in termini nazionalistici né tantomeno razzistici, che fa però riferimento ad una realtà complessa come quella rappresentata dal Friuli (che uno dei suoi più grandi poeti, don Domenico Zannier, ha definito «Uno e molteplice»). Esso ha certamente le sue radici storiche e culturali nell'Aquileia romana e quindi latina, ma nel suo territorio vi si trovano insediate due altre componenti etnico-linguistiche: la slovena e la tedesca (oltre ad altri gruppi minori). Ciò ha forse creato qualche problema in certi momenti, quando si è pensato che per difendere la propria identità fosse necessario negare o perlomeno limitare quella degli altri; ma questo non avviene certo oggi, né dovrà avvenire in futuro. È un problema anche di sensibilità: togliere l'enfasi a quel «baluardo latino sul confine tedesco e slavo», per valorizzare invece come una ricchezza la compresenza etnico-culturale.

E questo possiamo dire anche nei confronti delle persone immigrate in Friuli (sarà il caso di ricordare che uno dei più noti premi di poesia in friulano, il *Santa Lucia* di Udine, è stato vinto l'anno scorso da un immigrato tunisino). In materia d'immigrazione l'Ente Friuli nel Mondo non ha inteso sviluppare un impegno diretto, se non per la parte che riguarda la presenza di due suoi rappresentanti nel Consiglio d'amministrazione dell'Ente regionale per i problemi dei migranti (che è appunto l'ente strumentale istituito nel 1990 dalla Regione autonoma per gli interventi sia nel campo dell'emigrazione che dell'immigrazione), ma intende dare comunque un contributo di carattere formativo, potendo contare sull'esperienza maturata nell'emigrazione.

Infatti, anche a seguito del ricordato seminario dei docenti universitari, proprio all'inizio di questo mese di aprile tra l'Università degli Studi di Udine e l'Ente Friuli nel Mondo è stata stipulata una «Convenzione di collaborazione», nella quale al punto d) si stabilisce di «promuovere lo svolgimento di corsi di formazione per insegnanti [...] al fine di preparare i *formatori alla educazione interculturale nella società friulana*. Tale formazione viene arricchita «dall'analisi delle esperienze vissute dagli emigrati friulani nel mondo». Quindi non la semplice ed acritica ripetizione, ma l'utilizzazione di quell'esperienza dopo un'opportuna analisi per verificare quanto è veramente riproponibile in una situazione tanto diversa.

In conclusione, l'obiettivo è quello di valorizzare la propria identità, senza dogmatismi e soprattutto senza limitare quella degli altri, nel comune impegno di realizzare una società realmente interculturale. Si tratta di un grosso ma imprescindibile impegno, affinché per tutti, pur accettando e utilizzando i nuovi processi in atto nel mondo, l'identità non debba arrendersi alla globalizzazione.



*Le radici sociali dell'emigrazione*

Lo sviluppo della rivoluzione industriale e la trasformazione capitalistica dell'economia, a partire dalla seconda metà dell'Ottocento, provocano in tutta Europa movimenti migratori di massa.

Nelle campagne povere del vecchio continente l'eccedenza della popolazione cerca e trova sbocco occupazionale nelle aree carenti di manodopera agricola e operaia del mondo sviluppato o in via di rapido sviluppo. L'emigrazione italiana conserva tra le sue mete principali alcuni paesi europei confinanti o più vicini quali la Francia e la Germania. Qui, per motivi di economicità del viaggio, si portano soprattutto i numerosi emigranti «temporanei» del Nord Italia (liguri, piemontesi, lombardi, veneti e friulani).

In cento anni escono dai confini nazionali 27 milioni di persone, grosso modo l'ammontare della popolazione italiana all'epoca dell'unificazione, nel 1861.

Il primato quantitativo tocca costantemente all'esodo cosiddetto europeo, ma vi sono momenti, specie tra la fine dell'Ottocento e la grande guerra, in cui si fanno molto consistenti le correnti dirette nelle Americhe. Di qui nasceranno molte comunità etniche, negli USA, in Brasile, in Argentina, ecc., destinate a costituire, ancora oggi, la parte più consistente della «presenza italiana» nel mondo.

\* Comunicazione di Loris Andrioli: *La condizione migrante: appunti sulle forme dell'associazionismo nel Veneto e fuori.*

### *Il mestiere dell'emigrante*

Nell'arco di oltre cent'anni (il flusso inizia nel 1860 e a partire dal 1875 sarà vero e proprio esodo), quasi ogni genere di lavoro o di attività è stato sperimentato dagli emigranti italiani.

Questi, in generale contadini negli anni della grande fuga dalle campagne di tutta Europa di fine Ottocento, cominciarono gradatamente a sfruttare all'estero una serie di competenze professionali acquisite o magari appena sbazzate in patria.

Sinonimo agli inizi di generica manovalanza e di forza lavoro non qualificata, nelle Americhe e in molti paesi europei i lavoratori italiani si cimentarono via via in una varietà di mestieri, la cui pratica aveva le sue origini o nella multiforme attività contadina o nelle attività artigianali urbane o anche in più antiche specializzazioni lavorative su basi locali e regionali (gli scalpellini e gli operai tessili di Schio, i *terrazzai* e i mosaicisti friulani, i fornaciai e i minatori bellunesi).

Molte di queste specializzazioni erano funzionali, non meno delle attività poco o nulla qualificate, alle esigenze dell'economia dei paesi d'immigrazione. O i medesimi lavoratori si dispersero nei cantieri edili e a ridosso delle nuove linee ferroviarie, lungo le strade che collegavano i nuovi territori, nelle cave e miniere, nelle grandi e piccole officine e naturalmente nelle campagne del nuovo continente.

### *I movimenti migratori: quantità e regioni*

L'emigrazione italiana si sviluppa a partire da aree provinciali o regionali con un andamento che ne segnala i caratteri diffusi, ma che segue scansioni e ritmi ben definiti. In origine ai flussi liguri e piemontesi si sovrappongono durante gli anni di esordio dell'esodo di massa (le decadi 1870 e 1880) quelli in genere settentrionali dei lombardi, trentini, veneti, friulani (fra i quali è molto consistente anche l'emigrazione a carattere temporaneo), anche qui l'ondata delle partenze diviene prevalentemente transoceanica, indirizzata verso l'America meridionale.

Questo continente, e in particolare gli Stati Uniti, diventano ben presto, dopo il 1896, la meta delle correnti migratorie meridionali, che si fanno straripanti nel periodo giolittiano, per riprendere subito dopo la prima guerra, sino alla prima chiusura mondiale degli sbocchi migratori.

Tra le due guerre, le correnti migratorie continuano a vedere mag-



giormente interessate al Nord regioni come il Piemonte, la Lombardia e il Veneto, e al Sud la Campania, la Calabria e la Sicilia.

Con l'eccezione vistosa del Veneto, ancora in testa alle graduatorie di espatrio, il flusso migratorio ritorna ad essere in larga prevalenza meridionale dall'ultimo dopoguerra fino agli anni Sessanta.

Dal 1861 al 1940 i dati approssimativi del Ministero degli Esteri (fino al 1876 non vi sono statistiche) indicano gli emigrati in circa venticinque milioni di italiani.

#### *Dati statistici sulla emigrazione italiana*

dal 1876 al 1915: 15.000.000 di espatri di cui 1.822.793 dal Veneto.

dal 1915 al 1942: 4.700.000 espatri, di cui 497.579 dal Veneto.

dal 1945 al 1974: 7.300.000 espatri, di cui dal Veneto fino al 1961 risultano essere 611.438 persone.

Nel periodo considerato, 1861/1974, le regioni a maggiore emigrazione risultano essere: il Veneto con 3.300.000 espatri; la Campania con 2.700.000 espatri; la Sicilia con 2.500.000 espatri; la Lombardia con 2.300.000 espatri; il Friuli con 2.000.000 espatri e la Calabria con 1.900.000 espatri.

#### *Emigrazione. La rete di solidarietà e l'identità etnica*

Ogni migrazione, recando con sé inevitabilmente disagio, difficoltà e dolore, mette anche in atto i necessari contrappesi di difesa, di protezione, che nella maggior parte dei casi non si traducono soltanto in espedienti per la sopravvivenza, ma piuttosto in vere e proprie esperienze di solidarietà. Sono, ora, forme di aggregazione basate sulla appartenenza etnica (nazionale-regionale-provinciale o anche cittadina), religiosa, di classe e ceto, professionale o sindacale. In altre specifiche situazioni, legate a comportamenti che si ripetono a certe scadenze e/o in certi momenti, nelle famiglie, nei villaggi, nei luoghi di lavoro; sono, ora, interventi che da parcellizzati e dispersi, si coordinano e si istituzionalizzano. Talvolta si tratta di comportamenti che, pur contribuendo ad attutire il disagio, conducono all'isolamento, alla separazione, alla creazione di «mondi a parte».

Non è casuale la nascita nelle grandi città delle «piccole Italie» nell'America dell'inizio del secolo, o la formazione della colonia piemonte-

tese nel quartiere «Belle de mai» a Marsiglia, o quella ligure del «caminito» a Buenos Aires nello stesso periodo. La tendenza prevalente spinge a ricreare all'interno delle città «straniere» angoli o quartieri etnici che in qualche modo ricordano le caratteristiche di quotidianità del luogo d'origine e che spesso riproducono o rispecchiano anche la composizione regionale e paesana dei principali flussi migratori. Un'altra ragione non secondaria per gli emigranti italiani di promuovere momenti e forme di aggregazione è stata la necessità di misurarsi, inermi e indifesi, con tutte le forme dell'intolleranza xenofoba e razzista.

Le più importanti presenze nei diversi continenti, a tutela dei valori, della identità culturale ed etnica degli emigranti italiani, perlomeno fino al secondo dopoguerra, sono stati gli ordini religiosi, tra i quali si sono distinti gli Scalabriniani e i Salesiani per la peculiarità di essersi preoccupati non solo della formazione religiosa, ma anche della promozione sociale e politica in termini di identità etnica e nazionale (cioè di italianità, anche nei periodi storici connessi all'unità d'Italia – «questione romana» – quando una parte del clero parteggiava per l'Austria).

Seppure in dimensione minore, sono stati attivi soprattutto nelle grandi realtà urbane gruppi di intellettuali liberali-anarchici, attraverso società umanitarie di mutuo soccorso e attraverso giornali e pubblicazioni, a difesa dell'italianità e delle condizioni sociali. Nei primi decenni del Novecento anche lo stato si impegna seppure in maniera non soddisfacente, a sostegno di iniziative di costituzione di biblioteche e di scuole con insegnamento della lingua italiana.

### *Emigrazione e movimento operaio*

L'emigrazione all'estero creò serie difficoltà al nascente movimento operaio e socialista sia in Italia che fuori d'Italia. Il principio dell'internazionalismo proletario, infatti, entrò presto in contrasto con la dura realtà della guerra fra poveri e con le contraddizioni provocate da un sistema che spesso costringeva gli emigrati a vestire i panni dei crumiri («rompiscioperi»). I socialisti e gli anarchici cercarono di sanare tali contraddizioni e di dar vita a organismi di autodifesa di tipo etnico (la costituzione a fine Ottocento delle Colonie Libere Italiane in Svizzera, delle Amichal franco-italiane in Francia, le Società di mutuo soccorso, negli USA e in Brasile). Essi si sforzarono a tenere fede all'estero alle



idealità, aderendo agli scioperi, a manifestazioni e dando vita a organismi mutualistici e sindacali di ispirazione classista, in collegamento con i centri di elaborazione centrali e periferici della Società umanitaria, che ricevette un forte incremento fra le due guerre, per impulso degli antifascisti costretti all'esilio dalle persecuzioni del regime fascista.

### *L'emigrazione europea dagli anni Cinquanta*

L'ultima fase di emigrazione dall'Italia, quella verso i paesi più sviluppati del Centro e Nord Europa, fu preparata da una graduale ripresa di vecchie abitudini migratorie interrotte dalla guerra appena conclusa. Fu però solo dopo il 1948 che, in forza di accordi bilaterali stipulati dal governo italiano con paesi come la Svizzera, il Belgio e la Francia, ebbe luogo l'avvio di un primo consistente ciclo di emigrazione operaia. Questa emigrazione imboccò la via dei bacini minerari della Francia e del Belgio, dove moltissimi italiani trovarono impiego come minatori, andando incontro alle difficoltà di adattamento e ai lutti di un mestiere per definizione pesante e pericoloso.

Negli anni immediatamente successivi, con la nascita del MEC e con l'ascesa economica della Germania Occidentale, rinata dalle ceneri della guerra, si verificò un ennesimo nuovo orientamento dei flussi di uscita dal nostro Paese, che si indirizzava verso le regioni del miracolo economico tedesco. Ancora una volta ne divennero protagonisti uomini e donne di estrazione per lo più rurale, ma destinati a trasformarsi in forza lavoro industriale soprattutto nelle grandi fabbriche tedesche e svizzere, (e fu consentita l'espansione industriale della Svizzera con gli ex operai delle Reggiane, della Galileo, degli arsenali militari e dei cantieri navali). I treni degli emigranti italiani per l'Europa, le loro valigie di fibra e di cartone divennero l'emblema di un fenomeno che pareva non dovesse finire mai.

La vastità dell'esodo dal Veneto accompagnava le trasformazioni socioeconomiche in atto (negli anni Cinquanta la società veneta è ancora in gran parte contadina con il 43,1% degli addetti in agricoltura e l'industria con un sviluppo ancora limitato al 32,7%, tanto da riuscire solo in parte ad assorbire l'espulsione dalle campagne). Sono i periodi in cui si accompagna l'incoraggiamento alla emigrazione di quote rilevanti della popolazione (circa 1,5% della popolazione annua per oltre

un decennio), anche organizzando corsi di formazione di manodopera specificatamente richiesti dai mercati esteri. Quindi il Veneto, dal dopoguerra al 1961, contribuisce con la quota di gran lunga più alta di emigrazione fra tutte le regioni italiane; ben 611.438 persone, la seconda è la Campania con 495.591 emigrati, seguono la Sicilia, la Calabria e la Puglia con circa 400.000 emigrati.

In Europa, per tutti gli anni Cinquanta, il lavoro nelle miniere continuò ad essere la condizione di impiego «obbligatorio»: almeno cinque anni in miniera prima di poter essere impiegati in altri settori (questa la regola in Francia e Belgio), con esiti a volte altamente drammatici. Particolarmente tragica fu la sciagura del 1956 a Marcinelle (Belgio), dove morirono 136 italiani, dei quali 12 del trevigiano, su 262 minatori rimasti vittime. La tragedia purtroppo non rimase isolata e le mai sopite discriminazioni, alle quali erano sottoposti i nostri emigrati, dettero l'impulso all'organizzazione di forme e strumenti di tutela da parte delle organizzazioni sindacali e dei movimenti politici laici e cattolici. Si iniziarono a stipulare accordi e impegni con i sindacati dei paesi ospitanti per la tutela e la non discriminazione dei lavoratori italiani. Questo si concretizza in una prima fase con l'istituzione di sezioni sindacali italiane all'interno dei sindacati locali, alla presenza degli enti di tutela sindacale italiani, i patronati sindacali fino a farne uno dei temi di impegno nelle affiliazioni internazionali come la CES, (Confederazione Europea dei Sindacati). Contemporaneamente si dà vita, attraverso le associazioni nazionali degli emigranti, che in qualche misura subentrano alle società umanitarie dei periodi precedenti, all'impegno delle forze politiche laiche e cattoliche. Questi momenti associativi caratterizzano l'impegno verso l'emigrazione, fino alla discesa in campo delle associazioni regionali e provinciali, che precedono e accompagnano l'assunzione d'impegno dei nuovi soggetti istituzionali rappresentati dalle Regioni.

Tra la fine degli anni Sessanta e i primi anni Settanta si costituiscono le associazioni regionali, che nel Veneto assumono la caratteristica prevalente e la dimensione a carattere provinciale, anche in previsione delle Regioni come istituzioni, in grado di sostenere con provvedimenti amministrativi l'iniziativa associativa. La prima a sorgere, anche per il forte legame con le comunità che avevano i «maschi» prevalentemente all'estero e per gli ancora vivi legami dei primi esodi di fine Ottocento e fra le due guerre, è l'Ente Vicentini nel Mondo, i cui i soci sono gli stessi Comuni, la Provincia e la Camera di Commercio vicentina,



fruendo anche dell'impegno culturale dell'Accademia Olimpica. Nello stesso anno, il 1966, viene costituita l'Associazione emigranti bellunesi con l'apporto dei Comuni e della Provincia di Belluno, segue l'Associazione Trevisani nel mondo, anch'essa col sostegno degli enti locali e della Diocesi. In tempi più recenti, l'Associazione dei Padovani, Veronesi e la recentissima dei Veneziani per iniziativa delle Camere di Commercio, e quella dei Rodigini, sorta per collegare le popolazioni colpite dall'alluvione e reinsediatesi in Piemonte e Lombardia. L'IVRAL (Istituto Veneto per i Rapporti con l'America Latina) di emanazione delle sette Province venete, istituito a seguito degli incontri nell'ambito del centenario della emigrazione veneta in Brasile svoltisi nel 1977, e sciolto nel 1995. L'ANEA, sorta da una decina di anni, è una associazione a carattere nazionale di ex emigrati in Australia, con un forte radicamento in Veneto, da dove opera. L'ULEV (Unione Lavoratori Emigrati Veneti), la cui caratteristica che la contraddistingue anche dalle altre associazioni a carattere regionale o provinciale, è la sua nascita all'estero, (Baden-Svizzera nel 1973) promossa da emigrati veneti già impegnati nelle associazioni nazionali all'estero. Gli scopi e l'impegno: 1) «chiamare la società veneta a riflettere sulle origini dell'esodo, sui sacrifici che esso comporta, sulle possibilità di sviluppo che eviti l'esodo forzato alle necessità di progresso»; 2) «raggiungere condizioni di parità nei paesi esteri, nei luoghi di lavoro e nella vita sociale»; 3) «partecipare direttamente a tutte le scelte politiche ed economiche che le riguardano come cittadini, sia nei paesi ospitanti che in Veneto e in Italia». I collegamenti realizzati in Veneto sono stati con le organizzazioni sindacali e politiche laiche e della sinistra, con la CGIL-UIL-Lega della Lega delle Cooperative; e all'estero, la collaborazione dei diversi sindacati in Svizzera, Germania, Francia, Belgio, Inghilterra, ma anche in Australia, Brasile, Argentina, Uruguay e Canada. I collegamenti sono stati molto preziosi per la tutela degli emigranti italiani e per contrastare le discriminazioni sia salariali che normative a cui erano sottoposti. quando nei primi anni Settanta tutta l'Europa fu investita da grandi ristrutturazioni produttive assieme alla crisi del settore minerario e siderurgico. Vennero chiuse le miniere di carbone, quelle di ferro e le acciaierie dell'Est della Francia, della Ruhr; alla Cokeril di Liegi, della città siderurgica rimase solo qualche reparto e ricominciarono le pressioni per allontanare dai luoghi di lavoro per primi gli emigranti. Se questo in larga misura non è avvenuto, oltre che per la riconosciuta qualità di buoni lavoratori dei nostri emigrati, fu an-

che merito della rete di solidarietà che era stata realizzata nel mondo del lavoro e con le organizzazioni sindacali e sociali dei diversi paesi.

Il procedere dell'integrazione nei Paesi di adozione pone ovviamente anche problemi dal punto di vista del rapporto con le proprie radici. I giovani, soprattutto le seconde generazioni, perdono l'uso della lingua originaria dei padri (il dialetto in uso nelle famiglie è spesso di ostacolo anche nelle conversazioni fra coetanei di altre regioni italiane), e si differenziano culturalmente. Ma generalmente questi processi, che sono insiti nella natura stessa dei processi migratori, non si accompagnano a una perdita di interesse per la terra di origine, come dimostra l'indagine condotta dalla Fondazione Corazzin tra il 1991/92, in preparazione della terza conferenza regionale dell'emigrazione veneta, che in ampi stralci qui riportiamo:

«In un certo senso è l'associazionismo stesso il testimone più evidente del permanere di questo interesse. Fa una certa impressione sapere che gli iscritti alle associazioni dei veneti nel mondo sono stimabili attorno alle centomila unità. Ben 173 associazioni residenti all'estero che raccolgono ben 62.956 soci, hanno risposto al questionario, tra l'altro molto complesso, utilizzato per l'indagine. Si tratta di associazioni reali, pur con gli alti e bassi, che caratterizzano tutto l'impegno di volontariato, considerato che quasi tutte realizzano delle attività visibili: organizzano almeno una assemblea annuale, dispongono di un direttivo, 2/3 di questi si riuniscono con cadenza mensile e il 60% dispone di una sede (anche se spesso in comune con altri)». Le associazioni sono il luogo privilegiato in cui la continuità del rapporto con la terra di origine può essere mantenuta e il rapporto si rende visibile. Esse svolgono attività ricreative e culturali, mantengono le relazioni con la regione d'origine e con le espressioni istituzionali della madrepatria all'estero. Laddove, come in America Latina, l'offerta di corsi di lingua italiana promossi dai COMITES o dagli Istituti italiani di cultura è insufficiente, svolgono un ruolo essenziale nell'organizzazione di attività formative.

Se questa, a grandi linee, è la realtà dell'emigrazione veneta e dell'associazionismo, si comprende allora quali siano le domande che da essa affluiscono al Veneto. In generale, non sono domande di una emigrazione povera, che ha bisogno soprattutto di sostegno economico, né quelle di reinserimento dovuto a generali rientri «forzati». Le domande fondamentali sono in primo luogo quelle di tipo culturale: richiesta della conservazione della lingua, della conoscenza delle tradizioni della



cultura veneta e italiana e del turismo culturale. La seconda componente, più avvertibile tra le giovani generazioni, assume anche il terreno professionale e delle attività economiche. Il Veneto viene visto allora non solo come il luogo della memoria, ma anche per quello che oggi rappresenta, in quanto realtà economicamente sviluppata, moderna, dotata di strutture formative qualificate, in cui si utilizzano tecnologie e produzioni che è importante conoscere, per utilizzarle nel Paese di adozione.

L'emigrazione pensa di avere ancora qualcosa da dare in questo campo al sistema Veneto. Chiede cioè di essere concepita anche come risorsa dell'economia veneta, capace di svolgere un ruolo positivo nel fare incontrare e «dare motivazioni» a queste esigenze.



n° inv. 18.789

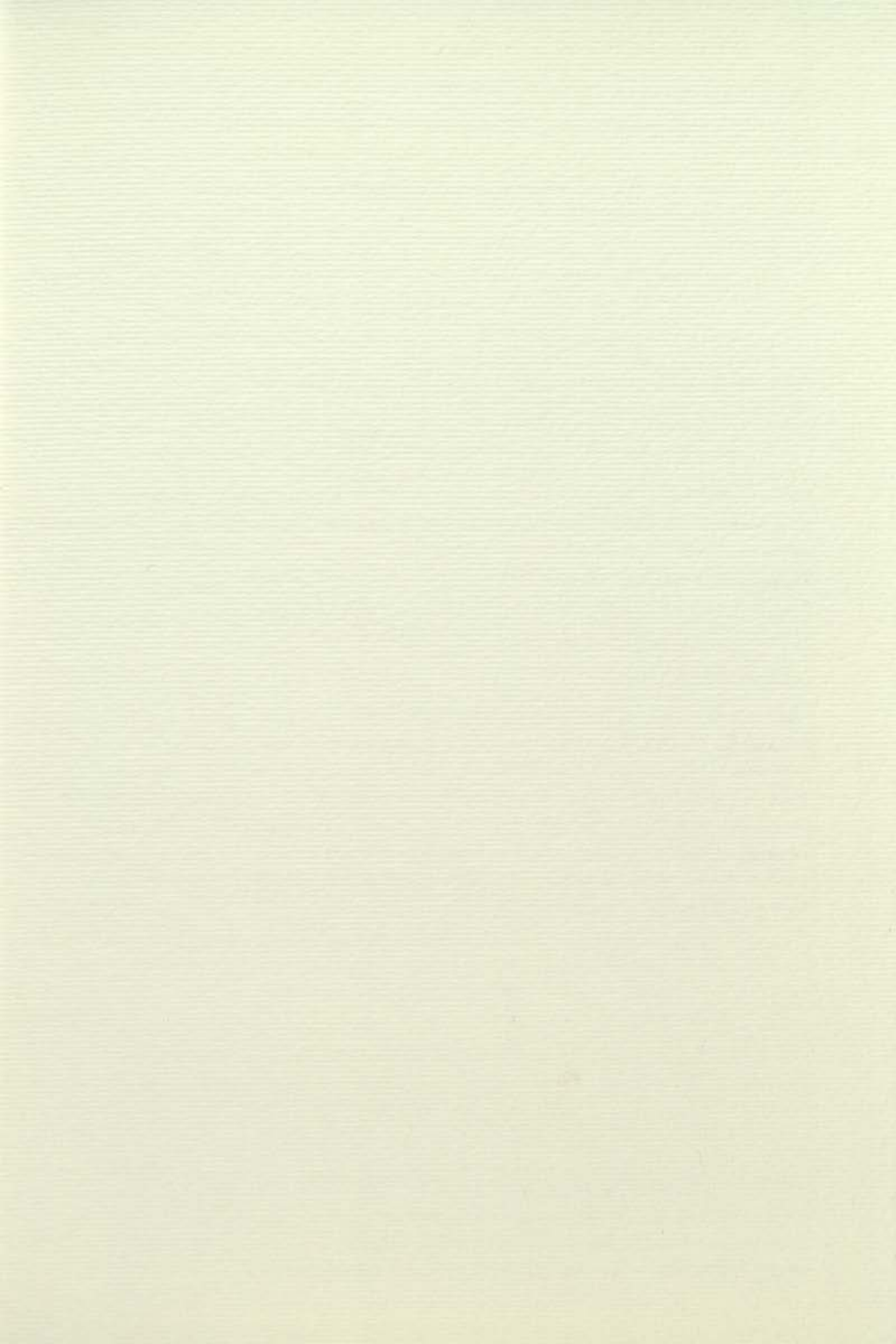




Finito di stampare  
nel mese di giugno 2000  
per A. Longo Editore in Ravenna  
da Edit Faenza







## QUADERNI DELL'A.D.R.E.V.

ARCHIVIO DI DOCUMENTAZIONE E RICERCA SULL'EMIGRAZIONE VENETA

Anno V, n. 6 - 2000

Supplemento a «Atti e Inchieste di "Quaderni Veneti"»

Direttore: Ulderico Bernardi

Redazione: Susanna Celi

Progetto grafico: Pier Giovanni Possamai

A.D.R.E.V. - ARCHIVIO DI DOCUMENTAZIONE E RICERCA  
SULL'EMIGRAZIONE VENETA

Centro Interuniversitario di Studi Veneti - Regione del Veneto

### COMITATO DIRETTIVO

Franco Bozzolin, *Presidente - Assessore per le politiche dei flussi migratori - Regione del Veneto*

Ulderico Bernardi, *Direttore - Università Ca' Foscari di Venezia*

Egidio Pistore, *Dirigente Servizio Emigrazione - Regione del Veneto*

Franco Rebellato, *Responsabile delle Associazioni che operano a favore dell'emigrazione*

### COMITATO SCIENTIFICO

Ulderico Bernardi, *Università Ca' Foscari di Venezia*

Patrizio De Martin, *Segretario Associazione Bellunesi nel Mondo*

Giuliano Giorio, *Università di Trieste*

Aldo Lorigiola, *Presidente Associazione Emigrati ed ex Emigrati in Australia e Americhe - A.N.E.A. - Padova*

Giovanni Meo Zilio, *Università Ca' Foscari di Venezia*

Luciano Segafreddo, *Direttore del «Messaggero di Sant'Antonio» edizione italiana per l'estero, Padova*

A.D.R.E.V. - ARCHIVIO DI DOCUMENTAZIONE E RICERCA SULL'EMIGRAZIONE VENETA  
c/o Centro Interuniversitario di Studi Veneti

Palazzo Loredan - S. Marco, 2945 - 30124 Venezia

tel. 041/5200996 - fax 041/5204655 - E-mail adrev@unive.it

30.000



6

QUADERNI DELL'A.D.R.E.V.

CONSIGLIO REGIONALE  
DEL VENETO  
*Biblioteca*

2000  
A  
144